

18

Rivista di
Economia, Cultura
e Ricerca Sociale
Terza Serie

2021

gennaio-aprile

argomenti

All'interno

- ◆ **Editoriale: Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare: un percorso di analisi interdisciplinare**
- ◆ **Salute, sicurezza alimentare, sviluppo sostenibile. Un percorso tra filosofia e diritto**
- ◆ **Le politiche per la sicurezza alimentare e la sostenibilità nel contesto europeo e degli accordi commerciali internazionali**
- ◆ **Dinamiche recenti del manifatturiero alimentare in Italia**
- ◆ **La sicurezza alimentare per le imprese italiane dell'agrifood: barriere, driver e benefici percepiti**
- ◆ **Le disuguaglianze socio-economiche nei consumi alimentari in Italia: evoluzioni strutturali, trend e stili di vita**
- ◆ **Insicurezze alimentari e consumerismo (politico) nella società globale del rischio**

Direttore: Ilario Favaretto

Comitato scientifico: Eduardo Barberis (Università di Urbino), Jean-Claude Barbier (Université Paris 1 - Panthéon Sorbonne), Paolo Calza Bini (Università Sapienza di Roma), Giancarlo Corò (Università di Venezia), Bruno Courault (CNRS - Centre national de la recherche scientifique - France), Riccardo De Bonis (Banca d'Italia), Sebastiano Fadda (Università Roma Tre), Ilario Favaretto (Università di Urbino), Germana Giombini (Università di Urbino), Giuseppe Gramigna (Small Business Administration - Washington DC), Elisa Lello (Università di Urbino), Paolo Liberati (Università Roma Tre), Maria Lissowska (Warsaw School of Economics - Polska), Giovanni Marin (Università di Urbino), Massimiliano Mazzanti (Università di Ferrara), Maurizio Mistri (Università di Padova), Luis Moreno (CSIC - Consejo Superior de Investigaciones Científicas - España), Alicia Robb (University of California at Santa Cruz - USA), Franco Sotte (Università Politecnica delle Marche), Luciano Stefanini (Università di Urbino), Engelbert Stockhammer (Kingston University - UK), Robert J. Strom (Ewing Marion Kauffman Foundation - Kansas City), Davide Ticchi (Università Politecnica delle Marche), Giuseppe Travaglini (Università di Urbino), Elena Viganò (Università di Urbino), Josh Whitford (Columbia University - New York).

Comitato di redazione: Andrea Buratti, Gabriele Di Ferdinando, Giovanni Dini.

Redazione: Centro studi SISTEMA, Via Sandro Totti, 4 - Edificio 3 - Piano 2, 60131 Ancona (Italy). Tel. 071 286091 / 071 2860925; fax 071 2860928 – email studi@marche.cna.it

Gli articoli inediti e non sottoposti alla valutazione di altre riviste, devono essere proposti a questa rivista tramite la piattaforma Open Journal Systems (OJS) disponibile al sito <http://ojs.uniurb.it/index.php/argomenti/index>, seguendo le indicazioni presenti alla voce "Invia una proposta" e previa registrazione.

Gli articoli pubblicati sulla Rivista Argomenti sono sottoposti a rigorosa procedura di peer review in modalità 'doppio cieco'. I revisori sono scelti dal Direttore scientifico della Rivista, in base a criteri di competenza, tra esperti esterni o tra i membri del Comitato scientifico.

Gli articoli che la rivista pubblica sono presenti nei seguenti registri di catalogazione: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, DOAJ Directory Open Access Journals, Ebsco Discovery Service, Essper, Google Scholar, RePEc (Research Paper in Economics).

Argomenti. Rivista di economia, cultura e ricerca sociale è una pubblicazione dell'Università di Urbino realizzata in collaborazione con la CNA MARCHE.

Questa rivista utilizza Open Journal Systems 3.4, che è un software open source per la gestione e pubblicazioni di riviste elettroniche. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. E-ISSN 1971-8357 (Online). Registrazione presso il Tribunale di Urbino n. 4/2015 – Direttore responsabile Sergio Giacchi.

I quadrimestre 2021 - Finito di stampare nel mese di aprile 2021

Ambito di interesse

Argomenti intende coprire uno spazio di discussione a sostegno dell'innovazione della piccola impresa e dei sistemi locali intesi come cardine dello sviluppo italiano ed europeo. La rivista cercherà di dare strumenti alla progettualità e alle concrete capacità di intervento sul territorio impostando analisi empiriche e formulazioni teoriche non fini a se stesse né chiuse in astratte formalizzazioni riservate a pochi interlocutori specializzati, ma sempre inerenti alle problematiche del governo del territorio e alle condizioni per il suo sviluppo. L'intento è di caratterizzare la nuova serie di *Argomenti* secondo caratteri di interdisciplinarietà dell'analisi, utilizzando e mettendo a confronto approcci differenti oltre che esperienze di ricerca diverse per ambito e metodologia.

La rivista si rivolge perciò innanzitutto ai soggetti economici (imprenditori e forze del lavoro), agli studiosi e ai policy maker ai vari livelli. Per le tematiche affrontate e gli orientamenti divulgativi si propone come un utile strumento di studio e approfondimento per studenti e ricercatori che vogliano approfondire le problematiche relative allo sviluppo economico territoriale.

Sommario

Editoriale: Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare: un percorso di analisi interdisciplinare di <i>Marco Cangiotti e Elena Viganò</i>	»	7
1. Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare: alcune considerazioni	»	8
2. Il metodo dell'interdisciplinarietà e l'andatura dell'indagine svolta		10
Considerazioni conclusive		10
Salute, sicurezza alimentare, sviluppo sostenibile. Un percorso tra filosofia e diritto di <i>Ulrico Agnati, Andrea Aguti e Damiano Bondi</i>	»	13
1. Il profilo etico: considerazioni generali	»	14
2. Osservazioni sulla nozione giuridica di "sostenibilità"	»	23
3. Responsabilità verso il futuro	»	33
Le politiche per la sicurezza alimentare e la sostenibilità nel contesto europeo e degli accordi commerciali internazionali di <i>Nicola Giannelli, Elena Paglialunga e Fabio Turato</i>	»	46
Introduzione	»	47
1. Sostenibilità, cambiamento climatico e sicurezza alimentare	»	48
2. Il sistema di garanzia della sicurezza alimentare per il consumatore nell'Unione Europea	»	54
3. La sicurezza alimentare nei negoziati WTO	»	64
Conclusioni	»	73

Dinamiche recenti del manifatturiero alimentare in Italia	
<i>di Francesca Maria Cesaroni, Germana Giombini e Giovanni Marin</i>	» 77
Introduzione	» 78
1. Il manifatturiero alimentare nel contesto macro-economico italiano	» 80
2. Eterogeneità regionale e commercio internazionale	» 83
3. Le imprese alimentari e delle bevande: struttura e dinamica	» 88
4. [In]Sicurezza alimentare	100
Conclusioni	» 102
La sicurezza alimentare per le imprese italiane dell'agrifood: barriere, driver e benefici percepiti	
<i>di Federica Palazzi e Annalisa Sentuti</i>	» 105
Introduzione	» 106
1. Letteratura	» 108
2. Metodologia della ricerca	» 113
3. Analisi dei risultati	» 115
4. Discussione e conclusioni	» 120
Le disuguaglianze socio-economiche nei consumi alimentari in Italia: evoluzioni strutturali, trend e stili di vita	
<i>di Elisa Lello, Rosalba Rombaldoni e Edgar J. Sánchez-Carrera</i>	» 126
Introduzione	» 127
1. Utilità e cibo di qualità: un modello microeconomico	» 128
2. L'evoluzione dei consumi alimentari delle famiglie	» 132
3. Il peso delle disuguaglianze socio-economiche sulla sicurezza alimentare	» 145
4. Considerazioni conclusive	» 155
Insicurezze alimentari e consumerismo (politico) nella società globale del rischio	
<i>di Fabio Bordignon, Luigi Ceccarini e Cesare Silla</i>	» 161
Introduzione	» 162
1. L'insicurezza alimentare nella società globale del rischio	» 164
2. Misure di food unsafety e food insecurity	» 170
Conclusione	» 185

Editoriale: Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare: un percorso di analisi interdisciplinare

di Marco Cangiotti ed Elena Viganò*

Condurre e portare a compimento un progetto di ricerca che tenda alla interdisciplinarietà rappresenta, al di là degli auspici espressi nel dibattito sulle prospettive epistemologiche e metodologiche delle attività di ricerca e di formazione, una vera e propria sfida. Affiancare a letture parallele un tentativo di convergenza verso un'analisi complementare e integrata è un compito ancora ostacolato da una serie di barriere, sia di tipo "culturale", sia di tipo organizzativo e istituzionale, ad esempio, a livello di finanziamento e di revisione/valutazione dei risultati della ricerca.

A favore del nostro tentativo, però, sta, per così dire, l'"oggetto" a cui la ricerca è stata dedicata. Infatti, per affrontare le molteplici e interconnesse questioni legate al tema della sostenibilità e della sicurezza alimentare, costituisce un passaggio obbligato l'adozione consapevole della complessità di una modalità di ricerca interdisciplinare, che combini gli approcci dell'indagine economica con l'analisi delle pratiche socio-politiche e una discussione esplicita degli orientamenti etici.

Ed è in questa prospettiva che è stato costruito il progetto "Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare", del Dipartimento di Economia, Società, Politica dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, i cui primi risultati sono riportati in questo numero della Rivista. Il progetto di ricerca, infatti, è stato declinato cercando di far convergere i contributi delle diverse aree disciplinari presenti nel Dipartimento in percorsi di "integrating, interacting, linking, focusing, blending" (Frodeman, 2010), al fine di: problematizzare la tematica affrontata; mettere a fuoco la percezione etica che spesso svolge un forte ruolo motivazionale, o quanto meno orientativo, dei comportamenti dei vari attori impegnati; analizzare il contesto politico ed economico; realizzare indagini volte a rilevare la percezione della sostenibilità e della sicurezza alimentare da parte delle imprese del sistema agrifood italiano e dei consumatori/cittadini.

Nei brevi paragrafi seguenti, dopo aver delineato gli elementi essenziali del quadro concettuale di riferimento, saranno sinteticamente illustrate le diverse ipotesi di approfondimento ritenute maggiormente significative nei

* Dipartimento di Economia Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo. E-mail: marco.cangiotti@uniurb.it, elena.vigano@uniurb.it

singoli ambiti disciplinari e le possibili “contaminazioni”, ovvero le aree di sovrapposizione/integrazione, costruite sul piano teorico e su quello dell’analisi empirica.

1. Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare: alcune considerazioni

Il tema della sicurezza alimentare ha assunto, negli ultimi decenni, un doppio significato, anche in collegamento allo sviluppo economico dei Paesi a cui esso viene riferito. Per quelli più poveri, infatti, si fa in genere riferimento alla food security, intesa come quella condizione che mira ad assicurare, a tutte le persone e in ogni momento, una quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente, per soddisfare le loro esigenze dietetiche e le preferenze alimentari in funzione di una vita attiva e sana (FAO, 1996; 2019). In questo caso, il problema centrale è, quindi, la garanzia dell’accesso al cibo.

Nei Paesi più ricchi, invece, la food safety è generalmente connessa alla riduzione del rischio alimentare, ovvero, in senso restrittivo, della probabilità di contrarre malattie a causa della ingestione di alimenti o, più in generale, dell’effetto combinato delle caratteristiche quanti-qualitative del cibo in grado di influenzare la salute dei consumatori, al momento del suo consumo o successivamente (de Stefano, 2009). In questo caso, si fa riferimento ad aspetti tossicologici (connessi alla composizione dell’alimento), nutrizionali e relativi alle informazioni da fornire ai consumatori sulle caratteristiche dell’alimento o sulle modalità/quantità di consumo. Un approccio ancora più ampio sottolinea come la food safety sia collegata anche alla qualità della vita e dell’ambiente, compromessa dalle esternalità negative dell’agricoltura industriale e dell’allevamento intensivo (Zamagni, 2006), così come dalla crescente rilevanza delle attività di trasformazione e di commercializzazione, soprattutto da parte della moderna distribuzione alimentare, nell’ambito di supply chain sempre più globali.

Il collegamento tra le due dimensioni della sicurezza alimentare e il grado di sviluppo dei diversi Paesi, tuttavia, sta oggi perdendo progressivamente d’importanza. Inquinamento delle acque, esposizione a pesticidi chimici di sintesi, antibiotico-resistenza, perdita di biodiversità e riduzione della fertilità dei suoli, rappresentano solo alcuni degli attuali fenomeni emergenziali che stanno determinando ovunque problemi non solo di food safety ma anche di food security. Sebbene con intensità diversa a seconda dell’area geografica considerata, le imprese agroalimentari, infatti, si trovano ad affrontare un rischio biologico sempre più elevato, che

si traduce spesso in riduzioni delle rese e peggioramento della qualità dei prodotti, con significative ripercussioni sulle possibilità di approvvigionamento di materie prime agricole, oltre che sulla loro redditività (European Environment Agency, 2017). Va peraltro sottolineato che, ogni anno, l'agricoltura è direttamente responsabile di circa l'11% delle emissioni totali antropogeniche di gas serra, soprattutto per l'uso di concimi chimici di sintesi e di combustibili fossili, che salgono a poco meno del 25% se si considera l'intero comparto Agriculture, Forestry and Other Land Use (AFOLU) (IPCC, 2018).

Da qui, l'esigenza di individuare modelli produttivi a basso impatto ambientale e che anche consentano agli imprenditori di adattarsi agli shock causati da eventi estremi (climatici, ma non solo), nell'ambito di supply chain orientate alla salute e al benessere degli operatori, delle popolazioni delle aree rurali e dei consumatori e sostenibili anche in termini economici (Viganò, 2020).

A livello internazionale esiste, peraltro, una crescente attenzione agli impatti sulla salute e sull'ambiente dei modelli di produzione e consumo, anche perché la percezione delle tematiche connesse alla sana alimentazione sembra configurarsi come un importante vettore di innovazione verso l'adozione di stili di vita sostenibili (FAO, 2012; EFSA, 2015; European Parliament, 2016; FAO and WHO, 2019).

Anche nella definizione delle politiche dell'Unione Europea che impattano più direttamente sul sistema agroalimentare, esistono da tempo riferimenti espliciti a obiettivi di sostenibilità multidimensionale, con particolare attenzione alla qualità ambientale, alla salute, alla giusta remunerazione del lavoro. In particolare, il tema della salute e dell'alimentazione è stato inserito, per la prima volta, anche nella proposta di riforma della PAC post 2020 (CE, 2018), ma è soprattutto nella cornice del Green Deal, che la Commissione Europea ha presentato i programmi più ambiziosi. Così, nel pieno della pandemia da COVID-19, con la Comunicazione "Una strategia 'dal produttore al consumatore' per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente" (Commissione Europea, 2020), sono state definite le linee guida per la transizione ecologica del sistema agroalimentare. Una transizione ecologica che lega la costruzione di food system sani e sostenibili anche alla definizione di obiettivi e strumenti in tema di sicurezza alimentare. Tutto ciò rappresenta un passaggio essenziale, sia per abbattere i costi sociali legati a inquinamento, crisi climatica e peggioramento della salute, sia per ridurre le difficoltà di accesso a prodotti più sani da parte delle fasce più povere della popolazione, sia, infine, per migliorare la professionalizzazione e la capacità innovativa degli imprenditori del sistema agroalimentare.

2. Il metodo dell'interdisciplinarietà e l'andatura dell'indagine svolta

Nel contesto delineato nel precedente paragrafo, il progetto di ricerca “Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare” è stato costruito su un concetto “allargato” di sicurezza alimentare, declinato in riferimento alle diverse dimensioni della sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) e ai molteplici stakeholder (imprese agroalimentari, consumatori/cittadini, istituzioni, società civile, ...) coinvolti/coinvolgibili.

L'obiettivo di costruire un percorso di approfondimento interdisciplinare ci ha portato a confrontarci su come articolare un disegno analitico che non si limitasse ad affiancare indagini specifiche ma tra di loro ultimamente indipendenti, puntando invece a esplorare possibili aree di sovrapposizione, in un clima di vivace e collaborativa “contaminazione reciproca”. Un progetto che ha alimentato interessanti scambi di opinioni e che ha portato a costituire gruppi di lavoro “misti”, per definire le domande di ricerca e le relative priorità delle analisi, in relazione all'orizzonte temporale e in vista di ulteriori sviluppi.

Il progetto è stato articolato in tre livelli di analisi. Il primo è relativo alla problematizzazione della tematica affrontata, in chiave filosofica e giuridica. Seguono, una serie di approfondimenti teorico-empirici sul fronte delle politiche e delle norme per la sicurezza alimentare a livello europeo e internazionale e della definizione del quadro macro e micro economico settoriale. È in questo contesto che sono collocate le successive indagini, focalizzate soprattutto sulla percezione della food safety da parte delle imprese alimentari italiane, sulle relazioni tra insicurezza alimentare e sostenibilità nelle scelte dei cittadini-consum-attori e sul ruolo delle disuguaglianze socio-economiche nel condizionare i consumi alimentari.

Considerazioni conclusive

I sei articoli inclusi in questo numero speciale costituiscono un passaggio importante sia per presentare i primi risultati della ricerca “Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare”, sia per costruire ulteriori “ponti” non solo tra ricercatori di diverse aree disciplinari, ma anche verso le imprese e, più in generale, i molteplici stakeholder coinvolti in queste problematiche.

Dalla raccolta di queste prime riflessioni ci auguriamo possano scaturire, oltre allo sviluppo di ulteriori iniziative di ricerca e di collaborazioni a più livelli, una serie di riflessioni anche sul piano della

formazione. Lo sviluppo di competenze professionali, quali capacità di facilitazione, pensiero sistemico, ragionamento etico e abilità nel costruire partnership strategiche, attualmente non sufficientemente incoraggiate nei programmi accademici, sono infatti indispensabili non solo per affrontare la crisi pandemica che oggi ci sta sfidando, ma per promuovere una sostanziale riforma delle modalità dell'intrapresa economica e della responsabilità politica e sociale.

Il tema oggetto d'indagine ha reso (forse) più accessibile la sfida dell'interdisciplinarietà. Il cibo, infatti, è, diremmo "naturalmente", al centro degli interessi di molteplici aree di studio e, allo stesso tempo, rappresenta un forte elemento di connessione, per i molteplici significati che assume, da quello biologico a quello produttivo a quello simbolico e morale. Tuttavia, il percorso di ricerca, i cui primi risultati vengono qui presentati, non sarebbe stato possibile senza la disponibilità al confronto, l'approccio collaborativo e lo spirito di appartenenza a un'unica comunità di ricerca dei Colleghi coinvolti. Grazie, dunque, a tutti e a ciascuno, nell'auspicio che questa prima esperienza possa essere foriera di ancor più ampie e mature prosezioni.

Bibliografia

Commissione Europea (2018), Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico sociale europeo e al Comitato delle Regioni "Il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura", Com(2017) 713 final.

Commissione Europea (2020), Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Una strategia "Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente, Bruxelles, 20 maggio 2020, COM(2020) 381 final.

de Stefano F. (2009), Problematiche economico-sociali nei Paesi avanzati sulla rintracciabilità e sulla sicurezza delle produzioni agroalimentari, in D'Amico M., Lanfranchi M. (a cura di), Produzioni agroalimentari tra rintracciabilità e sicurezza, Atti del Convegno XLIV SIDEA.

EFSA (2015), The 2013 European Union Report on Pesticide Residues in Food. Efsa Journal, 13(3), 4038,1-169. <https://www.efsa.europa.eu/it/efsajournal/pub/4038>.

European Environment Agency (2017), Climate change, impacts and vulnerability in Europe 2016 An indicator-based report, EEA Report No 1/2017, <https://www.eea.europa.eu/publications/climate-change-impacts-and-vulnerability-2016>.

European Parliament (2016), "Human health implications of organic food and organic agriculture", [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/581922/EPRS_STU\(2016\)581922_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/581922/EPRS_STU(2016)581922_EN.pdf)

FAO (1996) Declaration on world food security. World Food Summit, FAO, Rome.

FAO (2012), Sustainable diets and biodiversity. Directions and solutions for policy, research and action, Burlingame B., Dernini S. (Eds), <http://www.fao.org/3/i3004e/i3004e.pdf>

FAO (2019), The State of Food Security and Nutrition in the World 2019. Safeguarding against Economic Slowdowns and Downturns. Rome.

FAO and WHO (2019). Sustainable healthy diets – Guiding principles. Rome.

Frodeman R. (2010), The Oxford Handbook of Interdisciplinarity, Oxford University Press.

IPCC (2018), Global Warming of 1.5°C. An IPCC Special Report on the impacts of global warming of 1.5°C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty.

Viganò E., (2020), Agricoltura, in Treccani, Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti, X Appendice - Parole del XXI secolo.

Zamagni S., (2006), Sicurezza alimentare, sviluppo sostenibile, qualità, in Martino G., Perugini C., Sediari T., (a cura di), La sicurezza degli alimenti. Contributi all'analisi economica, Roma, Donzelli, pp. 7-15.

Salute, sicurezza alimentare, sviluppo sostenibile. Un percorso tra filosofia e diritto*

di Ulrico Agnati, Andrea Aguti e Damiano Bondi[†]

Sommario

In questo articolo ci proponiamo di esplorare la nozione di “sviluppo sostenibile”, strettamente connessa ai temi della salute in senso ampio e della salute alimentare in senso stretto. Adotteremo una prospettiva interdisciplinare tra filosofia e diritto, dapprima esponendo le problematiche etiche principali concernenti il tema in oggetto, poi esplorandone alcuni profili giuridici e, infine, proponendo un bilancio conclusivo, che speriamo sia utile per il dibattito e, perché no, per la pratica di vita.

Parole chiave: sviluppo sostenibile, salute alimentare, etica, diritto, filosofia.

Health, food security and sustainable development. A journey between philosophy and law

Abstract

In this article we aim at exploring the concept of “sustainable development”, for what concerns its connections with health in general and with food-related health in particular. We will take an interdisciplinary perspective pooling together philosophy and law, first describing the ethical issues at stake, then exploring law-related aspects and, finally, summarizing the main results that we hope will be useful for the current academic debate and, why not, for actual life practices.

Keywords: sustainable development, food health, ethics, law, philosophy.

* Noi tre autori condividiamo tutto quanto è scritto nel presente articolo, tuttavia ci assumiamo ognuno la specifica responsabilità per la redazione di una delle tre parti di cui è composto: Andrea Aguti per la prima parte, Ulrico Agnati per la seconda, Damiano Bondi per la terza.

[†] Dipartimento di Economia Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo. E-mail: ulrico.agnati@uniurb.it, andrea.aguti@uniurb.it, damiano.bondi@uniurb.it

1. Il profilo etico: considerazioni generali

1.1. L'atto del cibarsi tra natura e cultura

Affrontare dal punto di vista etico il tema della salute, collegandolo a quelli della sicurezza alimentare e della sostenibilità, significa entrare in un ambito di riflessione ampio e articolato che oggi si svolge per lo più all'interno della cosiddetta *food ethics*. Questa disciplina di studi si è affermata soprattutto nell'ultimo decennio nei paesi anglofoni, grazie ad una mole crescente di pubblicazioni,¹ e inizia anche da noi ad essere oggetto di attenzione.²

L'etica del cibo può essere considerata come una parte dell'etica ambientale, cioè di quella disciplina che studia la relazione etica fra gli esseri umani e l'ambiente. La discussione sull'attribuzione o meno di uno *status* morale agli animali, che sta spesso alla base degli argomenti a favore o contro un'alimentazione vegetariana e vegana, oppure sul contributo che un responsabile stile di vita alimentare può dare alla sostenibilità ambientale e ad affrontare la sfida dei cambiamenti climatici, sono le due principali tematiche di intersezione tra etica del cibo ed etica ambientale.

L'etica del cibo, tuttavia, non è semplicemente una parte dell'etica ambientale, perché essa ha a che fare con una molteplicità di questioni che attengono all'atto umano del cibarsi e al suo particolare significato. Nell'essere umano questo atto è motivato, come in tutte le forme viventi, dalla necessità della nutrizione per il mantenimento delle funzioni organiche e quindi della vita, e come tale implica uno scambio con l'ambiente, ma sarebbe riduttivo considerarlo soltanto in questa prospettiva. Nell'essere umano non c'è soltanto il "bisogno", ma anche il "desiderio" di mangiare. Se il bisogno scaturisce dalla struttura fisica e biologica dell'essere umano, il desiderio affonda le sue radici in quella psicologica, e questo è il motivo per cui, sin dalla filosofia antica, si è compreso che la "cura del sé" richiede un'attenzione rivolta a questo atto e quindi una sua regolazione di tipo morale. Il desiderio può infatti venir meno o, al contrario, divenire smodato con gravi conseguenze su quella che oggi chiamiamo la "qualità della vita" personale e sociale.

L'atto del cibarsi è "naturale" per l'essere umano, come per gli altri animali, ma esso, a differenza degli animali, è anche "culturale". Questo termine indica fundamentalmente la capacità dell'essere umano di

¹ A titolo esemplificativo cfr. soltanto M. Kaplan (ed.), 2012, A. Chignell-T. Cuneo-M. Halteman (eds.) 2016, A. Barnhill-M. Budolfson-T. Doggett (eds.), 2018.

² Cfr. Fabris, 2019.

trasformare ciò che trova in natura in vista di scopi che non sono esclusivamente vincolati dal punto di vista biologico. Mangiare carne cruda è nella maggior parte dei casi più nutriente, ma meno gustoso, rispetto a mangiare quella cotta. Consumare un'identica pietanza fa un effetto molto diverso se lo facciamo da soli o in compagnia, per quanto il suo apporto nutritivo sia identico. C'è una differenza tra l'essere qualcuno che mangia per sopravvivere, l'essere un ghiottone e l'essere un *gourmet* o un *foodie*.

Questo passaggio dalla natura alla cultura in ambito alimentare ha segnato tappe fondamentali della storia umana passata, come la nascita dell'agricoltura e dell'allevamento, ed è espressione di una più generale libertà di azione nei confronti dell'ambiente. Alcuni approcci ambientalisti radicali vedono in questa particolare capacità dell'essere umano di sfruttare per i propri fini ciò che lo circonda un pericolo letale e sono arrivati alla conclusione che la specie umana sia un inquinante naturale che sarebbe meglio sparisse dalla faccia della Terra.³

Questa conclusione, tuttavia, sembra ignorare che la specie umana è unica non soltanto nello sfruttare in misura così rilevante l'ambiente, ma anche nel sollevare domande di tipo etico sullo sfruttamento dell'ambiente. La domanda eticamente rilevante non è quindi quella se, per salvare l'ambiente, sia bene che la specie umana cessi di esistere oppure se sia doveroso affermare il superamento di ogni forma di "specismo" sulla base di un presunto "egualitarismo biosferico", ma quella su che cosa l'essere umano può e deve fare per stare nell'ambiente nel modo giusto. J. Passmore ha osservato giustamente che "voler 'abolire' l'inquinamento significherebbe porci un traguardo troppo lontano e forse per certi aspetti disastroso: sono pochissimi, se esistono, i problemi sociali che possono essere completamente eliminati una volta per tutte" (Passmore 1986, p. 59).

Una parte della risposta alla precedente domanda viene sicuramente anche dalla riflessione etica sull'atto del cibarsi, a patto che tenga conto dei molteplici significati che acquista nell'essere umano e che sono una conseguenza della complessità della sua natura.

1.2. Salute e alimentazione

La salute è un bene fondamentale di cui ci accorgiamo soprattutto quando viene a mancare o quando il rischio che venga a mancare, come accade oggi con la pandemia da Covid-19, è alto e diffuso. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), com'è noto, ha dato la

³ Cfr. Weigel 1995.

seguinte definizione di salute: “Uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente l’assenza di malattia o infermità”.⁴ A ben vedere, non si tratta di una definizione descrittiva, ma normativa. Non dice che cosa è la salute, ma che cosa, secondo questa organizzazione, dovrebbe essere. Nessuno, infatti, gode di un completo benessere fisico, psicologico e sociale e quindi nessuno, secondo questa definizione, è in salute. Se nessuno è in salute, ne consegue che tutti hanno bisogno di essere curati.

La definizione dell’OMS è dunque funzionale a quel processo di “medicalizzazione della vita” umana su scala globale su cui Ivan Illich ha attirato l’attenzione già alcuni decenni fa (cfr. Illich, 1977) e al quale l’emergenza pandemica attuale rischia di dare, in modo diretto e indiretto, un nuovo, potente impulso. La medicalizzazione della vita ha come conseguenza, fra l’altro, quella che Illich ha chiamato “l’espropriazione della salute”, cioè l’alienazione del concetto intuitivo di salute che ognuno di noi possiede e la sua “regolazione eteronoma” sulla base di criteri scientifici. Le cose dai tempi in cui scriveva Illich sono perfino peggiorate, perché molti oggi pensano che la tecnica, anche quella medica, non debba semplicemente integrare a fini terapeutici ciò che è manchevole per natura, ma costruire una nuova natura. La conseguenza è che il concetto stesso di salute rischia di essere riformulato ogni volta sulla base degli standard di “completezza” fisica, psicologica e sociale veicolati dal progresso tecnico-scientifico.

In realtà, per capire che cosa è la salute dobbiamo ritornare al fatto che della salute non ci accorgiamo nel mentre c’è, ma soltanto quando viene a mancare. Michel de Montaigne ha osservato che «la perfetta salute la sentiamo meno della minima malattia» (de Montaigne 1966, p. 642) e lo storico e filosofo della scienza Georges Canguilhem, nei suoi scritti, cita spesso la definizione di salute del chirurgo francese René Leriche: «La salute è la vita nel silenzio degli organi» (Canguilhem 1998, p. 65). La salute è, in altri termini, la normalità delle funzioni fisiche o psichiche, l’ordine immanente che regola queste funzioni ovvero l’equilibrio armonico fra esse.

Questo non significa che la salute sia un ordine o un equilibrio statico. La salute è piuttosto un ordine dinamico e un “equilibrio fluente”⁵ che implica flessibilità, cioè capacità da parte dell’organismo di adattarsi a

⁴ La definizione risale al 1948 e non è stata mai modificata. Cfr. <http://www.who.int/suggestions/faq/en/>

⁵ Si tratta di un termine che H. Jonas, nella sua biologica filosofica, riprende dalla teoria dei sistemi per caratterizzare il sistema del vivente nella sua interazione con l’ambiente (cfr. Jonas 1999, p. 92).

nuove situazioni e di tollerare l'impatto dell'ambiente. In questo senso, lo stesso Canguilhem definisce la salute «un margine di tolleranza nei confronti delle infedeltà dell'ambiente» (ivi, p. 161) e a questa definizione fa eco quella di Illich, per il quale «la salute designa un processo di adattamento» (Illich 1977, p. 290). In questo contesto, la stessa malattia non deve essere considerata semplicemente come l'elemento contraddittorio della salute, bensì come quello contrario, che può condurre a un nuovo ordine o equilibrio. Come ancora afferma Canguilhem: «La malattia è una reazione generalizzata il cui scopo è la guarigione. L'organismo genera una malattia per guarirsi» (Canguilhem, 98, p. 16).

Nel rapporto con l'ambiente, salutare è quindi ciò che contribuisce a mantenere questo ordine o questo equilibrio, non salutare ciò che rischia di perturbarlo. Un cibo è salutare o non salutare esattamente nello stesso senso. L'alimentazione è una componente fondamentale del rapporto con l'ambiente, perché in essa una parte dell'ambiente viene introdotta nel nostro corpo e metabolizzata fino a divenire parte di noi stessi. Non è vero, come ha affermato Ludwig Feuerbach con una battuta divenuta famosa, che «l'uomo è ciò che mangia». Se fosse vero, mangiando soltanto lenticchie diverremo lenticchie. E non è vera nemmeno l'altrettanto famosa massima di Jean-Anthelme Brillat-Savarin, che recita: «Dimmi quello che mangi e ti dirò chi sei». Se fosse vera, l'alimentazione vegetariana, tradizionalmente associata a sentimenti di rispetto e di mitezza, avrebbe dovuto avere un qualche effetto su un convinto vegetariano come Hitler.

È vero invece che quello che mangiamo, assieme ad altre attività, concorre a determinare il nostro stato di salute. Se la salute è un bene, è certamente ragionevole conservare questo bene per mezzo dell'assunzione di cibi salutari, ma la salubrità dei cibi è l'unico criterio ammissibile? Il mangiare non è in sé un atto eticamente problematico, dal momento che determina la distruzione del suo oggetto? A chi ha la possibilità di scegliere la propria alimentazione, è lecito scegliere sulla base del gusto, del senso estetico, del desiderio di convivialità, o i criteri etici che regolano l'alimentazione devono essere indipendenti da tutti questi fattori? Chi mangia dovrebbe porsi il problema dell'alimentazione anche per gli altri, magari in prospettiva sistemica, globale e riferita alle future generazioni? Sono queste soltanto alcune delle domande dalle quali emerge il profilo etico dell'atto del cibarsi.

Consideriamo assieme le prime tre domande, lasciando l'ultima al prossimo paragrafo.

L'alimentarsi è certamente un atto volontario, come attesta il fatto che possiamo rifiutarci di farlo per una serie di ragioni. È dunque un atto libero che dimostra di essere tale anche nella possibilità che abbiamo di scegliere

la dieta (cfr. Kass 1994, p. 83 ss.). L'essere umano, infatti, non è solo frugivoro, erbivoro o carnivoro, è onnivoro. La storia evolutiva della specie *homo* è connotata, a seconda dei luoghi, dei tempi e delle culture da tipi diversi di alimentazione, ma potenzialmente l'essere umano può cibarsi di tutto.⁶ Il fatto che la dentatura della specie umana non presenti una specializzazione, come nella maggior parte degli altri mammiferi, è una conferma del fatto che l'essere umano è naturalmente orientato all'alimentazione onnivora.

Come tutti gli atti volontari e quindi liberi, l'atto del mangiare rischia tuttavia di abusare di questa libertà e per questo necessita di una regolazione. Il pensiero antico e medioevale, nel suo *mainstream*, ha considerato il problema all'interno di un'etica delle virtù che, com'è noto, adotta la regola del giusto mezzo. In questo contesto, la regolamentazione non riguarda il tipo di cibi che assumiamo, ma la nostra relazione con il cibo, che deve evitare gli estremi della mancanza e soprattutto dell'eccesso.

La temperanza è appunto la virtù, cioè la predisposizione stabile del carattere, che regola anche il comportamento alimentare. Essere virtuosi per gli antichi significava far prevalere la dimensione razionale su quella impulsiva o istintuale, pur senza rinnegare quest'ultima. La fame è un impulso, cioè qualcosa che insorge nel soggetto in modo indipendente dalla sua volontà, ma il mangiare è un'azione del soggetto su cui egli può e deve esercitare un controllo. Il "dovere" arriva qui dal fine del perfezionamento della propria natura, a cui un'alimentazione virtuosa contribuisce. Il perfezionamento della propria natura serve poi, in molte correnti filosofiche del pensiero antico, ad un fine più alto, che è quello della salvezza in senso metafisico e religioso, cioè, comunque essa sia intesa, del superamento della condizione di finitezza e mortalità dell'essere umano. Il termine latino *salus*, del resto, si traduce in italiano tanto con salute quanto con salvezza.

La salute a cui hanno mirato gli antichi non è, quindi, soltanto la salute del corpo, ma anche quella dell'anima. Questa preoccupazione per la salute dell'anima nel suo significato metafisico e religioso, com'è noto, si è molto attenuata nel corso della modernità, in conseguenza del processo di secolarizzazione. Ma l'esigenza di esercitare un controllo sull'atto del mangiare al fine di conseguire una vita buona è rimasta anche nella riflessione etica moderna. Oggi si è divenuti nuovamente consapevoli del fatto che il concetto di vita buona è olistico, si riferisce, cioè, tanto al benessere del corpo quanto a quello della mente. Anche la virtù antica della temperanza è tutt'altro che tramontata: la si ritrova sotto la veste

⁶ Per esempio, sembra che l'alimentazione dei neandertaliani sia stata in buona parte carnivora, mentre le cose sono cambiate con la comparsa di *Homo Sapiens*, cfr. Tattersall 2009, p. 112.

scientificizzata di prescrizioni dietetiche, con relative tabelle nutrizionali, che raccomandano porzioni moderate e varietà nella scelta dei cibi, prescrizioni, peraltro, di comune buon senso che anche un edonista può far proprie se è riflessivo, cioè se comprende che queste indicazioni sono il modo migliore per prevenire l'insorgere di malattie, prolungare il corso della vita e quindi l'uso dei piaceri.

Una preoccupazione etica riguardante non la nostra relazione con il cibo, ma il tipo di cibi che assumiamo ha piuttosto un'origine religiosa. Il vegetarianismo dei pitagorici nell'antichità o le prescrizioni alimentari ebraiche e islamiche, che distinguono tra cibi puri e impuri o subordinano la liceità del consumo di certi cibi a pratiche rituali definite (mediante le quali sono resi *kosher* o *halal*), possiedono un'origine religiosa, cioè riferita alla relazione con la divinità, o comunque dipendente, come nel caso dei pitagorici, da credenze religiose quali la metempsicosi. In Occidente, tuttavia, questo tipo di regolamentazione etico-religiosa è stata superata dal cristianesimo, che ha sostanzialmente abolito la distinzione ebraica tra cibi puri e impuri e non ha offerto alcuna ragione a favore del vegetarianismo (cfr. Douglas 1985). La dottrina della metempsicosi è stata infatti rigettata dalla teologia cristiana e quest'ultima, prevalentemente, non ha attribuito uno *status* morale agli animali (cfr. Allegri 2015, pp. 21 ss.). Questo non significa che essa abbia legittimato forme di crudeltà nei confronti degli animali o una semplice indifferenza a loro riguardo, ma non ha concepito gli animali come soggetti morali degni del rispetto che deve essere attribuito alle persone. È quindi intuibile perché le istanze del vegetarianismo abbiano potuto acquisire nuova legittimità in epoca moderna e contemporanea, in un contesto culturale e sociale dove l'influenza della religione cristiana è molto diminuita.

Nel dibattito contemporaneo l'opzione per un'alimentazione vegetariana o vegana viene per lo più giustificata nel contesto di un'etica animalista, che assegna agli animali uno *status* morale e considera il loro sfruttamento a fini alimentari come immorale, dal momento che procura loro sofferenza. Gli argomenti portati in proposito sono però deboli: il possedere o meno uno *status* morale dipende dal possedere o meno un certo tipo di coscienza e di consapevolezza di sé, che l'essere umano mediamente possiede, ma che non è affatto evidente negli animali, anche in quelli che più si avvicinano all'essere umano nella scala evolutiva. Del resto, la tipica accusa di "specismo" sollevata dai sostenitori dei diritti degli animali potrebbe essere ritorta nei loro confronti nel momento in cui essi attribuiscono chiaramente uno *status* morale ad alcune specie animali (scimmie, cani, gatti, cavalli ecc.), mentre sono reticenti su altre. Le vongole o le cozze hanno uno *status* morale? Le disinfestazioni dovrebbero

tener conto dello *status* morale dei ratti o delle zanzare? E poi, perché fermarsi agli animali nel sostenere la capacità di soffrire e la presenza di uno *status* morale? Perché i vegetali dovrebbero esserne privi? Il pansichismo non è una forse un'onorata concezione filosofica tornata oggi in auge (cfr. Nagel, 1986)? È chiaro che se si proseguisse su questa linea argomentativa, ne verrebbe il divieto ad alimentarsi di alcunché, un divieto che è palesemente assurdo.

In ogni caso, l'etica utilitaristica di autori come P. Singer, che ha offerto inizialmente la base per la difesa dei diritti degli animali, non sostiene che la capacità degli animali di provare dolore o di soffrire sia un impedimento morale alla loro uccisione a fini alimentari o allo sfruttamento dei loro prodotti, se assicuriamo ad essi condizioni di benessere nel corso della vita e se li uccidiamo in modo indolore. La somma totale del benessere a cui l'utilitarista mira può infatti comprendere un equo scambio tra il vantaggio dell'animale ad avere nell'allevamento decenti condizioni di vita, che prevedono cibo, cure e protezione da predatori, e il finire sulla tavola degli allevatori o dei consumatori. Se poi il pollo che così è stato allevato viene ucciso e sostituito da un altro, la somma totale del benessere rimane ancora una volta invariata.

L'attrazione contemporanea verso uno stile alimentare vegetariano o vegano non dipende quindi tanto da argomenti di questo tenore, né da una preoccupazione per la sostenibilità alimentare a livello globale nel lungo corso, bensì da un desiderio di purezza che in superficie ricerca soltanto la salute, ma in profondità presenta ancora una volta un significato etico-religioso. Recentemente alcuni studiosi hanno attirato l'attenzione sul fenomeno della cosiddetta ortoressia (cfr. Van Dyke, 2018), cioè di un comportamento alimentare che evita ossessivamente cibi considerati insalubri e verso i quali si nutre una vera e propria fobia. Chi è affetto da ortoressia esercita un rigido auto-controllo delle proprie pulsioni alimentari e ne riceve in cambio un senso di superiorità morale. Presente soprattutto nella popolazione maschile, a differenza di altre patologie alimentari come l'anoressia e la bulimia, che sono tipicamente femminili, l'ortoressia ha anche un risvolto di tipo religioso, perché affonda le sue radici nel tentativo di padroneggiare la paura dell'invecchiamento e della morte e in ultimo di superare queste ultime attraverso una dieta ideale rigorosa.

1.3. Sicurezza alimentare e sostenibilità

Il desiderio di purezza guida la ricerca di una *food safety*, giacché un cibo sano è anzitutto un cibo puro, privo di agenti patogeni o comunque

dannosi per la salute e non inquinato. Ma un cibo sano è anche un cibo sicuro, per quanto il concetto di *food security* abbia assunto oggi un significato assai più ampio, almeno secondo la definizione proposta ancora una volta dall’OMS. Per essa, infatti, la sicurezza alimentare indica la condizione in cui «tutti, in ogni momento, hanno accesso a un cibo sufficiente, sano, nutriente che consenta di mantenere una vita attiva e sana».⁷

Anche questa definizione, come quella precedente di salute, non è descrittiva, ma normativa e traccia anche in questo caso un programma d’azione che mira ad un obiettivo assai ambizioso. Da essa si evince che finché ci sarà qualcuno che non ha accesso, in ogni momento, «a un cibo sufficiente, sano, nutriente» non ci sarà sicurezza alimentare. Ora, poiché questa condizione su scala globale non si dà attualmente ed è probabile che nemmeno si dia in futuro, il risultato è che siamo e saremo destinati a versare in una perenne condizione di insicurezza alimentare. Ma questo non è del tutto vero: la sicurezza alimentare è un obiettivo realizzabile entro contesti locali, regionali, nazionali, mentre su scala globale è assai più difficilmente realizzabile. Quella di cancellare la fame dalla faccia della Terra, come quella di mettere tutti in una condizione di perfetta salute, appare un’utopia e ciononostante “dare da mangiare agli affamati” è un basilare precetto etico. In ultimo, come S. Weil ha affermato, «tutti si rappresentano il progresso come il passaggio a uno stato di società umana nel quale, prima di tutto, la gente non soffrirà la fame» (Weil 1980, p. 11).

La questione della sicurezza alimentare sia a livello globale che locale presenta un legame privilegiato con quella della sostenibilità. In un’accezione ampia, introdotta dal noto *Rapporto Brundtland* (1987), il concetto di sostenibilità si riferisce alla giustizia tra generazioni e indica la capacità da parte di una generazione di soddisfare i propri bisogni senza impedire alle successive generazioni di fare altrettanto. In senso ampio, la sostenibilità può quindi essere letta nei termini di un’etica della responsabilità inter-generazionale. In un senso più ristretto, essa indica invece una serie di pratiche che mirano allo stesso obiettivo finale, ma perseguendo scopi intermedi: in agricoltura, quindi, si riferisce a pratiche che intendono ridurre lo sfruttamento del terreno attraverso l’alternanza e la varietà delle colture, alla produzione biologica, all’adozione dei principi dell’agroecologia, all’uso di energie rinnovabili, ecc. (cfr. Viganò 2020). Queste pratiche sono considerate più sostenibili in senso ambientale e capaci di offrire prodotti più sicuri, cioè più sani dal punto di vista

⁷ La definizione è scaturita dal World Food Summit del 1996. Cfr. <http://www.who.int/trade/glossary/story029/en/>.

alimentare, ma rimane aperta la questione se e fino a che punto esse siano sostenibili anche dal punto di vista economico e sociale. La sostenibilità ambientale è quindi soltanto un aspetto di un concetto più generale di sostenibilità che presenta una molteplicità di aspetti. Tenerli assieme non è facile, sia perché implica un ripensamento complessivo della produzione e del consumo alimentare a livello globale, sia perché gli scopi intermedi della sostenibilità in senso ambientale possono entrare in tensione con l'obiettivo generale di uno sviluppo sostenibile nella sua accezione più ampia⁸.

Questa tensione, dal punto di vista etico, si esprime nella difficoltà a perseguire nello stesso tempo il fine della giustizia globale e quello della salvaguardia dell'ambiente e dell'ecosistema (cfr. Budolfson 2018). Per raggiungere lo scopo della sicurezza alimentare a livello globale, l'agricoltura intensiva, che fa uso di fertilizzanti chimici e pesticidi, e l'allevamento intensivo, che non rispetta il benessere degli animali, sono sicuramente più adatti di una su piccola scala. Lo stesso può dirsi per l'utilizzo degli OGM in agricoltura. Mangiare prodotti locali può essere una pratica facile in certi contesti, molto difficile o impossibile in altri. La quantità di terreni richiesta per l'agricoltura biologica è più grande rispetto a quella non biologica, con effetti ambientali anch'essi nocivi. Infine, se anche si ammettesse che, a causa della sofferenza animale prodotta dagli allevamenti intensivi, è immorale mangiare carne (cfr. Engel M., 2012), rimane il fatto che un'alimentazione a base di carne è mediamente più nutriente rispetto a una vegetale. Ridurre il consumo di carne è una regola valida per chi di carne ne può mangiare in abbondanza, non per chi ne ha o ne ha poca. A livello globale, la riduzione del consumo di carne potrebbe significare che chi adesso ne ha poca, non ne avrà per nulla.

Insomma, il raggiungimento dell'obiettivo della sostenibilità in senso ampio non dipende esclusivamente da quello della sostenibilità in senso ambientale, al contrario può opporsi ad esso. È chiaro che nel lungo termine fra i due non potrà esservi opposizione, perché una volta esaurito il "capitale" ambiente non avrà senso parlare di sostenibilità in generale, ma nel breve e medio termine la tensione fra queste due accezioni è ben visibile. Gestire questa tensione appare come una delle sfide più rilevanti del futuro e la sua riuscita dipenderà soprattutto dalla capacità di guardare ai problemi reali.

⁸ Per un'analisi di questo punto cfr. Peratoner 2008, pp. 401-433.

2. Osservazioni sulla nozione giuridica di “sostenibilità”

La sostenibilità è congiunta allo sviluppo nella nozione di “sviluppo sostenibile”, attualmente accettata a livello internazionale, ricorrendo in numerosi atti dell’Organizzazione delle Nazioni Unite e in documenti di conferenze intergovernative. A essa si fa riferimento nella legislazione nazionale e regionale.

In questa sede ci limiteremo a richiamare per minimi cenni il percorso politico e giuridico di tale nozione, considerando dapprima (§ 2.1) la dimensione internazionale (selezionando drasticamente fra trattati, convenzioni, protocolli, dichiarazioni e altri atti di diritto internazionale), venendo poi all’ambito europeo (§ 2.2) e, infine, al diritto vigente in Italia (§ 2.3), che rappresenta la dimensione dello Stato-nazione, con le sue articolazioni interne (in particolare il livello regionale). Estrapolate alcune caratteristiche e idee dai testi, si affronterà l’interconnessione dell’oggetto con altre discipline e la determinazione extra-giuridica delle strategie da attuare e degli equilibri da tutelare o conseguire (§ 2.4), per giungere, infine, a enucleare alcuni problemi di fondo che la sostenibilità dello sviluppo pone specificamente al giurista (§ 2.5).

2.1. Politica e diritto: la dimensione internazionale

Si può fare risalire al 1972 l’introduzione del concetto di nostro interesse, in occasione della prima conferenza ONU sull’ambiente, tenutasi a Stoccolma⁹. Ne risultò, fra l’altro, la *Declaration of the United Nations Conference on the Human Development* (16 giugno 1972) i cui 26 principi sin da allora riassumono i termini della questione. Nel dicembre dello stesso anno fu istituita l’UNEP (*United Nations Environment Programme*), agenzia con funzioni di coordinamento per l’azione ambientale, con lo scopo espresso di migliorare la qualità della vita delle generazioni presenti senza compromettere quella delle generazioni future.

Oltre dieci anni più tardi, nel 1983, fu istituita la *World Commission on Environment and Development* che, sotto la presidenza della norvegese Gro Harlem Brundtland, nel 1987 presentò il già citato rapporto *Our common*

⁹ Importante ricordare, nello stesso 1972, la pubblicazione del rapporto (commissionato dal Club di Roma a un *pool* di esperti del Massachusetts Institute of Technology) su *I limiti dello sviluppo*, noto anche come ‘rapporto Meadows’; alla luce dei dati demografici, dell’inquinamento, del consumo delle risorse naturali esso evidenziava i tempi brevi del raggiungimento dei limiti naturali dello sviluppo. Meadows, Meadows, Randers, Behrens III (1972).

future (conosciuto anche come “rapporto Brundtland”), nel quale emerge la corrente definizione di *sustainable development*: lo sviluppo che consente alla generazione attuale di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri¹⁰.

Una successiva conferenza si tenne nel 1992: *United Nations Conference on Environment and Development* (UNCED), svoltasi a Rio de Janeiro. Lo sviluppo economico e sociale venne allora affiancato, su un livello paritario, dalla tutela dell’ambiente; si può considerare questa la definitiva consacrazione dell’inscindibilità dello sviluppo dalla sostenibilità¹¹. Furono sottoscritti, inoltre, tre accordi non vincolanti a livello internazionale – l’*Agenda 21*, la *Dichiarazione di Rio*, la *Dichiarazione dei principi per la gestione sostenibile delle foreste* – e due convenzioni giuridicamente vincolanti: la *Convenzione quadro sui cambiamenti climatici* e la *Convenzione sulla diversità biologica*.

Per brevità segnalo soltanto alcuni profili. Fra le quattro sezioni dell’*Agenda 21* una riguarda la conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo. La *Dichiarazione di Rio* su ambiente e sviluppo riconosce tra i principi fondamentali quello di precauzione¹². La *Dichiarazione dei principi per la gestione sostenibile delle foreste* enuncia un modello di utilizzazione sostenibile delle risorse nello specifico settore delle foreste; ancora un settore specifico – quello dei gas a effetto serra – è affrontato in questa chiave dalla *Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici*¹³. Al fine di dare attuazione alle decisioni assunte è stata istituita la *UN-Commission on Sustainable Development* (CSD). A cinque anni dalla UNCED, tuttavia, la *Conferenza Rio+5* (New York, 1997) ebbe modo di verificare una forte carenza nell’attuazione delle decisioni assunte nel 1992.

Il *World Summit on Sustainable Development*, tenutosi a Johannesburg nel 2002, porta nella titolatura stessa lo sviluppo sostenibile; oltre alla

¹⁰ *Report of the World Commission on Environment and Development Our Common Future*: «3. Sustainable Development. 27. Humanity has the ability to make development sustainable to ensure that it meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs [...]».

¹¹ La scelta della sede, Rio de Janeiro, aveva anche un significato politico, in quanto metropoli di un grande paese che stava conoscendo un celere sviluppo; in tale occasione fu affermata, inoltre, una differente responsabilità in relazione alla diversa ricchezza dei Paesi.

¹² Esso è richiamato espressamente nella parte iniziale (n. 15) della *Dichiarazione*: «Al fine di proteggere l’ambiente, il principio di precauzione sarà ampiamente applicato dagli Stati secondo le rispettive capacità. Laddove vi siano minacce di danni seri o irreversibili, la mancanza di piene certezze scientifiche non potrà costruire un motivo per ritardare l’adozione di misure efficaci in termini di costi volte a prevenire il degrado ambientale».

¹³ Con il Protocollo di Kyoto (1997) saranno stabilite in modo giuridicamente vincolante le riduzioni delle emissioni dei gas a effetto serra.

Dichiarazione di Johannesburg, adottata alla conclusione del *summit*, documento politico con impegni inerenti allo sviluppo sostenibile, ricordiamo il *Johannesburg Plan of Implementation*, un piano pensato come riferimento per le attività governative, tuttavia non vincolante giuridicamente.

A distanza di quaranta anni da Stoccolma e a venti anni da Rio, si è tenuta la *Conferenza sullo sviluppo sostenibile Rio+20*. Nella dichiarazione conclusiva, *The Future We Want*, viene sottolineato un profilo sul quale torneremo (*infra* § 2.4), cioè la necessità di integrare ambiti di azione e correlate competenze. In essa si legge: «Noi quindi riconosciamo la necessità di integrare ulteriormente lo sviluppo sostenibile a tutti i livelli, integrando gli aspetti economici, sociali e ambientali e riconoscendo le loro interconnessioni, al fine di raggiungere lo sviluppo sostenibile in tutte le sue dimensioni»¹⁴. Oltre all'impegno per individuare gli obiettivi per uno sviluppo sostenibile (§ 245 ss.), va rilevato che tra i mezzi di attuazione (§ 252 ss.) si fa cenno al diritto (§ 252): «Noi riconosciamo che una buona governance e dello Stato di diritto a livello nazionale e internazionale sono essenziali per la sostenuta, inclusiva ed equa crescita economica, per lo sviluppo sostenibile e lo sradicamento della povertà e della fame». Il diritto, però, non compare tra i macroargomenti del documento, che sono Finanza (§ 253 ss.), Tecnologia (§ 269 ss.), Rafforzamento delle capacità (§ 277 ss.), Commercio (§ 281 ss.), Registro degli impegni (§ 283). Il diritto ricorre trasversalmente e incidentalmente; nel § 268 si legge che «al fine di promuovere lo sviluppo del settore privato, continueremo a perseguire un'appropriata politica nazionale e una struttura normativa in un modo coerente con le leggi nazionali per incoraggiare le iniziative pubbliche e private, anche a livello locale, per favorire un settore commerciale dinamico e ben funzionante, e per facilitare l'imprenditorialità e l'innovazione, anche tra le donne, i poveri e i vulnerabili»; si fa cenno, inoltre, alla protezione dei diritti del lavoro. A livello giuridico emerge la consapevolezza della rilevanza della normazione nazionale, riguardo alla sovranità e alla situazione concreta: «il ruolo appropriato del governo in relazione alla promozione e regolamentazione del settore privato cambi[a] da paese a paese a seconda delle circostanze nazionali». Trattando di Tecnologia (§ 269) si richiamano «le disposizioni in materia di trasferimento di tecnologie, finanza, accesso alle informazioni e diritti di proprietà intellettuale come concordato nel piano di attuazione di Johannesburg».

¹⁴ § 3; trad. it. di questo e dei seguenti passi a cura di L. Catalani, C. Falasca, T. Federico (Fondazione per lo Sviluppo sostenibile).

Segnaliamo, infine, *The 2030 Agenda for Sustainable Development*, adottata nel 2015 da tutti gli stati membri dell'ONU, contenente 17 *Sustainable Development Goals*, che contemperano la crescita con la lotta ai cambiamenti climatici e la conservazione di oceani e foreste¹⁵.

2.2. La dimensione europea

In esplicita connessione con questi ultimi obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, l'Unione europea si è attivata in relazione a numerosi profili, mirando a tutelare le generazioni future dalla compromissione delle risorse e dell'ambiente.

Tuttavia l'impegno dell'UE in tale ambito risale a un periodo anteriore. Lo sviluppo sostenibile ricorre nel *Preambolo del Trattato sull'Unione Europea*, come modificato nel 1997 dal *Trattato di Amsterdam*¹⁶: «determinati a promuovere il progresso economico e sociale dei loro popoli, tenendo conto del principio dello sviluppo sostenibile nel contesto della realizzazione del mercato interno e del rafforzamento della coesione e della protezione dell'ambiente, nonché ad attuare politiche volte a garantire che i progressi compiuti sulla via dell'integrazione economica si accompagnino a paralleli progressi in altri settori».

Stante la brevità della presente nota dobbiamo fermarci a questo riferimento a un documento la cui rilevanza è del tutto evidente.

2.3. La dimensione nazionale: la normativa italiana

Passando al livello nazionale, osserviamo che il c.d. *Codice dell'Ambiente* nella versione originaria del 2006 (D. lgs. 2006 n. 152¹⁷) si riferisce, enunciando gli obiettivi da perseguire, alla protezione dell'ambiente e allo sviluppo sostenibile¹⁸. Il decreto, lacunoso, palesava

¹⁵ Vd. sul tema del paragrafo Fois (2007).

¹⁶ Trattato di Amsterdam che modifica il trattato sull'Unione europea, i trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi: GU C 340 del 10.11.1997. Si veda anche il Trattato sull'Unione europea, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, che all'articolo B afferma: «L'Unione si prefigge i seguenti obiettivi: promuovere un progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile...» (GU C 191 del 29.7.1992).

¹⁷ D. lgs. 2006, n. 152 'Norme in materia ambientale' pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 88 del 14.4.2006 - Supplemento Ordinario n. 96.

¹⁸ D. lgs. 2006 n. 152, art. 4 (contenuti e obiettivi): «[...] 2) contribuire all'integrazione di considerazioni ambientali nelle fasi di elaborazione, di adozione e di approvazione di determinati piani e programmi al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile; 3) promuovere

l'asistematicità del riferimento al principio di sostenibilità in relazione alle discipline di settore.

La sostenibilità è divenuta il criterio ermeneutico del Codice dell'Ambiente con il D. lgs. 2008 n. 4, intervenuto sul provvedimento precedente¹⁹. Richiamando la Costituzione e il TUE (veduto *supra* § 2.3) sono stati posti i principi sulla produzione del diritto ambientale (Art. 3-*bis*. *Principi sulla produzione del diritto ambientale*) ed è stato esplicitato che la tutela dell'ambiente, degli ecosistemi naturali e del patrimonio culturale «deve essere garantita da tutti gli enti pubblici e privati e dalle persone fisiche e giuridiche pubbliche o private, mediante una adeguata azione che sia informata ai principi della precauzione, dell'azione preventiva, della correzione, in via prioritaria alla fonte, dei danni causati all'ambiente, nonché al principio 'chi inquina paga'»²⁰. Si afferma, inoltre, il principio dello sviluppo sostenibile (Art. 3-*quater*): «Ogni attività umana giuridicamente rilevante ai sensi del presente codice deve conformarsi al principio dello sviluppo sostenibile, al fine di garantire che il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni attuali non possa compromettere la qualità della vita e le possibilità delle generazioni future».

Il testo indica la centralità del principio dello sviluppo sostenibile, sebbene permanga una nozione non univocamente scolpita, specialmente in ragione della grande flessibilità dei suoi confini, che si estendono o restringono a seconda degli ambiti di riferimento. Al fondo il concetto corrisponde a quanto stabilito a livello internazionale ed europeo, come pure il ruolo che tale principio è chiamato a svolgere nell'orientare ogni

l'utilizzo della valutazione ambientale nella stesura dei piani e dei programmi statali, regionali e sovracomunali; 4) assicurare che venga comunque effettuata la valutazione ambientale dei piani e programmi che possono avere effetti significativi sull'ambiente; [...]». Anche nell'art. 24, trattando della valutazione di impatto ambientale, torna in rilievo, nel punto a) lo sviluppo sostenibile. D. lgs. 2006 n. 152, art. 24 (finalità della via): «1. La procedura di valutazione di impatto ambientale deve assicurare che: a) nei processi di formazione delle decisioni relative alla realizzazione di progetti individuati negli Allegati alla parte seconda del presente decreto siano considerati gli obiettivi di proteggere la salute e di migliorare la qualità della vita umana, al fine di contribuire con un migliore ambiente alla qualità della vita, provvedere al mantenimento della varietà delle specie e conservare la capacità di riproduzione dell'ecosistema in quanto risorsa essenziale di vita, nonché gli obiettivi di garantire l'uso plurimo delle risorse naturali, dei beni pubblici destinati alla fruizione collettiva, e di assicurare lo sviluppo sostenibile; [...]».

¹⁹ D. lgs. 2008, n. 4 'Ulteriori disposizioni correttive ed integrative del decreto legislativo 3.4.2006, n. 152, recante norme in materia ambientale', pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 24 del 29.1.2008 - Suppl. Ordinario n. 24/L.

²⁰ Art. 3-*ter*. *Principio dell'azione ambientale*. Vd. *amplius* Paganetto (2018).

attività umana sul piano giuridico, investendo in tal modo sia l'ambito pubblico sia quello privato.

2.4. *Questioni interdisciplinari ed extra-giuridiche*

Sono evidenti le forti connessioni con il profilo morale, con l'etica, con la religione²¹, con il dover essere, che spesso si è risolto nell'enunciare buone intenzioni. Rispetto a questo momento il diritto si pone variamente, e ne illustrerò due modalità. Si basa su di esso, in quanto il sostrato morale e valoriale è l'*humus* delle norme che predispone alla loro condivisione e osservanza, anche al di là dell'imposizione e dell'obbligo. E, insieme, il diritto è chiamato a superare questo momento, ponendo binari evidenti alle condotte da tenere e garantendo la prevedibilità delle conseguenze giuridiche del proprio comportamento.

Si deve brevemente considerare, inoltre, che la sostenibilità non configura un concetto statico, non è certamente mera preservazione o "musealizzazione" dell'ambiente e delle risorse; richiede un'attività intensa e, in larga misura, preventiva ai fini di un utilizzo di queste ultime – in particolare quando 'sostenibile' diviene l'aggettivo caratterizzante lo sviluppo, concetto a sua volta implicante una variazione intesa (comunemente e non sempre correttamente) come crescita. La correttezza dello sviluppo inteso come crescita sta nell'armoniosità di quest'ultima, per cui una crescita squilibrata può richiedere una decrescita di certi profili, insieme al cambiamento, all'innovazione, a differenti approcci e soluzioni.

Lo sviluppo sostenibile si pone all'intersezione fra sistema ecologico e sistema antropico, investendo una pluralità di mondi e discipline specialistiche, oltre che di interessi individuali e collettivi, che devono essere portati a convergere sugli obiettivi.

Si consideri, soltanto per cenni, lo studio dei sistemi ecologici e delle connesse proprietà (tra cui la possibilità di autoregolazione, capacità di carico, resilienza e resistenza) per garantire l'equilibrio e dunque la stabilità dell'ecosistema. Queste specializzazioni dettano anche i tempi degli interventi; in particolare gli specialisti segnalano l'urgenza di attivarsi a fronte dell'imminente raggiungimento di valori soglia della capacità di carico del sistema, ciò che porterebbe alterazioni non reversibili dell'equilibrio del sistema ambientale.

²¹ Si pensi, ad esempio, all'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco (2015); il documento pontificio ha dato risonanza mondiale anche ad altre voci che già si erano levate nell'ambiente cattolico; tra esse Échivard (2012).

I profili economici e sociali vengono anch'essi in rilievo, in relazione a numerosi temi, di concerto con lo sviluppo tecnologico (dalla digitalizzazione alle energie rinnovabili)²². E numerose sono le feconde intersezioni tra le discipline; un campo d'azione fra i tanti, come il riciclo dei rifiuti, coinvolge numerosi profili e specializzazioni, diritto incluso²³.

Non mancano, peraltro, dirette contestazioni all'idea stessa di "sviluppo sostenibile" che, nell'uso corrente, è percepita come una locuzione portatrice di un significato che non può che riscuotere consensi. Serge Latouche²⁴ ha rimarcato invece che lo "sviluppo sostenibile" è nient'altro che un ossimoro, a fronte della limitatezza delle risorse del pianeta Terra; il concetto sarebbe frutto di una perdurante e ormai globalmente diffusa impostazione colonialistica, cui andrebbero contrapposti decrescita e localismo (cfr. § 3.3).

Si prova, tuttavia, a concepire lo sviluppo sostenibile non come un mero limite, ma come opportunità e nuove prospettive, nel primato della tutela dell'ambiente²⁵. Trattandosi di tutela, di comportamenti richiesti, di incentivi e sanzioni viene costantemente in rilievo il diritto. E il diritto è chiamato a fungere da vettore – dall'ambito della ricerca scientifica e della politica – e a dare concretezza e attuazione alle strategie elaborate per fare fronte a un'emergenza planetaria. È necessaria una forte inventiva, a causa delle dimensioni e dei profili inediti delle questioni che si affrontano nel gestire l'innegabile crisi di un modello di sviluppo assurto a paradigma globale e tale da minacciare la globalità degli esseri umani attraverso la compromissione del loro *habitat*. Ciò comporta la necessaria revisione

²² Segnalo un breve saggio, pregevole per lucidità di analisi e ampiezza di prospettiva: Bazoli (2006).

²³ Desidero richiamare il profilo scientifico di Herman Daly, economista ecologico, considerato l'iniziatore della bioeconomia. Sulla interconnessione tra ambiente, economia, gestione, etica: Murmura, Bravi (2020); per l'etica e il diritto vd. Grasso (2015); sui profili giuridici inerenti la gestione dei rifiuti vd. Feroni (2014).

²⁴ Tra i libri dell'economista e filosofo francese segnalo *Vers une société d'abondance frugale* (2011; trad. it. 2012); *Nos enfants nous accuseront?* (2013; trad. it. 2019); *Les précurseurs de la décroissance. Une anthologie* (2016; trad. it. *La decrescita prima della decrescita*, 2016), *Comment réenchanter le monde: la décroissance et le sacré* (2019; trad. it. 2020).

²⁵ Esempio per sintesi quanto scritto il 20.1.2021 da Nicola Zingaretti, allora Segretario nazionale del Partito Democratico, al neo Presidente degli U.S.A. Joe Biden: «Auspicio che anche nell'ambito del G20 presieduto dall'Italia e durante la prossima Cop26 possiamo lavorare uniti mettendo al centro tre parole: Pianeta, Persone, Prosperità, e contribuire assieme con proposte concrete a ridurre le disuguaglianze prodotte da una globalizzazione che non ha ancora al centro l'obiettivo dello sviluppo umano integrale». Per il profilo giuridico in generale vd. Ciapparoni (1995); Benitez, Fava (2019).

critica di numerosi istituti, istituzioni, categorie giuridiche, muovendo dalla teoria generale del diritto al dettaglio normativo nei differenti settori.

2.5 Il diritto di fronte al tema della sostenibilità

Sono numerose le questioni di rilevanza giuridica che emergono dai testi richiamati e dai cenni offerti. Proviamo a a considerarne alcune²⁶.

In questa selezione iniziamo da un tema politico-giuridico di fondo: i problemi globali richiedono risposte globali; da ciò viene correntemente fatta discendere la necessità di un governo globale e di un diritto globale. I processi politico-giuridici, come veduto (§ 2.1), hanno conosciuto una genesi internazionale. Lo Stato-nazione misura la sua relatività e, insieme, la sua rilevanza, quest'ultima in ragione della sussidiarietà come regola razionale di governo (§ 2.3). Si pone, alla base, il problema politico e giuridico del potere, ovvero della «capacità di soggetti individuali o collettivi di far seguire alle proprie intenzioni, attraverso decisioni, le azioni e i risultati, ottenendo obbedienza da parte di altri soggetti»²⁷.

Questione politico-giuridica fondante è la sostituzione o correzione di un modello economico (e dei connessi strumenti giuridici) basato sulla crescita illimitata con un differente modello di stabilità economica ed ecologica.

Essa si accompagna a una concezione del diritto *hominum causa constitutum*²⁸, che è stata spesso piegata in senso grettamente antropocentrico, finendo per tradire l'indicazione di fondo, in quanto la centralità dell'uomo ha esaltato la rilevanza assoluta dei suoi bisogni e desideri immediati a discapito, tra l'altro, dell'*habitat* che gli è necessario per vivere e perpetuare la propria specie. Il celere mutamento della situazione complessiva, che ha preso avvio con le globalizzazioni della modernità e della contemporaneità e con le rivoluzioni industriali, che ha conosciuto un'impressionante accelerazione nell'ultimo secolo e che sta acquistando ulteriore velocità, rende necessario ripensare alla collocazione

²⁶ Tra le numerose risorse scientifiche cui fare riferimento in ambito italiano mi limito a segnalare la *Rivista quadrimestrale di diritto dell'ambiente* e Fracchia (2013).

²⁷ Secondo un'impostazione weberiana e attraverso le parole di Ferrari (2019), 20; vd. anche Ferrara (2014).

²⁸ Si richiama, indirettamente, un passo del giurista di età diocleziana Ermogeniano – *D. 1.5.2 (Hermogenianus, lib. I iuris epit.)* –, che presenta, originariamente, una caratura tecnica specifica, sfumata nei successivi impieghi divulgati da una parte della dottrina e dalla politica.

del baricentro del sistema, individuato sino ad oggi in alcuni interessi degli uomini legati, però, a concezioni pericolosamente inattuali.

Un altro aspetto da considerare è la natura giuridica del bene ambiente, le cui risorse – alla luce dello sviluppo sostenibile – sono da utilizzare e da tutelare. Se si guarda alla giurisprudenza della Corte costituzionale l'ambiente si profila quale un bene immateriale unitario (sent. n. 641/1987) pur articolato in varie componenti che possono essere oggetto specifico di tutela, e dunque un bene complesso, e, insieme un bene della vita, materiale (sent. n. 378/2007)²⁹.

Questione giuridica è organizzare una convivenza armoniosa nel *pantheon* dei principi tra sviluppo sostenibile, principio di prevenzione, di precauzione, diritto al lavoro, diritto alla salute, diritto alla vita, sviluppo, certezza del diritto e connessa uniforme interpretazione del diritto, principio di legalità e principio di proporzionalità, regole del diritto dell'economia (impostazione connessa a un'economia di mercato)³⁰.

Ancora, sul versante giuridico, l'ambiente è a volte inteso (in modo funzionale?), mediante una *fictio iuris*, come oggetto conteso tra la presente generazione e le future generazioni. Queste ultime possono vantare diritti? I titolari non sono ancora nati: siamo di fronte a una posizione giuridica soggettiva senza soggetto? Il diritto affronta dunque la questione di chi agisce in giudizio, chi vigila, chi denuncia. Si potrebbe, peraltro, configurare sul piano giuridico una responsabilità connessa a diritti che riguardano la specie umana, unitariamente intesa, e non le singole generazioni. Peraltro è difficile calcolare le richieste e le esigenze delle generazioni future e dunque si tratta di un accordo concluso con un assente anche se si stabilisce che sia ad esse garantito, almeno, il mantenimento delle potenzialità attuali.

Questo mantenimento, questo bilanciamento, inoltre, viene stabilito in un *a priori* metagiuridico (*supra* § 2.4); e a ciò si lega la sfida per gli ordinamenti di declinare a livello precettivo il principio della sostenibilità e le correlate estrinsecazioni. Ha recentemente osservato Stefania Pedrabissi

²⁹ L'ambiente, inoltre, è un valore costituzionalmente protetto (sent. n. 407/2002), una materia o sfera normativa (sent. n. 210/1987). La prima definizione nella legislazione italiana si legge nel D. lgs. n. 152/2006, nell'ambito del quale viene definito, all'art. 5, lett. c), quale «sistema di relazioni fra i fattori antropici, naturalistici, chimico-fisici, climatici, paesaggistici, architettonici, culturali, agricoli ed economici, in conseguenza dell'attuazione sul territorio di piani o programmi o di progetti nelle diverse fasi della loro realizzazione, gestione e dismissione, nonché di eventuali malfunzionamenti». Vd. anche Porena (2017).

³⁰ Sulla necessità dei principi, a volte criticati per ampiezza e indeterminatezza, vd. Grassi (2017): «solo i principi sono in grado di guidare in modo trasversale, coordinandoli, i vari settori delle discipline giuridiche che vengono necessariamente coinvolti nella definizione delle politiche e delle legislazioni a tutela dell'ambiente».

in merito al concetto di sviluppo sostenibile: «la sua utilità consiste nell'indicare la necessità di bilanciare il valore dello sviluppo con quello della tutela ambientale. Ma nessuna indicazione se ne ricava in ordine al punto nel quale fissare l'equilibrio tra i due valori»³¹.

Si è già fatto riferimento al rapporto (*funditus* politico) tra dimensione globale e dimensione locale: il principio nasce nella dimensione globale e deve essere applicato globalmente per conseguire risultati locali (si pensi al problema del surriscaldamento). Ovviamente sono necessarie politiche e azioni a livello locale, ma decise e coordinate nella dimensione globale. Ciò comporta, ai fini della positivizzazione giuridica al termine della “catena”, dell'espletamento di un percorso complesso, che vede un passaggio dal dato tecnico-scientifico, alla scelta politica, al diritto internazionale, dal *soft law* alla dimensione nazionale, o infranazionale (in Italia si pensi al già richiamato livello regionale³²).

Allo sviluppo sostenibile è collegato un obbligo di attivazione che si riflette, *in primis*, nella dimensione giuspubblicistica, ma necessita, ovviamente, anche di una normazione che guidi i comportamenti dei privati³³. Dunque alle politiche di *governance* orientate all'applicazione del principio di sostenibilità vanno agganciati gli strumenti giuridici che devono investire l'ambito pubblicistico e quello privatistico. Inoltre, in capo al cittadino, sussiste l'interesse legittimo, a fronte dei poteri della pubblica amministrazione che, in materia ambientale, programma, autorizza, vigila, sanziona. E, in prospettiva e *de iure condendo*, risparmia risorse, incentiva normativamente il riuso (si pensi al territorio), predilige soluzioni a basso impatto ambientale (si pensi ai mezzi di trasporto pubblico *green*), perché anche in queste e consimili azioni si concretizza una “buona amministrazione”.

Si tratta di un quadro complesso, multidisciplinare e cruciale, nel quale il diritto, come forma di controllo sociale³⁴, è chiamato ad applicare nuove categorie e a stabilire regole utili per il conseguimento di scopi in larga parte inediti e in via di definizione.

³¹ Pedrabissi (2020), 158.

³² Sul rapporto di sussidiarietà e sull'importanza in Italia del ruolo delle Regioni si può prendere come oggetto di indagine la legge regionale dell'Emilia Romagna n. 24 del 21.12.2017.

³³ Pedrabissi (2008).

³⁴ Il controllo sociale è la funzione generale del diritto secondo Abbagnano (1951).

3. Responsabilità verso il futuro

Come abbiamo visto, la nozione di “sviluppo sostenibile”, per quanto utile e utilizzata, non è affatto esente da problematiche concettuali e applicative. Da una parte (cfr. *supra* § 1.3) abbiamo la dialettica tra sostenibilità della specie umana e sostenibilità dell’ambiente, che non sempre riesce a trovare punti di giunzione armonica; dall’altra abbiamo il dovere teorico, almeno altrettanto problematico, della nostra generazione verso le generazioni future, ovvero verso generazioni *non ancora esistenti* (cfr. *supra* §§ 1.3 e 2.5).

Tali questioni risultano ancora più emblematiche se guardate attraverso la lente della *food security*. Il cibo infatti, come già ricordato, rappresenta un *medium* tra l’essere umano e l’ambiente che lo circonda (e l’essere umano, capovolgendo il punto di vista, può essere considerato un metabolizzatore di sostanze naturali). Il nutrimento diventa quindi una sorta di cartina al tornasole per verificare lo statuto di alcune tra le questioni maggiormente discusse in tema di sostenibilità. Come conciliare, ad esempio, il diritto della popolazione di tutta la Terra ad un’alimentazione quanto più sana e nutriente possibile con l’impatto ambientale delle colture e degli allevamenti intensivi che una richiesta maggiore di cibo richiede? E come bilanciare il soddisfacimento di tale stringente fabbisogno con la crescente domanda di cibo che si produrrebbe qualora un numero sempre più ampio di persone raggiungesse l’età della riproduzione?

3.1. La responsabilità ambientale nel dibattito etico

La presa di coscienza della portata planetaria di simili problemi risale agli anni Settanta del secolo scorso. Non è un caso: l’esperienza di Hiroshima rese per la prima volta pensabile che il genere umano potesse concretamente distruggere, mediante la tecnica, se stesso e l’intero pianeta, e nei decenni successivi la questione nucleare divenne sempre più all’ordine del giorno, dato l’enorme potenziale che tale energia poteva sviluppare. Abbiamo già citato i primi documenti ufficiali in merito – il cosiddetto *Rapporto Meadows* del Club di Roma (1972), la *Dichiarazione* ONU di Stoccolma (16 giugno 1972) e infine, un decennio dopo, il *Rapporto Brundtland* (1987), dove compare per la prima volta il concetto di “sviluppo sostenibile” (*sustainable development*). Anche sul piano della riflessione etica, in questi anni vennero poste le basi di tutto il dibattito successivo. Dobbiamo citare almeno due pubblicazioni principali: *La nostra responsabilità per la natura* di John Passmore (*Man’s responsibility*

for nature, 1974) e *Il principio responsabilità* di Hans Jonas (*Das Prinzip Verantwortung*, 1979).

Passmore critica direttamente una delle metafore più in voga nel pensiero ecologista di quegli anni, quella della “navicella spaziale”. Secondo questo approccio, in estrema sintesi, la Terra dovrebbe essere considerata come un’astronave nell’universo, i cui passeggeri sono gli uomini. Ogni guasto o incidente, in tale sistema chiuso, si ripercuoterebbe inevitabilmente su tutti i passeggeri³⁵. La *spaceship ecology* mirava dunque alla costituzione di un organismo sovranazionale che si facesse carico dei problemi dell’inquinamento globale e dell’esaurimento delle risorse. Per Passmore, però, «il paragone non calza»: «l’astronauta non ha la possibilità di inventare nuove tecniche né di modificare in modo determinante le sue abitudini di consumo» (Passmore 1986, p. 88). Ogni proiezione catastrofica sul futuro, cioè, non tiene conto di ciò che già sappiamo del passato, ovvero del fatto che la tecnologia muta costantemente nel tempo: fare proiezioni in un orizzonte così incerto è sempre improprio, e rischia di ammantare di falsa necessità quelle che in realtà sono semplici posizioni di principio. Prendiamo ad esempio le profezie sull’esaurimento delle risorse petrolifere o idriche, che già circolavano in quegli anni e la maggior parte delle quali si sono rivelate poi false: quello che possiamo dire, al massimo, è che, *al ritmo attuale e con le tecnologie e le conoscenze attuali*, le risorse non rinnovabili si esauriranno entro un certo anno. Ma dovremmo anche considerare che è *molto più probabile*, perché è già successo, che le conoscenze mutino e con esse le tecnologie, nonché le risorse stesse che possono essere estratte³⁶. Le profezie di sventura possono cioè servire come monito negativo per scongiurare un uso indiscriminato delle risorse nel presente, ma non di più. Esse rispondono infatti alla logica paradossale della profezia, condensata nell’adagio latino *false utinam vate sim!* «Piaccia al cielo che io sia un falso profeta»: diversamente dalla profezia inautentica, che infatti è detta “che si autoavvera”, l’autentica profezia di sventura ha esattamente la funzione di *scongiurare che essa stessa si avveri*³⁷.

Ci avviciniamo qui a quella prospettiva che Hans Jonas, nel volume sopra citato, chiamava l’*euristica della paura*. La celebre formula jonasiana viene spesso chiamata in causa a sproposito, e destituita di robustezza filosofica, ma se ci rifacciamo al testo vediamo che il filosofo tedesco è ben

³⁵ Per un approfondimento in merito, cfr. Fuller (1963), Boulding (1966), Jarret (1969).

³⁶ Se prendiamo ad esempio il petrolio, negli anni Settanta del secolo scorso non si sarebbe certo potuta prevedere la recente tecnologia “Chops”, la perforazione orizzontale o il drenaggio per gravità.

³⁷ Per una discussione più approfondita su questo tema, cfr. Dupuy (2006).

conscio delle potenzialità e dei limiti della sua proposta. Anzitutto, la sua è una posizione etica generale che non riguarda soltanto il futuro (anzi, può probabilmente funzionare meglio se riferita al presente, ma ciò esula da questo contributo): Jonas parte dal presupposto generale che «è naturale che la percezione del *malum* ci riesca infinitamente più facile della conoscenza del *bonum*; essa è più immediata, più plausibile, molto meno esposta a divergenze di opinioni e soprattutto non intenzionale». In breve, «sappiamo molto meglio ciò che non vogliamo che ciò che vogliamo. Perciò la filosofia morale dovrebbe consultare i nostri timori prima che i nostri desideri, per accertare quello che veramente apprezziamo» (Jonas 2009, p. 35)³⁸. Pensiamo banalmente all'esperienza del *lockdown* da COVID-19: la mancanza di certe cose, relazioni, abitudini che prima davamo per scontate ne ha fatto risaltare l'importanza per la nostra vita, ne ha messo in luce la loro natura di "beni". Più in profondità, l'aver sperimentato concretamente la *paura* della morte ci ha riconnessi alla dimensione di fragilità e precarietà della condizione umana, e ci ha fatto "ricordare" quanto preziosa sia la vita. Come osservato in § 1.2, la salute stessa diventa un valore sentito allorquando viene a mancare. Ovviamente Jonas non intende dire che dovremmo costantemente e coscientemente mettere in pericolo la nostra esistenza per comprendere quello a cui veramente teniamo – anche perché vi potrebbero essere danni irreparabili, sia in senso individuale, sia collettivo – bensì che *bisognerebbe tenere a mente la possibilità che il male avvenga affinché il bene possa essere adeguatamente compreso e messo in atto*. In una formula: il male potenziale come condizione per la ricerca del bene attuale.

Jonas stesso sottolinea che questa visione non è esente da problemi, e «non è certo l'ultima parola nella ricerca del bene; purtuttavia, essa è una prima parola estremamente utile» (p. 35). Egli compara addirittura la propria proposta al celebre argomento pascaliano della "scommessa": per Pascal, ricordiamolo, era logicamente preferibile, secondo un calcolo probabilistico, fondare la propria vita sulla credenza nell'esistenza di una beatitudine e una condanna eterne piuttosto che sul solo godimento dei beni terreni, giacché nel primo caso il guadagno sarebbe infinito e la perdita di poco conto, mentre nel secondo la perdita sarebbe infinita e la vincita transeunte. Questo calcolo, sostiene Jonas, è viziato, poiché, «in rapporto con il *nulla* [ovvero con la possibilità che non vi sia alcun aldilà] ogni alquanto, e dunque anche quello della fuggitiva esistenza temporale, rappresenta una grandezza infinita, per cui anche il puntare sull'eternità

³⁸ Fa curiosamente eco a questa proposta di Jonas la celebre poesia di Eugenio Montale «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe [...] Codesto solo oggi possiamo dirti: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

possibile, sacrificando la temporalità data, racchiude in sé la possibilità di una perdita infinita». Al contrario, il principio dell'euristica della paura «non è passibile di questa obiezione. Infatti esso proibisce appunto di rischiare il nulla, ossia di includerne la possibilità nella scelta – in breve, esso proibisce in generale il gioco del tutto per tutto nelle faccende dell'umanità [...] in forza di un *dovere* primario dell'essere contro il nulla» (p. 48).

Torneremo a breve sul richiamo al “dovere” piuttosto che al “diritto”, per fondare la plausibilità della nozione di “sviluppo sostenibile”. Per adesso sottolineiamo come, in Jonas e in Passmore, la parziale utilità del principio della catastrofe possibile conduca ad un'*etica della cautela*³⁹, lontana tanto dall'estremismo ambientalista di certi movimenti contemporanei, quanto dall'ottimismo ingenuo – di matrice veteromarxista – che imperversava talora negli anni Settanta, e contro cui direttamente si schierano i due autori. Jonas parla addirittura di «progresso con cautela», una sorta di versione *ante litteram* di “sviluppo sostenibile”, e invoca la «moderazione degli obiettivi contro l'immodestia dell'utopia»: «la cautela, altrimenti oggetto marginale della nostra saggezza, qui diventa il nucleo dell'agire morale»; «[essa] costituisce il lato migliore del coraggio e in ogni caso un imperativo della responsabilità» (pp. 48, 204), soprattutto a fronte della irreversibilità di alcuni tra i processi negativi che l'umanità potrebbe mettere in atto. Su questa stessa linea, Passmore afferma che «nello stato di incertezza in cui oggi ci troviamo dovremmo concentrare i nostri sforzi su azioni che abbiano un duplice effetto»: da una parte un'utilità concreta presente, dall'altra un beneficio per le possibili generazioni future. La ricerca di alternative meno inquinanti, il riciclaggio delle risorse, l'eliminazione degli scarti, la riforma del sistema dei trasporti... tutto ciò risponde certamente a un criterio conservazionista nei confronti dei posteri, ma anche ad un aumento del livello di benessere e salute per l'umanità presente. In dialogo con la prospettiva di John Rawls, Passmore giunge dunque a sostenere che «ciò che si può ragionevolmente pretendere è che ogni generazione si sforzi di lasciare in eredità una situazione che sia almeno un poco migliore di quella che essa stessa ha ricevuto in eredità. Far meno di così sarebbe sleale nei confronti dei posteri; più di così sarebbe sleale nei confronti dei contemporanei» (Passmore 1986, pp. 97-110).

³⁹ Tale principio della cautela non è dissimile da quello della precauzione che guida alcuni documenti giuridici in merito (cfr. *supra* § 2.1).

3.2. I diritti dei posteri e il dovere degli antenati

Abbiamo visto come il principio della responsabilità verso i posteri venga spesso chiamato in causa dai portavoce dell'etica ambientale, fondata sulla sostenibilità e sulla cautela. Affrontiamo dunque direttamente la questione. Affermare che persone che non esistono abbiano *ora* dei diritti è logicamente più assurdo dell'affermare che gli animali abbiano diritti, giacché si può discutere sullo statuto ontologico ed etico-giuridico di esseri viventi, ma non di non-esseri. Tuttavia, dobbiamo anche sottolineare che *dal fatto che un certo essere non possa vantare diritti non deriva necessariamente l'impossibilità di riconoscere un nostro dovere nei suoi confronti*. Su questo Passmore e Jonas possono aiutarci a fare chiarezza. Il primo sostiene che «pensare che “è moralmente sbagliato che x sia trattato nel modo y” comporti che “x ha il *diritto* a non essere trattato nel modo y” genera la confusione che poi porta ad affermazioni del tipo “gli insetti hanno diritto di vivere”» (p. 126n), stabilendo così un principio di differenza tra riconoscimento e possibilità di rivendicazione di diritti da una parte, e speculare assunzione di doveri dall'altra. Il secondo articola ulteriormente la questione, affermando che l'idea tradizionale di reciprocità, tale per cui «il mio dovere è l'inverso del diritto altrui, che a sua volta viene considerato corrispettivo del mio» (Jonas 2009, p. 49), conosce *già* un'eccezione importante: ovvero, quella del dovere dei genitori verso i figli. Addirittura Jonas scorge in questo elementare rapporto di non-reciprocità, e non in quello tra adulti indipendenti, «l'origine dell'idea di responsabilità in quanto tale» (p. 50).

Sussiste certamente una differenza tra l'obbligazione verso i figli *già esistenti* e quella verso generazioni future *ancora non nate*, tuttavia Jonas pensa che sulla base del dato biologico della paternità e della maternità si possano fondare entrambe, nel senso che è il *diritto naturale* che noi ci arrogiamo quando procreiamo un altro essere umano a fondare il nostro *dovere preventivo* di provvedere almeno alla sua sussistenza. Le generazioni future non avranno chiesto di nascere, e proprio per questo, quando saranno esistenti, avranno tutto il diritto di chiedere conto alle generazioni passate dello stato del mondo che esse hanno lasciato loro in eredità. Da ciò deriva il *dovere minimo* di ogni generazione di far sì che il mondo sia mantenuto *almeno* nelle condizioni atte a garantire l'*esistenza* di altri esseri umani. «Non consultiamo anticipandoli i *desideri* della posterità, ma il suo *dover essere*, che non è stato creato da noi e sta al di sopra di entrambi. Rendere impossibile ai posteri il loro dover essere è l'autentico crimine al quale fanno seguito solo in seconda battuta [...] tutte le

frustrazioni del loro volere. [...] Il primo imperativo è che ci sia un'umanità, nella misura in cui si tratta soltanto dell'uomo»⁴⁰.

Potremmo domandarci come si declinerebbe un simile imperativo qualora volessimo allargare il raggio di interesse ad altre specie viventi. In effetti, se l'attribuzione di un diritto agli animali non-umani (o alle piante, o alla natura tutta), è problematico, sembra addirittura insensato attribuire loro una *responsabilità* nei confronti della ricaduta delle loro azioni in termini di impatto ambientale. Prendiamo ad esempio la produzione ingente di metano derivante da flatulenze e deiezioni delle vacche negli allevamenti intensivi, che è cresciuta addirittura del 10% negli ultimi vent'anni e rappresenta ormai un serio problema climatico⁴¹. Sarebbe privo di senso riconoscere una responsabilità morale alle vacche, e chiedere loro di cambiare abitudini alimentari; viceversa, è assolutamente sensato, addirittura doveroso, riconoscere una responsabilità agli allevatori, e chiedere loro di rivedere metodi di allevamento e nutrizione degli animali⁴². Sembra dunque che la capacità rispondere dei propri atti (ovvero di essere "responsabile") verso altri esseri viventi, sia una prerogativa dell'essere umano – e non è un caso che proprio la "responsabilità" figuri in entrambi i titoli delle opere che stiamo prendendo in esame. Come osservato in *supra* § 1.1, infatti, si può dibattere sull'attribuzione all'essere umano di uno *status* ontologico superiore rispetto alle altre specie, ma non si può non riconoscere, su di un piano fenomenologico ed etico-pratico, che solo la specie umana può criticare il proprio "specismo", giacché essa sola, scoprendosi capace di danneggiare irreversibilmente l'ecosistema, si pone *allo stesso tempo* la questione etica fondamentale sulle ricadute delle proprie azioni nei confronti dell'ambiente. La coscienza della possibilità dell'irreversibilità fa sorgere il concetto speculare della "sostenibilità", che si definisce sempre chiamando in causa le generazioni umane future piuttosto che altri esseri viventi presenti: il motivo è che *ciò che deve mantenersi non è solo l'ecosistema, ma anche la responsabilità umana nei suoi confronti*. Se infatti le generazioni umane future si troveranno a vivere in un sistema-Terra irrimediabilmente danneggiato, ciò che risulterà

⁴⁰ Ivi, pp. 53-54.

⁴¹ Cfr. il rapporto 2020 di Greenpeace *Farming for Failure - How European Animal Farming Fuels the Climate Emergency*, online in italiano su https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2020/09/a56ef207-foraggiare_la_crisi_briefing_09_2020.pdf; cfr. inoltre Q. Schiermeier, *Global methane levels soar to record high*, «Nature», 14.7.2020, online su <https://www.nature.com/articles/d41586-020-02116-8>.

⁴² Allo stesso modo, è sensato riconoscere una responsabilità ai consumatori per un eccessivo consumo di carne, e auspicarne perciò una riduzione anche drastica, che abbia effetti sul mercato.

compromesso non sarà soltanto la loro esistenza fisica, ma anche la loro capacità di sentirsi veramente responsabili, e dunque autenticamente *umani*. In tale concezione possiamo certo scorgere una sorta di *hybris* antropocentrica, sulla scia della *deep ecology* di Arne Naess (cfr. Naess 1973, 1994)⁴³, tuttavia dobbiamo rilevarne un ulteriore fondamento nell'istinto biologico dell'essere umano alla replicazione della specie. Ed è proprio a tale impulso che possiamo richiamarci per rinvenire un'ulteriore giustificazione della definizione di “sviluppo sostenibile”: essa, infatti, chiama in causa le generazioni umane future non solo perché la responsabilità ambientale è specie-specifica, ma anche perché un agire eticamente responsabile necessita di un'adeguata spinta motivazionale. E quale motivazione migliore di quella che fa appello ai nostri affetti naturali?

Abbiamo già ricordato, in merito, che Jonas riconosce nel rapporto dei genitori verso i figli, «legato al fatto biologico della riproduzione», «l'archetipo di ogni agire responsabile, che per fortuna non necessita di alcuna deduzione da un principio, ma ci viene potentemente inculcato dalla natura» (Jonas 2009, p. 50). Passmore va ancora oltre, sottolineando che «ciò che ci spinge al sacrificio per la posterità [...] è il desiderio di immortalità» che si manifesta nella propagazione della specie e nell'affetto per i nostri figli e nipoti: «non si possono amare i nipoti dei nipoti [...] Ma amare i nipoti, un amore che già ci proietta non di poco nel futuro, comporta la speranza che essi abbiano in futuro nipoti da amare» (Passmore 1986, p. 99), cioè che essi siano in qualche modo *come noi*, o viceversa che noi possiamo sopravvivere *in* loro attraverso una «catena di amore» intergenerazionale. Ecco perché Passmore ritiene che una concreta responsabilità ecologica possa svilupparsi meglio se la preoccupazione per i posterieri non è «intesa astrattamente come il “futuro dell'umanità”, ma come un mondo abitato da persone che amiamo, o per le quali nutriamo un interesse *particolare*» (p. 100).

In sintesi, potremmo dire che la definizione umanistica di “sviluppo sostenibile”, come si ritrova nei documenti ufficiali, è certamente problematica, ma ha una propria plausibilità teoretica, nonché una promettente capacità di tradursi in pratiche concrete di esercizio di responsabilità ecologica.

⁴³ Non possiamo qui discutere la posizione articolata di Naess e del movimento della *deep ecology*. Mi permetto perciò di rimandare a Bondi (2015).

3.3 E se fosse tutto un grande e ipocrita paradosso?

Quando si vuole sostenere la plausibilità di un concetto, il suo diritto di cittadinanza nel dominio delle nozioni ragionevoli, bisognerebbe sempre confrontarsi onestamente con chi ritiene che quel concetto sia un totale nonsenso, un'assurdità. Per quanto ci riguarda, dunque, rimane da considerare la grande provocazione mossa contro lo "sviluppo sostenibile" dal movimento della "decrescita felice", il cui maggiore esponente odierno è Serge Latouche. È stato già ricordato (*supra* § 2.4) come questi veda nell'espressione "sviluppo sostenibile" un ossimoro: «quale che sia l'aggettivo che gli si affianca, – afferma l'economista francese – il contenuto implicito o esplicito dello sviluppo è la crescita economica, l'accumulazione del capitale con tutti gli effetti positivi e negativi che si conoscono» (Latouche 2002)⁴⁴. Lo "sviluppo sostenibile" sarebbe insomma, nella migliore delle ipotesi, una formula magica inventata dall'Occidente per anestetizzare il proprio senso di colpa nello sfruttare le risorse naturali a scapito dell'ambiente e degli altri esseri umani; nella peggiore, invece, sarebbe semplicemente uno specchietto per le allodole, utilizzato per mascherare crimini umanitari ed ecologici perpetrati in tutta coscienza.

Latouche è anche più caustico verso questo concetto: «lo "sviluppo sostenibile", questa contraddizione in termini, è allo stesso tempo terribile e sconcertante. Almeno, con lo sviluppo non sostenibile potevamo mantenere la speranza che questo processo mortifero avrebbe avuto una fine, vittima delle sue contraddizioni, dei suoi insuccessi, del suo insopportabile carattere e della finitezza delle risorse naturali. [...] Lo sviluppo sostenibile, invece, ci preclude ogni via di uscita, promettendoci lo sviluppo eterno!» (Latouche 2001).

Eppure, a ben guardare, la questione è più complessa. È lo stesso Latouche a specificare meglio in che senso ritenga che parlare di "sviluppo sostenibile" sia autocontraddittorio: per farlo si confronta esattamente con la definizione del rapporto Brundtland, e infine chiama in causa il pensiero di Hans Jonas.

«La definizione di "sviluppo sostenibile" del rapporto Brundtland tiene conto solo della durevolezza. [...] Il problema del concetto di sviluppo sostenibile non è tanto nel termine "sostenibile", che è tutto sommato una bella parola, quanto nella parola sviluppo, che è decisamente un "termine tossico". A ben vedere sostenibilità significa che l'attività umana non deve

⁴⁴ Una buona rassegna online in italiano di testi sulla decrescita, purtroppo non molto accurata nei riferimenti bibliografici, si trova in <<http://www.nilalienum.it/Sezioni/Aggiornamenti/Economia/Decrescita.html>>.

produrre un livello di inquinamento superiore alla capacità dell'ambiente di rigenerarsi. *Non è altro che l'applicazione del principio di responsabilità del filosofo Hans Jonas*: "Agisci in modo che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuità di una vita autenticamente umana sulla terra". Tuttavia, il significato storico e pratico dello "sviluppo" implicito nel programma della modernità è fondamentalmente contrario alla sostenibilità così concepita» (Latouche 2013).

Se si vuole lo sviluppo non si può avere la sostenibilità. E viceversa. Tanto che due eminenti esponenti della "decrescita felice" parlano anche di «decrescita sostenibile» (Clémentin e Cheyne, 2004), a indicare che la sostenibilità si può ottenere solo dismettendo il mito dello sviluppo.

3.4 La relazione tra sviluppo e crescita

Occorre a questo punto, una volta per tutte, disambiguare il termine "sviluppo", così da veder sfumare l'apparente inconciliabilità tra lo sviluppo sostenibile e la posizione di Latouche e seguaci.

Se infatti si intende semplicemente lo "sviluppo" come una conseguenza della "crescita economica illimitata", e si calcola quest'ultima basandosi unicamente sul PIL, allora anche Jonas, Passmore e tutti gli altri sostenitori della responsabilità ecologica sarebbero fieri oppositori dello sviluppo. Il primo obiettivo polemico della *decrescita* è infatti la *crescita illimitata*, e questa opposizione è condivisa anche da molti altri settori del pensiero ambientalista⁴⁵. Latouche ad esempio annovera Jacques Ellul tra «i primi pensatori di una società della decrescita» (Latouche 2013)⁴⁶, ma la citazione di Ellul che Latouche stesso pone ad esergo del suo articolo risulta nient'affatto radicale, anzi ispirata ad un ecologismo moderato: «sarebbe senz'altro una bella soddisfazione poter mangiare alimenti sani, vivere in un ambiente equilibrato e meno rumoroso, non subire i condizionamenti del traffico...»⁴⁷: se basta opporsi all'idea di "crescita economica illimitata" per essere pionieri della decrescita, allora molti lo sono stati. Del resto, proprio Ellul risulta fondatore, nel 1977, di una delle

⁴⁵ L'idea alla base dello sviluppo sostenibile è esattamente quella di riconoscere dei *limiti* alla crescita economica. A testimonianza di ciò, valga il già citato (*supra* § 2.1) rapporto Meadows, che in italiano è intitolato *I limiti dello sviluppo*, mentre in inglese è reso con *The Limits to Growth*, ovvero "I limiti della crescita".

⁴⁶ S. Latouche, *Pour une société de décroissance*, «Monde diplomatique», novembre 2013, pp. 18-19.

⁴⁷ Latouche cita *Entretiens avec Jacques Ellul*, Patrick Chastenet, «La Table ronde», Paris 1994, p. 342.

primissime associazioni ecologiste europee, ECOROPA, insieme – tra gli altri⁴⁸ – al celebre ambientalista Edward Goldsmith e al filosofo svizzero Denis de Rougemont. Quest’ultimo poi, in quello stesso anno, pubblicò un intero volume sul problema ecologico intitolato *L’Avenir est notre affaire*, in cui denunciava il mito della crescita illimitata come la nuova «religione del mondo contemporaneo», specificando che «una crescita che non si ferma se non per l’esaurimento di ciò di cui si nutre [...] corrisponde, in effetti, alla definizione di *crescita cancerosa*» (Rougemont 1977, pp. 51-52).

Rougemont proponeva tuttavia, al posto della decrescita, un nuovo modello di crescita, «ispirato alle leggi della crescita vivente, dunque regolato dai suoi fini particolari in un insieme coerente, autoregolato dalla sua funzione nell’economia della natura: e tutto ciò si chiama ecologia» (p. 52).

Anche Passmore si pone su questa stessa linea di pensiero, ritenendo il PIL un indice assolutamente insufficiente a dar conto della qualità della vita effettivamente sperimentata da una popolazione (pur comprendendo la difficoltà tecnica di trovare delle alternative): «se la crescita economica è definita come utilizzazione più efficiente di scarse risorse, quindi come maggior risparmio, allora quello che comunemente si intende per crescita economica può costituire in realtà una recessione. Prendiamo un caso molto semplice: la costruzione di un edificio adibito a uffici nel luogo dove prima sorgeva un parco. Il parco forniva dei beni di prima necessità in un contesto urbano, quali lo spazio, la luce [...] È perciò necessario abbandonare l’idea che il PIL sia una misura adeguata della qualità della vita in una società» (Passmore 1986, p. 200).

In questo senso risulta interessante la critica di Latouche alla formulazione classica dell’etica utilitarista, secondo cui bisognerebbe puntare alla “massima felicità per il maggior numero”: «quantificare la felicità è stupido – sostiene Latouche –. È evidente che questo atteggiamento apre la porta all’economicizzazione del mondo e all’economicizzazione dello spirito. Per poterla quantificare, la felicità deve essere ridotta al Prodotto Nazionale Lordo, e questo è assurdo, stupido e pericoloso, anche perché gli effetti sono sotto gli occhi di tutti»⁴⁹.

⁴⁸ Cfr. <http://www.ecoropa.info/files/EcoropaFounders.pdf>.

⁴⁹ La discussione si sposterebbe a questo punto sul piano economico, ma esulerebbe dalle possibilità e dai fini del presente contributo. Segnaliamo soltanto che sulla linea critica verso il PIL come misuratore efficace della qualità della vita si annoverano anche eminenti economisti contemporanei, quali il premio nobel Amartya Sen, o, in Italia, Luigino Bruni e Stefano Zamagni.

D'altra parte, pur condividendo l'idea che la crescita illimitata sia una perniciosa ideologia occidentale, i sostenitori dello sviluppo sostenibile non abbracciano l'opposto estremismo della decrescita felice. Il punto di divergenza tra le due posizioni si colloca nella considerazione della crescita economica rispetto allo sviluppo umano e sociale: se infatti la prima – come abbiamo visto – non può essere considerata condizione *sufficiente* per il secondo, rimane da vedere se ne sia condizione *necessaria*. Latouche sembra infatti propendere per l'idea secondo cui la crescita economica sarebbe *in sé* qualcosa di ostacolante la felicità, quindi nient'affatto necessaria ad un autentico sviluppo. Tuttavia, concepita in questo modo, la stessa nozione di “decrescita felice” è passibile della stessa critica di autocontraddittorietà che i suoi sostenitori rivolgono al concetto di “sviluppo sostenibile”: quale paese, infatti, è *ipso facto* più felice se il suo indice economico è in recessione? E in più, non starà qui Latouche, seppure in maniera rovesciata e a dispetto del suo antiutilitarismo, pensando di poter quantificare in qualche modo la felicità, trovandone un paradossale nuovo indice nel tasso di decrescita di un paese?

Concepire la sostenibilità come categoria intimamente opposta alla crescita economica conduce quindi all'estremo di considerare la decrescita come necessaria per un pieno sviluppo umano e sociale. Diversamente, nel principio dello sviluppo sostenibile, si intende che *la crescita economica può essere un bene a patto che essa non sia intesa come equivalente alla promozione della qualità della vita, e a condizione che essa non comprometta la sostenibilità delle azioni che via via si pongono in essere per raggiungerla.*

Dunque, il criterio della sostenibilità è da intendersi come *il limite che la crescita economica deve porsi per poter essere portatrice di autentico sviluppo.*

Crediamo infine che il confronto con le provocazioni e le critiche degli esponenti della “decrescita felice” sia utile non soltanto per precisare meglio cosa si intenda con “sviluppo sostenibile”, ma anche per ricordare sempre che un principio, per quanto possa essere buono, non deve in nessun modo diventare un alibi per una pessima pratica.

Bibliografia

- Abbagnano, N. (1951), *Il controllo sociale*, *Quaderni di sociologia* 1, 7 ss.
Allegri, F. (2015), *Gli animali e l'etica*, Mimesis, Milano.
Barnhill, A., Budolfson, M., Doggett, T. (eds.) (2018), *The Oxford Companion to Food Ethics*, Oxford University Press.

- Bazoli, G. (2006), *Mercato e disuguaglianza*, a cura di U. Agnati, postfazione di F.P. Casavola, Morcelliana, Brescia.
- Benítez, D. A., Fava C. (2019), *Sostenibilità: sfida o presupposto?*, CEDAM, Milano.
- Bondi, D. (2015), *Fine del mondo o fine dell'uomo? Saggio su ecologia e religione*, Edizioni Centro Studi Campostrini, Verona.
- Boulding K. (1966), *Human Values on the Spaceship Earth*, National Council of Churches, New York.
- Budolfson T., (2018), *Food, Environment, and Global Justice*, in A. Barnhill-M. Rudolfson- T. Doggett (eds.), pp. 67-94.
- Canguilhem, G., (1998), *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino (ed. or. *Le normal et le pathologique*, PUF, Paris 1966).
- Chignell. A., Cuneo. T., Halteman, M. (eds.) (2016), *Philosophy Comes to Dinner*, Routledge, New York.
- Ciapparoni, F. (1995), *Diritto all'ambiente e diritto allo sviluppo. Atti di un convegno interdisciplinare di studio*, Teramo 7-9 novembre 1991, Giuffrè, Milano.
- Clémentin, B., Cheyne, V., (2004) *La décroissance soutenable, Décroissance*, 4 giugno 2004.
- Douglas, M., (1985), *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Dupuy, J.-P., (2006), *Piccola metafisica degli tsunami*, Donzelli, Roma, (ed or. *Petite métaphysique des tsunamis*, Seuil, Paris 2005).
- Échivard, N. (2012), *Verde come la speranza. Saggio di ecologia cristiana*, ed. it. a cura di D. Sali e U. Agnati, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Engel, M. jr. (2012), *Hunger, Duty, and Ecology: On What We Owe Starting Humans*, in P. Pojman (ed.), *Food Ethics*, Wadsworth, Boston MA, pp. 129-147.
- Fabris, A. (2019), *Etica del mangiare. Cibo e relazione*, ETS, Pisa.
- Feroni G.C. (2014), *Produzione, gestione, smaltimento dei rifiuti in Italia, Francia e Germania tra diritto, tecnologia, politica*, a cura di G.C. Feroni, Giappichelli, Torino.
- Ferrara R. (2014), *Etica, ambiente e diritto: il punto di vista del diritto*, in R. Ferrara - M.A. Sandulli (diretto da), *Trattato di diritto dell'ambiente*, I, Giuffrè, Milano, 19 ss.
- Fois P. (2007), *Il principio dello sviluppo sostenibile nel diritto internazionale ed europeo dell'ambiente*, a cura di P. Fois, ESI, Napoli.
- Ferrari V. (2019), *Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto*, Laterza, Bari-Roma.
- Fracchia F. (2013), *Introduzione allo studio del diritto dell'ambiente. Principi, concetti e istituti*, ESI, Napoli.
- Fuller, B. (1963), *Operating manual for Spaceship Earth*, E. P. Dutton&Co., New York.
- Grassi S. (2017), *Procedimenti amministrativi e tutela dell'ambiente*, in *Codice dell'azione amministrativa*, a cura di A.M. Sandulli, Giuffrè, Milano.
- Grasso M.E. (2015), *Lineamenti di etica e diritto della sostenibilità*, Giuffrè, Milano.
- Illich, I., (1977), *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano (ed. or. *Medical Nemesis: The Expropriation of Health*, Marion Boyars Publishers, London 1976).
- Jarret, H., (1969) (ed.), *Environmental Quality in a Growing Economy*, Johns Hopkins University Press, Baltimora.
- Jonas, H. (1999), *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, Einaudi, Torino (ed. or. *Das Prinzip Leben. Ansätze zu einer philosophischen Biologie*, Insel Verlag Frankfurt 1994).
- Jonas, H., (2009), *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino, (ed or. *Das Prinzip Verantwortung*, Insel Verlag, Frankfurt am Main 1979).

- Kass L. R., (1994), *The Hungry Soul. Eating and Perfecting of Our Nature*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Latouche, S., et al. (2002), *Manifeste du réseau européen pour l'après-développement*, MAUSS 2002/2 (n. 20), pp. 90-98.
- Latouche, S. (2001), *En finir, une fois pour toutes, avec le développement*, *Le Monde Diplomatique*, maggio 2001.
- Latouche, S. (2013), *Pour une société de décroissance*, *Le Monde diplomatique*, novembre 2013.
- Latouche, S. (2020), *Lo sviluppo sostenibile? Un inganno*, intervistato da R. Spagnolo, *Avvenire*, 12 febbraio 2020.
- Meadows, D.H., Meadows, D.L., Randers, J., Behrens III W.W. (1972), *The limits of Growth. A report for the Club of Rome's project on the predicament of mankind*, Universe Pub, New York.
- Murmura, F., Bravi, L. (2020), *I Sistemi di Gestione per la Qualità, l'Ambiente e l'Etica*, Aracne, Roma.
- Montaigne de, M., (1966), *Saggi*, vol. I, Adelphi, Milano.
- Nagel, Th., (1986), *Panpsichismo*, in Idem, *Questioni mortali*, Il Saggiatore, Milano, pp. 176-189 (ed. or. *Mortal Questions*, Cambridge University Press, Cambridge 1979).
- Naess, A., (1997), The shallow and the deep, long-range ecology movement. A summary, in *Inquiry*, n. 16, 1/1973.
- Naess, A., (1994), *Ecosofia. Ecologia, Società e Stili di Vita*, Red, Como (ed. or. *Økologi, samfunn og livsstil*, Universitetsforlaget, Oslo 1976).
- Passmore, J. (1986), *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *Man's Responsibility for Nature*, Gerald Duckworth & Co., London 1974).
- Pedrabissi, S. (2008), *L'attuazione dello sviluppo sostenibile attraverso la funzione amministrativa*, in *Un diritto per il futuro*, a cura di A. D'Aloia, R. Bifulco, Jovene, Napoli, 377-399.
- Pedrabissi, S. (2020), *Sviluppo sostenibile: l'evoluzione giuridica di un concetto mai definito* in *Revista Ibérica do Direito*, I.1 (Jan/Abr), 157-168.
- Peratoner, A. (2008), *Sulla sostenibilità*, in C. Vigna-S. Zanardo (eds.), *Etiche di frontiera. Nuove forme del bene e del male*, Vita & Pensiero, Milano, pp. 401-433.
- Porena, D. (2017), *Il principio di sostenibilità. Contributo allo studio di un programma costituzionale di solidarietà intergenerazionale*, Giappichelli, Torino.
- Rougemont de, D. (1977), *L'Avenir est notre affaire*, Stock, Paris (tr. it. *L'avvenire è nelle nostre mani*, Paoline, Roma 1979).
- Tattersall, I. (2008), *The World from Beginnings to 4000 BCE*, Oxford University Press (tr. it. *Il mondo prima della storia. Dagli inizi al 4000 a. C.*, Cortina, Milano 2009).
- Van Dyke, Ch., (2018), *Eat Y' Self Fitter. Orthorexia, Health, and Gender*, in A. Barnhill-M. Budolfson-T. Doggett (eds.), pp. 553-571.
- Viganò E., (2020), *Agricoltura*, in Treccani, *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti*, X Appendice - Parole del XXI secolo.
- Weigel, V. B., (1995), *Earth Cancer*, Praeger Publishers, Westport.
- Weil S., 1980, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Gallimard, Paris 1949).

Le politiche per la sicurezza alimentare e la sostenibilità nel contesto europeo e degli accordi commerciali internazionali

di Nicola Giannelli, Elena Paglialunga e Fabio Turato *

Sommario

A partire dagli anni Novanta le filiere agroalimentari sono diventate sempre più globali e complesse, con evidenti ripercussioni anche in termini di standard e garanzie minime necessarie per tutelare la sicurezza, la salubrità e la qualità del cibo. Al tempo stesso, si è registrata una maggiore attenzione per la sostenibilità ambientale e le relazioni che intercorrono tra cambiamento climatico e sicurezza alimentare. Scopo di questa trattazione è di discutere alcuni aspetti fondamentali che sottostanno al processo di globalizzazione del sistema agroalimentare e degli aspetti specifici legati alla sicurezza alimentare, con particolare attenzione alle misure per la gestione del rischio alimentare e per la sostenibilità ambientale introdotte dall'Unione Europea.

Parole chiave: sicurezza alimentare; globalizzazione; sostenibilità; Unione Europea; WTO.

Classificazione JEL: Q17; Q18; Q54.

Policies for food security and sustainability in Europe and in the Framework of International Trade Agreements

Abstract

Since the 1990s, the food supply chain has become increasingly global and complex, with clear repercussions also in terms of the minimum standards and guarantees needed to protect the safety, and quality of food. At the same time, there has been an increased focus on the environmental sustainability of the food chain and on the consequences of climate change on food security. Aim of this paper is to discuss the fundamental aspects underlying the globalisation process of the agri-food system and the specific aspects related to food security, focusing on the measures for consumer protection and environmental sustainability introduced by the European Union.

Key words: Food security; globalization; sustainability.

JEL classification: Q17; Q18; Q54.

* Dipartimento di Economia Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo. E-mail: nicola.giannelli@uniurb.it, elena.paglialunga@uniurb.it, fabio.turato@uniurb.it

Introduzione

Il sistema agroalimentare, a partire dagli anni Novanta, è stato protagonista di un crescente livello di internazionalizzazione. L'approvvigionamento delle materie prime avviene sui mercati internazionali, le imprese multinazionali controllano buona parte della catena di distribuzione, e molti paesi sono dipendenti dalle importazioni per soddisfare i consumi interni di cibo. Inoltre, è aumentata la domanda di una grande varietà di alimenti e, soprattutto nei paesi più sviluppati, è in atto una modifica nei comportamenti di consumo che va nella direzione di una maggiore attenzione per la sostenibilità ambientale.

Tutti questi aspetti rendono l'intera filiera agroalimentare sempre più globale e complessa, con evidenti ripercussioni anche in termini di standard e garanzie minime necessarie per tutelare la sicurezza, la salubrità e la qualità del cibo. Se a questo poi si aggiunge che le attività agroalimentari sono tra quelle più vulnerabili al cambiamento climatico, la necessità di garantire l'accesso ad alimenti sani va coniugata con la sostenibilità dei processi di produzione, distribuzione e consumo.

La sicurezza alimentare diventa quindi sempre più una questione globale che risente delle dinamiche interne a singoli paesi o aree economiche. Al tempo stesso, si configura come uno strumento che concorre a garantire gli obiettivi di sviluppo sostenibile promossi da istituzioni internazionali e riconosciuti anche in sede di negoziati internazionali per la lotta al cambiamento climatico.

Scopo di questa trattazione è di introdurre alcuni aspetti fondamentali che sottostanno al processo di globalizzazione del sistema agroalimentare con particolare riferimento alle questioni specifiche legate alla sicurezza alimentare. A tal fine, nel primo paragrafo dopo una breve disamina sulle relazioni esistenti tra sostenibilità, cambiamento climatico e sicurezza alimentare, vengono descritti i principali interventi previsti dall'Unione Europea (UE) per promuovere la sostenibilità e la sicurezza alimentare. Nel paragrafo 2, il focus è incentrato sul sistema europeo di garanzia della sicurezza alimentare e sulla necessità di nuovi principi che associno la sicurezza alimentare alla sostenibilità ambientale, tanto nel mercato europeo quanto negli accordi commerciali globali. Nel terzo paragrafo, si delinea il contesto internazionale all'interno del quale la sicurezza alimentare risulta profondamente integrata nelle relazioni commerciali, evidenziando le criticità e i principi da seguire per introdurre il tema della sicurezza alimentare all'interno del sistema multilaterale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO, *World Trade Organisation*).

1. Sostenibilità, cambiamento climatico e sicurezza alimentare

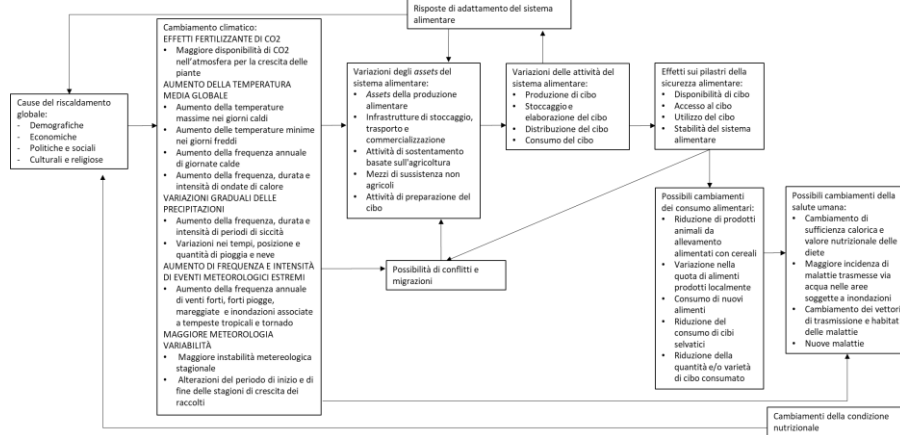
I settori della filiera agroalimentare contribuiscono per circa un quarto delle emissioni di gas serra a livello globale (Poore & Nemecek, 2018; Verschuuren, 2016) e sono tra le attività più vulnerabili al cambiamento climatico. In quest'ottica, l'introduzione di politiche di mitigazione e di adattamento, riducendo la concentrazione delle emissioni climalteranti nell'atmosfera, contribuiscono a limitare l'impatto delle attività antropiche sull'ambiente naturale favorendo una maggiore resilienza del settore agricolo. Non sorprende dunque che l'ultimo lustro abbia visto crescere l'attenzione al tema della sicurezza alimentare anche nell'ambito delle organizzazioni internazionali per la tutela dell'ambiente e la sostenibilità.

Il cambiamento climatico, alterando fattori biologici e fisici, si ripercuote sul funzionamento degli ecosistemi naturali e sul sistema socioeconomico minacciando la stabilità dell'intero sistema alimentare (Schmidhuber & Tubiello, 2007). L'evidenza scientifica suggerisce che le crescenti irregolarità nell'andamento delle temperature e delle precipitazioni e l'intensificarsi di eventi meteorologici estremi abbiano già prodotto impatti significativi in molte regioni del mondo (Moore & Diaz, 2015). Dell et al. (2014), in particolare, suggeriscono che gli effetti sul settore agricolo siano tra quelli più rilevanti. Variazioni nelle condizioni climatiche e metereologiche possono infatti alterare l'idoneità dei terreni ad ospitare determinati tipi di colture o pascoli, la distribuzione di foreste e risorse marine, l'incidenza (e i vettori di trasmissione) di parassiti e malattie, e la disponibilità (nonché la qualità) delle risorse idrologiche. Le attività agricole e agroalimentari risultano quindi particolarmente vulnerabili sia per gli impatti diretti a cui sono esposte (risultando, ad esempio, in una riduzione delle terre coltivabili o del livello di produzione a causa dell'aumento dell'aridità, dell'esaurimento delle acque sotterranee e dell'innalzamento del livello del mare), sia perché indirettamente sono influenzate dagli effetti che il cambiamento climatico può generare sulle infrastrutture legate alle attività di trasformazione e distribuzione del cibo. Nonostante gli elevati rischi a cui le attività agricole sono esposte, il riconoscimento esplicito della salvaguardia della sicurezza alimentare quale priorità fondamentale nell'ambito dei negoziati internazionali sul clima avviene solo con l'approvazione dell'Accordo di Parigi, ratificato il 4 novembre del 2016. L'anno precedente, l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile promossa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) si propone di “porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare l'alimentazione e promuovere l'agricoltura sostenibile”

(Obiettivo 2). La riflessione sul legame fra sicurezza alimentare e cambiamento climatico ha però radici molto più profonde.

Un contributo fondamentale a questo dibattito è stato dato già agli inizi di questo secolo dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO, *Food and Agriculture Organization*), quando nel 2001 offre una definizione multidimensionale di sicurezza alimentare come la condizione in cui "tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti, che garantiscano il soddisfacimento delle loro esigenze e preferenze per condurre una vita attiva e sana" (FAO, 2001). Nel promuovere tale approccio multidimensionale, la FAO individua quattro pilastri della sicurezza alimentare e suggerisce che una situazione di vulnerabilità emerge ogni qual volta anche solo una delle quattro componenti è considerata a rischio. Nell'ambito della riflessione proposta in questo lavoro, ciò che rileva è che secondo il framework elaborato dalla FAO (si veda Figura 1), il cambiamento climatico indotto dall'attività umana (e quindi riconducibile, tra gli altri, a fattori socioeconomici, tecnologici e demografici), influenza tutti gli *assets* e le attività che caratterizzano il sistema alimentare, e mette a repentaglio la sicurezza in tutti i pilastri che la compongono. A questo, si aggiungono fenomeni indiretti che potenzialmente possono aggravare i rischi sulla sicurezza alimentare (come nel caso di migrazioni o conflitti indotti dal cambiamento climatico).

Fig. 1: Cambiamento climatico e sicurezza alimentare



Fonte: FAO (2008).

Rispetto al primo pilastro, la *disponibilità* di cibo è intesa come l'approvvigionamento di prodotti alimentari in quantità sufficienti e di qualità adeguata. Si tratta quindi di valutare la capacità del sistema di far fronte alla domanda di cibo, sia attraverso la produzione domestica interna, sia tramite importazioni o aiuti alimentari. In quest'ottica, il cambiamento climatico può avere impatti negativi diretti, influenzando le condizioni agro-ecologiche dei terreni (e quindi la loro resa), ma anche indiretti, nella misura in cui altera le condizioni di crescita economica, la distribuzione dei redditi e quindi la domanda di beni alimentari.

Il secondo pilastro fa riferimento alla condizione per cui gli individui hanno *accesso* alle risorse adeguate (economiche, legali, politiche e sociali) per acquisire i beni alimentari necessari a garantire una dieta nutriente e sana. In questo caso quindi, aspetti cruciali sono il potere di acquisto dei singoli individui, il livello dei prezzi dei generi alimentari e il reddito degli individui occupati nel settore agricolo, soprattutto (ma non limitatamente) nei casi di agricoltura di sussistenza. Tanto l'aumento delle temperature medie globali quanto la maggiore frequenza con cui si registrano precipitazioni e ondate di calore anomale rischiano di modificare le caratteristiche dei terreni, rendendoli meno adatti alla produzione di alcune colture o riducendone la resa agricola. Questo, oltre ad avere ripercussioni sulla quantità e disponibilità di cibo prodotta, rischia di tradursi in un peggioramento delle condizioni di accesso al cibo (e.g., aumento dei prezzi dei beni alimentare, riduzione o instabilità dei redditi degli occupati nel settore agricolo).

In merito al terzo pilastro, tra i fattori che influenzano le condizioni di *utilizzo* del cibo rientrano le misure igienico-sanitarie necessarie al raggiungimento di uno stato di benessere nutrizionale in cui tutti i bisogni fisiologici sono soddisfatti (dieta equilibrata, acqua pulita, servizi igienici, assistenza sanitaria). A tal riguardo, i rischi che il cambiamento climatico comporta sono legati sia all'alterazione delle proprietà nutrizionali degli alimenti, sia alla diffusione di parassiti e malattie delle specie animali e vegetali. Su queste dinamiche gravano particolarmente le anomalie nell'andamento delle precipitazioni (sia in termini di frequenza, durata e intensità, sia in termini di distribuzione spaziale e temporale delle piogge), che influenzano il livello di umidità del suolo e rendono cruciale l'introduzione di sistemi di irrigazione e gestione delle riserve di acqua. Variazioni anche graduali possono inoltre contribuire ad alternare le condizioni fisiche e biologiche dell'ambiente naturale con ripercussioni sulle rese dei raccolti, sul contenuto nutritivo dei prodotti agricoli e sulla diffusione di parassiti agricoli ed infezioni nel bestiame. Tutto questo, in

ultima analisi, rischia di avere ripercussioni sulla dieta, sulla salute umana e più in generale sulle condizioni di *utilizzo* del cibo.

Infine, per quanto concerne il quarto pilastro, la *stabilità* del sistema alimentare è intesa come la costante disponibilità nel tempo di risorse alimentari adeguate. In quest'ambito, una priorità è quella di individuare le strategie per garantire l'accesso al cibo anche in conseguenza di shock improvvisi (come crisi economiche o climatiche) o di eventi ciclici (ad esempio in considerazione della stagionalità delle produzioni alimentari). Ulteriori rischi sono poi associati all'aumento della frequenza e dell'intensità di eventi estremi (come uragani, tempeste tropicali, mareggiate, inondazioni, grandinate improvvise, o venti forti). In queste circostanze, infatti, oltre alla distruzione di raccolti (sia quelli in fase di crescita, sia quelli già in stoccaggio) e alla ulteriore riduzione della produttività dei terreni, si aggiungono conseguenze negative su quelle risorse non strettamente agricole ma che contribuiscono alla stabilità del sistema alimentare nel suo complesso (come, ad esempio, in caso di danni a edifici, macchinari e infrastrutture, come strade, ponti, rete elettrica). Diventa quindi cruciale l'organizzazione di tutte quelle attività di stoccaggio, lavorazione, trasporto e conservazione del cibo che concorrono a garantire migliori standard di sicurezza alimentare a livello locale e, dato l'elevato livello di integrazione delle catene alimentari, globale.

Conclusa la disamina dei pilastri fondanti la sicurezza alimentare, e la loro essenziale relazione con il cambiamento climatico, è ora importante spostare il focus del nostro ragionamento dagli aspetti generali, a quelli più particolari. Infatti, se a livello globale è stato stimato che circa il 30% della variabilità nei rendimenti dei raccolti è riconducibile a variazioni nelle condizioni climatiche (Ray *et al.*, 2015), l'eterogeneità regionale è decisamente significativa. Le zone temperate potrebbero addirittura beneficiare di un innalzamento delle temperature, poiché ci si può attendere che le aree adatte alle coltivazioni si espanderanno e per l'aumento della produttività dei pascoli, ma sono più a rischio per effetto dell'aumento delle precipitazioni e dell'intensificarsi di eventi come inondazioni o tempeste. Di contro, nelle zone aride e semiaride l'intensificarsi di ondate di calore e periodi di siccità contribuisce alla riduzione della fertilità dei terreni, tanto che alcune aree attualmente adibite ad attività agricole potrebbero diventare inadatte alla coltivazione. Al tempo stesso, alcuni pascoli potrebbero diventare sempre più aridi e quindi non garantire le risorse e il nutrimento necessari per l'attività di pastorizia, risultando anche in un aumento della mortalità del bestiame.

Dunque, poiché ognuno dei quattro pilastri della sicurezza alimentare è potenzialmente esposto ai rischi indotti dal cambiamento climatico, si rende

necessario introdurre delle politiche adeguate a sostenere l'introduzione di buone pratiche agricole, la diffusione di colture resilienti al cambiamento climatico, oltre che sistemi di monitoraggio e misure adattamento.

1.1 Le politiche europee per la sostenibilità e la sicurezza alimentare

Nonostante le problematiche discusse assumano particolare criticità nei paesi in via di sviluppo, sia per la collocazione geografica sia per le caratteristiche socio-economiche di queste economie (spesso altamente dipendenti dai settori primari), anche nei paesi più sviluppati ampie fette della popolazione sono sempre più a rischio di 'insicurezza alimentare' (Pollard & Booth, 2019). Anche limitando l'attenzione all'Unione Europea, non tutti i territori sono parimenti esposti ai danni derivanti dal cambiamento climatico. Ad esempio, mentre le zone meridionali e centrali si prospettano più a rischio di una riduzione delle rese delle produzioni di cereali, diverse aree del nord Europa potrebbero diventare più adatte ad ospitare queste coltivazioni.

Tra gli esperimenti più interessanti di politiche che riconoscono la complessità e multidimensionalità dei nessi esistenti tra la sicurezza alimentare e il cambiamento climatico vi è sicuramente quello europeo. Nell'ambito del piano europeo per la transizione sostenibile, noto come *European Green Deal* (EGD), si rafforza innanzitutto l'impegno per la riduzione dei livelli di inquinamento e il raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050, introducendo target più stringenti rispetto ai tre obiettivi cardine della politica energetica e climatica europea: abbattimento delle emissioni effetto serra, aumento del livello di efficienza energetica e sostegno alla produzione di energia da fonti rinnovabili. Si aggiungono poi diverse azioni ancor più strettamente collegate al tema della sicurezza alimentare, che si declinano in politiche e misure che hanno l'obiettivo di promuovere l'accesso a cibi sani e sostenibili, e l'agricoltura biologica, di tutelare l'ambiente e la biodiversità, e di garantire un'equa remunerazione a tutti i soggetti che operano nella catena alimentare.

Tra le principali aree di intervento, la strategia "*From Farm to Fork*" ha l'obiettivo di rendere il sistema agroalimentare più sano, sostenibile e resiliente ai cambiamenti climatici e, in un'ottica di economia circolare, prevede delle azioni lungo tutte le fasi della filiera agroalimentare. Tra gli obiettivi al 2030, vengono promossi gli interventi per ridurre l'impatto ambientale e i livelli di inquinamento, limitare l'uso di pesticidi e fertilizzanti chimici in agricoltura (rispettivamente in misura pari al 50% e al 20%) e dimezzare quello di sostanze antimicrobiche negli allevamenti.

Coerentemente, è previsto un ulteriore obiettivo a sostegno dello sviluppo dell'agricoltura biologica, affinché i terreni destinati a colture bio raggiungano almeno il 25% del totale entro il 2030. Rispetto alle fasi di lavorazione e distribuzione andranno riviste le regole per il confezionamento e l'etichettatura dei prodotti, i criteri per definire gli standard qualitativi minimi e le indicazioni geografiche. Si prevede inoltre di stimolare dei cambiamenti nelle abitudini di consumo promuovendo una dieta più sana, sia tramite campagne informative che incentivi fiscali. A questi interventi si aggiunge l'obiettivo di intensificare l'impegno per ridurre gli sprechi alimentari lungo tutta la filiera. Tutte queste azioni, se supportate da adeguate misure, avrebbero evidenti benefici sia per la salute umana che per l'ambiente.

A sostegno di questi obiettivi e ambiti di intervento, è anche previsto un investimento di 10 miliardi di euro nel programma Orizzonte Europa per sostenere le attività di ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico in alcune aree individuate come strategiche (i.e., produzioni alimentari, bioeconomia, risorse naturali e ambiente, agricoltura, pesca e acquacoltura). Un esempio di come le tecnologie digitali e di intelligenza artificiale possono sostenere questa transizione è dato dai sistemi di agricoltura di precisione, che consentono di monitorare in tempo reale le caratteristiche del suolo e le condizioni climatiche, e di dosare la quantità ottimale di fertilizzanti e antiparassitari o livello di irrigazione in base alla tipologia di coltura.

Come seconda principale area di intervento, la Politica Agricola Comune (PAC) affiancherà la strategia dell' *European Green Deal* per promuovere lo sviluppo delle aree rurali e sostenere gli agricoltori nella lotta al cambiamento climatico. Anche in questo caso, nel promuovere una transizione sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale, si richiama l'importanza di modernizzare il sistema agricolo e alimentare. La PAC prevede un meccanismo di supporto al reddito degli agricoltori, che sarà condizionale all'introduzione di pratiche agricole e standard compatibili con gli obiettivi di protezione ambientale e climatica. Al tempo stesso, è prevista l'introduzione di "*eco-schemes*" (o regimi ecologici) per incentivare l'adozione di pratiche di coltivazione eco-sostenibili, e di investimenti e misure a sostegno dei servizi ecosistemici e della transizione verso un sistema più resiliente.

Per far fronte alle conseguenze più gravi degli eventi naturali più estremi, gli investimenti in infrastrutture dovrebbero essere combinati con strumenti di gestione del rischio, come nel caso mercato assicurativo agricolo. In questa direzione sembra ad esempio andare il piano italiano di gestione dei rischi in agricoltura, coerentemente con quanto previsto dal

Regolamento europeo 2017/2393 sul sostegno allo sviluppo rurale. Come riportato dall'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare (ISMEA, 2020), il piano prevede misure a sostegno del reddito e dello sviluppo rurale, polizze agricole e premi assicurativi in caso di danni a produzioni vegetali e attività zootecniche, e fondi di mutualità per avversità atmosferiche (da notare l'introduzione delle ondate di calore tra gli eventi assicurabili) e infestazioni parassitarie.

Un ultimo aspetto da evidenziare è legato alla dimensione globale dei legami tra sicurezza alimentare e cambiamento climatico e alle ripercussioni degli interventi previsti dall'UE. Da un lato infatti emerge il rischio che le intense relazioni internazionali che caratterizzano il sistema agroalimentare possano accentuare criticità specifiche sfociando in problematiche globali, come nel caso della crisi dei prezzi alimentari del 2008. D'altra parte, l'esistenza di una fitta rete di collaborazioni internazionali e rapporti commerciali, soprattutto se supportate da politiche adeguate e azione coordinate tra paesi, potrebbe contribuire al trasferimento di conoscenze e competenze, e quindi indirettamente alla sicurezza e sostenibilità dei sistemi agroalimentari anche al di fuori dell'Europa.

2. Il sistema di garanzia della sicurezza alimentare per il consumatore nell'Unione Europea

Al di là delle semplificazioni di comodo, l'Unione Europea è un attore che ha una governance estremamente complessa nella quale la tutela degli interessi dei diversi comparti della produzione e di quelli dei consumatori/cittadini si compongono in equilibri difficili all'interno degli stati membri e tra di essi.¹

Affrontiamo innanzitutto il tema della *sicurezza alimentare* intesa come sicurezza del cibo dal punto di vista della tutela della salute del consumatore. Vedremo poi come nel 2019 sia stata finalmente avanzata una proposta che estende il concetto stesso di tutela della salubrità del cibo all'ambiente e al contesto sociale nei quali esso viene prodotto.

La Comunità Europea ha iniziato negli anni Settanta ad occuparsi di tutela del consumatore mediante iniziative come la etichettatura dei prodotti e le indicazioni sulla presenza di sostanze tossiche, ma gli aspetti sanitari della sicurezza del cibo sono entrati nell'agenda europea principalmente grazie alla spinta degli allarmi sanitari, come nel 1986 la preoccupazione

¹ Per una visione complessa di questi aspetti si veda, ad esempio, Zimmermann H. e Dur A. *Key Controversies in European Integration*. Palgrave, 2016.

per le ricadute del disastro della centrale nucleare di Chernobyl. Sul suolo comunitario l'evento che ebbe maggiore risonanza nell'opinione pubblica fu il cosiddetto "morbo della mucca pazza" (*Mad Cow Disease*), una malattia degenerativa dei nervi dei bovini dovuta al nutrimento proteico derivato da carne e ossa, anche di altre specie, che veniva somministrato a questi animali erbivori. Questa fu scoperta in Gran Bretagna nel 1986, dove i casi furono migliaia, ma si diffuse in modo più limitato in molti altri paesi anche fuori dall'Europa. La malattia bovina fu ritenuta responsabile di alcuni casi mortali di sindrome di Creutzfeldt-Jakob in esseri umani, tanto che il panico si diffuse dando vita ad una forte pressione per trovare una risposta congiunta da parte della Comunità Europea (Baggot, 1998). Furono così studiati ed approvati i primi regolamenti riguardanti l'alimentazione degli animali di allevamento e la loro cura. L'attenzione si estese poi all'uso di pesticidi e di altri prodotti pericolosi in agricoltura e nell'industria di trasformazione.

Si dovrà però attendere il 1997, dopo una lunga serie di consultazioni di esperti e stakeholders, per arrivare all'adozione, con la pubblicazione da parte della Commissione Europea del Libro Verde sulla sicurezza alimentare², di un approccio comprensivo al problema della sicurezza del consumo di alimenti. L'idea centrale del documento è quella di garantire la sicurezza alimentare lungo tutti i passaggi della filiera di ogni prodotto, e di essere capaci di intervenire con tempestività ed efficacia in caso di emergenza o in seguito alla segnalazione di una minaccia alla salubrità del cibo. La Commissione non solo si impegna a coinvolgere i consumatori e a tenerli aggiornati sulle informazioni che dovranno pervenire dalla rete della autorità di sorveglianza, ma si riferisce ad un diritto dei consumatori a ricevere informazioni sulla qualità dei cibi e dei suoi ingredienti al fine di poter esprimere una scelta consapevole. Per questo la comunicazione prospetta una nuova normativa di etichettatura dei prodotti, che si è poi materializzata nel 2011,³ e si impegna a sensibilizzare i consumatori sull'importanza di una dieta equilibrata. In una recente comunicazione della Commissione,⁴ che fa una rassegna delle diverse modalità di segnalazione già operative nei paesi membri, ne conferma un moderato livello di efficacia nell'orientare il comportamento dei consumatori, prende atto delle

² Commissione Europea Principi generali della legislazione in materia alimentare nell'Unione Europea. COM(97) 176, Bruxelles 30/04/1997.

³ UE Regolamento numero 69 del 25 ottobre 2011 relativo alla fornitura di informazioni sugli alimenti ai consumatori.

⁴ Commissione Europea Relazione della Commissione Europea al Parlamento e al Consiglio sull'uso di forme di espressione e rappresentazione supplementari della dichiarazione nutrizionale, Bruxelles, 20/05/2020 COM(2020) 207.

diverse osservazioni riguardo agli obiettivi di proporre un orientamento nutrizionale che tenga conto delle differenze tra le diete locali e impegna la Commissione a produrre una proposta legislativa che incentivi anche le filiere di produzione locale. Questa prudenza della Commissione segue ad una scia di polemiche che i parlamentari di alcuni paesi europei hanno sollevato di fronte a ipotesi di semafori che non distinguessero i grassi “sani”, come l’olio di oliva, da quelli idrogenati e/o polinsaturi e cibi della tradizione locale, come il Parmigiano Reggiano, da quelli della grande industria della trasformazione alimentare.⁵ Questo accadeva perché il concetto di salubrità del prodotto era stato avulso dal principio di salubrità della dieta che lo contiene.

Nel Libro Verde del 1997 si propone il principio del controllo sulla filiera produttiva che richiede la individuazione di standard di qualità della produzione fondati scientificamente e armonizzati tra tutti gli stati membri e un sistema di controllo uniforme all’interno del mercato che favorisce la circolazione in sicurezza dei prodotti. In quest’ottica appare necessaria una revisione degli accordi commerciali internazionali, siano essi accordi bilaterali o multilaterali, che riesca a garantire gli standard di tutela della salute del consumatore senza scoraggiare il commercio dei prodotti provenienti da fuori Europa.

In questo quadro di tutele “Il ruolo della Comunità nel settore del controllo non consiste tanto nel sostituire gli stati membri ma nel verificare che nel mercato interno vengano effettuati in modo efficace i controlli necessari.”⁶

2.1 Un nuovo modello di tutela del diritto dei consumatori alla sicurezza alimentare

Due anni più tardi la Commissione approva il Libro Bianco sulla sicurezza alimentare (Commissione delle Comunità Europee 1999, spesso citato riferendosi all’anno della sua divulgazione, il 2000) che contiene le innovazioni istituzionali ritenute necessarie far funzionare il sistema della tutela della salute del consumatore auspicato nella Comunicazione del 1997.

La Commissione ritiene che la carenza dei sistemi nazionali di garanzia della sicurezza alimentare sia dovuta alla mancanza di un approccio

⁵ Un esempio in tale senso è l’interrogazione della parlamentare europea Mara Bizzotto del primo giugno 2017.

⁶ Commissione Europea Principi generali della legislazione in materia alimentare nell’Unione Europea. Cit. p.X

comune nella costruzione di un sistema di controllo efficace. La natura sempre più transnazionale delle filiere produttive giustifica in parte questa ambizione regolativa, ma l'argomento più rilevante è la tutela del consumatore come competenza comunitaria. Eppure, fu un'altra contingenza politica a sottolineare l'urgenza di identificare un percorso scientifico e istituzionale comune. Nell'ottobre del 1999 la Francia annunciò infatti il divieto all'importazione di carni dalla Gran Bretagna adducendo come giustificazione la pronuncia della sua agenzia tecnica in merito alla salubrità della sua produzione. Questa opinione contrastava con quella dello *Scientific Steering Committee* (SSC), il comitato di esperti convocato a partire dal 1974 dalla Commissione ogni volta che aveva necessità di avere pareri tecnici. La Commissione portò la Francia di fronte alla Corte di Giustizia che le dette ragione ma la sentenza non fu sufficiente a indurre la Francia a riammettere le carni britanniche sul mercato francese. Solo quando fu colpito dalle multe della Commissione il paese transalpino si rassegnò a fare marcia indietro. Questo episodio evidenziò sia l'urgenza con cui la Commissione premeva per l'istituzione di una autorità tecnica europea, che la volontà di mantenere comunque per se stessa la facoltà di adire alle vie legali contro le infrazioni.

“La costituzione di una autorità indipendente per il cibo è considerata dalla Commissione Europea la risposta più appropriata al bisogno di garantire alti livelli di sicurezza alimentare (*food safety*)” (Commissione delle Comunità Europee, 1999). Nel medesimo documento la Commissione spiega di aver bisogno di questo organo tecnico per avere a disposizione una fonte sicura e attendibile di informazioni che sia al centro di una rete di autorità nazionali capaci di rispondere alle esigenze di consumatori e imprese nel corso dell'implementazione delle 80 azioni che il Documento stesso preannuncia per gli anni a venire.

La Direttiva considera dunque la filiera nella sua interezza, dalla produzione agricola alla trasformazione industriale, sottolineando come, con 600 miliardi di euro di giro d'affari, quello europeo sia il più grande del mondo (nel 2000). E ricordando come il settore dia lavoro a 2,6 milioni di persone fa capire che la Commissione, pur ragionando all'interno del mandato della tutela consumatore, è attenta agli aspetti produttivi e occupazionali della filiera. L'importanza su scala mondiale del mercato europeo proietta fuori da suoi confini sia i principi che il modello adottato per la sicurezza del consumatore, proponendosi come esempio per chi deve ancora strutturare il proprio sistema. Prima dell'Unione Europea, gli Stati Uniti avevano una istituzione di tutela federale, la *Food and Drug Administration* (FDA). Inizialmente la FDA è stata un esempio per la costruzione del sistema europeo di tutela del consumatore, ma oggi, grazie

alla evoluzione della normativa comunitaria, la FDA risulta meno severa rispetto agli standard europei al punto che l'Europa deve mettere limiti alla commercializzazione di prodotti che in USA sono autorizzati. È una delle questioni che vengono affrontate nei trattati commerciali. Completamente diverso il caso della Cina, che si avvia ad essere il più grande mercato alimentare del mondo ma con la quale l'Europa non ha ancora una intensità di scambi paragonabile a quella già esistente sui mercati dei beni non alimentari. Inizialmente il principio della tutela era estraneo a questo grande paese agricolo, poi ha iniziato a farsi strada con lo sviluppo industriale ma più sul piano delle amministrazioni regionali che a livello nazionale. La Cina ha però di recente avviato una revisione del suo modello di controllo, troppo frammentato, in una direzione non troppo distante da quella europea (Lepeintre & Juanjuan, 2018).

2.2 Il principio di precauzione e la governance del sistema di controllo

Nel Libro Bianco del 1999 la Commissione rileva come la transnazionalità delle filiere, evidente soprattutto nelle industrie di trasformazione, comporti una interdipendenza del controllo nelle diverse fasi del processo produttivo dal momento che queste possono essere dislocate presso aziende diverse, regioni diverse, stati membri diversi. Perciò argomenta che la UE non sia responsabile di tutti gli aspetti della sicurezza alimentare, ma che ad essa debba essere indirizzata la richiesta di un indirizzo comune. La messa in opera delle politiche di sicurezza sarà dunque affidata agli stati e alle autorità regionali e locali, ma ciascuno stato membro deve essere consapevole della propria responsabilità nel garantire la sicurezza alimentare non solo verso i suoi cittadini ma anche verso i cittadini degli altri stati membri in quanto consumatori di ingredienti o di prodotti finiti provenienti dal suo territorio. Ed è proprio questa complessità delle filiere, secondo la Commissione, che ha reso obsolete le regole comunitarie di sicurezza alimentare basate su garanzie di produzione settoriale e locale. La Commissione ritiene dunque necessarie norme che garantiscano la tracciabilità delle materie e dei prodotti e la trasparenza dei processi produttivi per rispondere ad un principio esplicito di precauzione. Il principio di precauzione prevede che laddove vi siano dei dubbi sulla sicurezza, anche in mancanza di una prova certa, il prodotto debba essere sospeso dalla commercializzazione.

Ma la Commissione non propone di trasferire alla istituenda Autorità per la sicurezza alimentare la gestione del rischio alimentare e ciò per tre esplicite ragioni. Innanzitutto, perché si sottrarrebbe questa delicata

funzione alla trasparenza e alla *accountability* democratica, che invece sono garantite finché restano nelle mani della Commissione stessa. In secondo luogo perché questa funzione è affine al compito di farsi carico della difesa del consumatore, che è il cuore delle funzioni assegnate dai trattati alla Commissione. Infine, perché assegnare questo potere di gestione del rischio all'Autorità richiederebbe la modifica dei suddetti trattati.

Questi tre argomenti sono interessanti per capire come la Commissione nel 1999 ritenesse cruciale per il suo processo di legittimazione agli occhi del largo pubblico dei consumatori europei, salvaguardare e rilanciare il suo compito di difesa di questi cittadini di fronte ai comportamenti scorretti delle imprese.

Del resto la stessa filosofia ha ispirato la creazione delle autorità di garanzia della concorrenza e del mercato: autorità amministrative indipendenti a livello nazionale e regia europea affidata alla Commissione stessa.

In questo caso la Commissione ha invece necessità di un'autorità che fornisca le informazioni scientifiche all'azione regolativa ma non ha intenzione di trasformare il consulente tecnico in un attore del processo di governance, cioè in un'autorità amministrativa vera e propria. Anzi, la Commissione rivendica la capacità di decidere con tempestività (punto 81) e auspica che la creazione dell'autorità indipendente semplifichi l'attuale selva di comitati (punto 83) nei quali esperti e stakeholder dei paesi membri forniscono pareri ma rallentano anche il processo decisionale. La "comitologia" è dunque richiamata qui come una complicazione che si deve superare con questo nuovo modello di governance tra autorità indipendente centrale, organi tecnici dei paesi membri e supervisione della Commissione stessa.

Una seconda funzione che la Commissione intende affidare all'autorità è quella di fornire ai consumatori le informazioni riguardanti i possibili rischi derivanti dal consumo di sostanze o prodotti. Si tratta quindi di un'attività di divulgazione scientifica che è opportuno che provenga da una fonte esclusivamente tecnica.

Il Libro Bianco evidenzia in un riquadro questa affermazione: "L'accettazione più larga possibile della valutazione scientifica del rischio è essenziale per assicurare che l'azione sia efficace, appropriata e rapida." (Commissione delle Comunità Europee, 1999) Perciò l'autorevolezza scientifica internazionale dovrà essere conquistata in breve tempo e ciò grazie ad una politica di reclutamento dei migliori scienziati disponibili nei diversi settori.

Riassumendo quindi l’Autorità dovrà fornire consulenza scientifica, raccolta di informazione scientifica e di sorveglianza delle filiere produttive, e comunicazione rapida sia ai consumatori che ai policy makers.

Inoltre la Commissione si impegna a presentare una legge generale sulla sicurezza alimentare.

2.3 Il nuovo sistema di tutela della sicurezza alimentare

Il regolamento che impone la nuova struttura giuridica della legge di regolazione del mercato alimentare (Unione Europea 178/2002) aggira la famosa sentenza *Cassis de Dijon* con la quale la Corte di Giustizia Europea aveva reso superflua l’armonizzazione del diritto tra i paesi stabilendo il principio che prevede che ogni bene autorizzato alla vendita in un paese membro deve essere ammesso alla vendita in tutti gli altri paesi membri UE.⁷ Per farlo sottolinea come in questo caso valgano proprio quelle eccezioni di tutela della sicurezza e della salute già riconosciute dalla Corte, sottolineando come la legislazione dei paesi membri e il controllo nazionale siano troppo variabili per poter garantire uniformità di protezione a tutti i cittadini. Visto il contenuto tecnico e la natura scientifica di questa sicurezza (*safety*) sarà dunque la istituenda autorità scientifica a garantire questa uniformità. La nuova autorità “perseguendo i principi generali della legge sugli alimenti, deve assumere il ruolo di punto di riferimento nella valutazione del rischio e così facendo essere di aiuto nell’assicurare un funzionamento senza ostacoli del mercato interno. Sarà chiamata a dare opinioni su questioni scientifiche con ciò permettendo alle istituzioni comunitarie e agli stati membri di prendere decisioni informate sulla gestione del rischio” (Unione Europea, 2002).

L’Autorità per la sicurezza alimentare non si può dunque annoverare tra le autorità amministrative indipendenti perché essa non prende decisioni, sia pure amministrative, di fronte alle quali si possa fare appello presso un organo giurisdizionale, come ad esempio le autorità antitrust o di garanzia della privacy. Essa è concepita come un organo di consulenza tecnica e scientifica che si pone nei confronti degli omologhi nazionali solo in termini di prestigio e capacità di fare rete. L’autorevolezza delle sue decisioni dipende dal suo ruolo di advisor della Commissione Europea e dalle deleghe che la legge europea le può attribuire nella determinazione dei parametri tecnici per la valutazione e l’accertamento dei rischi per la salute. L’autorità si esprimerà dunque producendo analisi, accertamenti e

⁷ Con la sentenza del 20 febbraio 1979.

raccomandazioni. “L’intento e l’effetto della legge è di creare per EFSA una posizione di preminenza scientifica in Europa, facendo leva sul combinato degli artt. 6(3), 22, 30 e 27. Si spera che questo approccio aiuti a instaurare una relazione rispettosa tra scienziati mettendo in campo un meccanismo di conseguimento del consenso oppure un accordo sulla precisa ragione della eventuale divergenza.” (Alemanno & Gabbi, 2014).

2.4 L’Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare

L’Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare (*European Food Safety Authority*, EFSA) è nata nel 2002 e ha sede a Parma. Essa interpreta il suo ruolo nel solco della tradizione della governance comunitaria. Si adopera quindi per dare vita a quelle reti di supporto alle quali fa riferimento alla legge di istituzione attivando consultazioni di stakeholders e comitati per raccogliere i pareri degli esperti tra i paesi membri. Ha attivato collaborazioni con istituti di ricerca. Ha in corso 10 panel permanenti e i circa 500 dipendenti si allargano a oltre 1500 esperti di tutti i paesi che collaborano a qualche titolo coinvolgendo 350 istituzioni scientifiche nazionali (Gabbi, 2014). Pubblica un giornale liberamente accessibile on line rivolto sia agli esperti che alle associazioni di consumatori e produttori. Dal punto di vista economico, nasce con un bilancio di appena 5 milioni che riesce a raddoppiare nel 2013, con l’adesione a nuove iniziative e progetti di ricerca. La crescita è continuata negli anni successivi. Nel bilancio preventivo del 2019 risultavano quasi 80 milioni di euro di spesa, 78 dei quali da trasferimenti comunitari. Le spese per il personale ammontavano a 44 milioni.⁸

Il suo Consiglio di amministrazione, di 15 membri, non rappresenta i singoli stati dell’Unione ma piuttosto i diversi interessi dei consumatori, dei produttori e della comunità scientifica, oltre che le istituzioni europee. Il Direttore esecutivo non viene eletto dal Consiglio ma, grazie ad un emendamento del Parlamento alla legge, nominato dal Parlamento Europeo su una rosa proposta dalla Commissione. Risponde quindi in ultima istanza al Parlamento come le autorità dei paesi democratici. La pratica di riferire regolarmente al Parlamento non era prevista dalla legge ed è stata introdotta dall’EFSA di sua iniziativa (Gabbi, 2014). Gli stati membri sono invece presenti formalmente nel Forum di Consulenza (*Advisory Forum*) il cui mandato è soprattutto quello di mantenere il collegamento con le autorità scientifiche dei paesi membri.

⁸ EFSA budget for 2019. <https://www.efsa.europa.eu/>

La legislazione europea non impone ai paesi membri un modello unico di agenzia di indagine, bensì stabilisce le funzioni che possono essere svolte da unità amministrative indipendenti ma anche da articolazioni ministeriali.

Nei paesi membri sono dunque nati uffici la cui differenziazione appare dovuta alla *path dependency* della storia istituzionale dei vari paesi, e la cui somiglianza è spiegabile da fenomeni di imitazione o di affinità istituzionale con l'autorità europea, un fenomeno che nella letteratura di scienza politica viene identificato con il termine "europeizzazione".⁹

I paesi membri hanno la possibilità di inserire la loro autorità nazionale nell'ambito del controllo alla produzione, ad esempio ministeri per l'industria o per l'agricoltura, oppure nell'ambito della tutela degli utenti. Non sono nate della autorità autonome ma piuttosto degli uffici specializzati nell'ambito delle amministrazioni ministeriali. "In l'Italia, l'esigenza di concretizzare la prevista collaborazione si è realizzata nel 2006 con l'istituzione del Segretariato nazionale per la valutazione del rischio nella catena alimentare, inserito nel Dipartimento della sanità pubblica veterinaria, la nutrizione e la sicurezza alimentare del Ministero della Salute."¹⁰

2.5 La necessità di nuovi principi per la sicurezza alimentare e la sostenibilità ambientale

"L'impatto della produzione agricola UE minaccia la salute degli esseri umani in vari modi. Ad esempio l'agricoltura è responsabile per il 90% delle emissioni di ammoniaca – uno dei principali fattori di inquinamento dell'aria che uccide circa 400 mila europei ogni anno" (IPES, 2019) Questo incipit spiega perché l'*International Panel of Experts on Sustainable Food Systems* (IPES), un comitato di esperti incaricato dalla Commissione Europea di redigere un rapporto che ha visto la luce nel 2019 dopo tre anni di lavoro, ha esteso il principio di sicurezza alimentare a quelli di difesa della salute del consumatore, di sostenibilità ambientale del processo produttivo e di sostenibilità economica della filiera.

⁹ Poiché durante la già menzionata crisi della Mucca Pazza il Regno Unito aveva un organismo di controllo che faceva parte della stessa articolazione ministeriale che si occupava di promuovere e aiutare i produttori nazionali di carne, la lezione che le autorità comunitarie ne trassero fu la necessità di separare queste due funzioni. Una considerazione che è stata avvalorata anche da altre esperienze (Abels & Kobusch, 2010).

¹⁰<http://www.rssp.salute.gov.it/rssp2012/paginaParagrafoRssp2012.jsp?sezione=risposte&capitolo=prevenzione&id=4142>

Il Comitato europeo suggerisce dunque cinque direzioni lungo le quali indirizzare le linee guida delle politiche alimentari del futuro in Europa.

- 1) L'accessibilità a terra e acqua salutare è stata minacciata dagli incentivi ai combustibili biologici, dalla cementificazione e dall'accaparramento delle terre. La UE dovrebbe sorvegliare questo fenomeno e ribaltare questi processi introducendo un insieme di vincoli, nuovi diritti per i giovani coltivatori e incentivi alle produzioni sostenibili.
- 2) La UE dovrebbe ricostruire sistemi agro-alimentari salutarie in modo da renderli resilienti al cambiamento climatico. Ciò significa uscire da un'economia di allevamenti e coltivazioni puramente orientate alla quantità e promuovere coltivazioni e modalità di produrre meno impattanti e che consumano meno prodotti chimici e meno acqua.
- 3) Occorre prendere atto che le calorie a basso costo non possono essere un sostituto delle politiche sociali e promuovere stili di vita e di alimentazione più sani. Le diete ricche di calorie, grassi insaturi e idrogenati, zuccheri e sale, devono essere scoraggiate da un mix di disincentivi, limiti alla produzione e campagne di informazione a tutti i livelli.
- 4) È opportuno ricostruire filiere di produzione più corte, più eque, più incentivate per i piccoli produttori e per il consumo consapevole e di prossimità.
- 5) Bisogna ripensare gli accordi commerciali con i paesi extra-EU. "Le politiche agricole commerciali della UE continuano a promuovere gli interessi delle potenti industrie alimentari, comprese quelle ad alte emissioni della carne e lattiero caseari. Facendo leva sulle disparità di potere commerciale la UE ha fatto pressione perché i paesi in via di sviluppo si legassero alla produzione di beni dannosi socialmente e ambientalmente, demolendo la loro capacità di intraprendere vie di sviluppo sostenibile (anche grazie alla protezione degli investitori e alle norme di tutela della proprietà intellettuale). Sono pertanto necessari e urgenti interventi per rimuovere gli incentivi distorsivi della Politica Agricola Comune, per rafforzare le clausole di sostenibilità negli accordi commerciali, per responsabilizzare gli importatori di cibo riguardo i possibili impatti delle loro catene di approvvigionamento rispetto alla deforestazione, ai diritti dei produttori e all'accaparramento delle terre, per rimuovere le protezioni degli investitori e per permettere la rappresentazione dei diritti dei produttori e della società civile. Infine, gli attuali accordi commerciali devono essere sostituiti da nuovi accordi improntati alla sostenibilità in un nuovo modello nel

quale la liberalizzazione del commercio non è più il valore principale.” (IPES, 2019).

3. La sicurezza alimentare nei negoziati WTO

Alla luce delle criticità evidenziate nel contesto europeo e del profondo livello di integrazione tra sicurezza alimentare e relazioni internazionali, appare necessaria una discussione sulla governance del sistema alimentare all'interno delle regole e normative del sistema commerciale multilaterale.

L'Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio (*General Agreement on Tariffs and Trade*, GATT) è un accordo internazionale, firmato nel 1947 a Ginevra da 23 paesi, per definirne il perimetro d'azione in un sistema multilaterale di relazioni commerciali, allo scopo di favorire la liberalizzazione del commercio mondiale.

L'iniziativa conclusasi con l'adozione del GATT venne promossa dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite il cui obiettivo finale risultava decisamente più ambizioso. Le Nazioni unite puntavano infatti alla nascita di un'organizzazione internazionale per il commercio (*International Trade Organization*, ITO) capace di regolare il commercio mondiale. Ovvero, un'istituzione affiancabile a quelle create alla Conferenza di Bretton Woods: Banca Mondiale (BM) e Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Va ricordato che l'accordo per la creazione di un'organizzazione internazionale per il commercio è raggiunto nell'ambito della Conferenza sul Commercio e l'Occupazione delle Nazioni Unite, tenutasi poche settimane più tardi e che si conclude con uno statuto conosciuto come “Carta dell'Avana”. Tuttavia, la mancata ratifica da parte degli Stati Uniti congela l'iniziativa per molti anni a causa dei timori del Congresso americano che l'ITO interferisse con gli interessi nazionali degli USA¹¹.

A seguito della mancata istituzione dell'Organizzazione internazionale per il commercio, il GATT inizia a funzionare anche se privo di istituzioni di regolazione globale dell'economia.

Lanciato nel 1986, l'accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio (GATT) è stato dominato da un confronto tra gli Stati Uniti e la Comunità europea anche sulla riforma della politica agricola. Entrambe le parti proclamano il loro impegno a definire un regime di GATT (*General Agreement on Tariffs & Trade*) che ponga fine alla scarsa regolazione dei mercati agricoli mondiali. Il tema centrale di fronte a cui le due parti non

¹¹ L'Italia aderisce al GATT il 10 ottobre 1949 e parte contraente dal 30 maggio 1950.

arretrano consiste tuttavia nella sovrapproduzione strutturale nei propri settori agricoli e nell'accumulo di eccedenze che ne deriva. Al punto che l'utilizzo di sussidi all'export per vendere le eccedenze sui mercati mondiali causa nei paesi in via di sviluppo forti problemi commerciali e di sicurezza alimentare già negli anni Ottanta (Margulis, 2016).

Questa situazione permette quindi al GATT di discutere e adottare soprattutto norme di regolazione dei traffici commerciali fra Stati Uniti, Comunità (Unione) europea e gli altri paesi ad economia di mercato contraenti l'accordo, sino al 1994. Gli stessi che vi partecipano figurano quindi quali parti contraenti e non quali paesi membri poiché, nel diritto internazionale, i primi aderiscono ad un accordo, mentre i secondi a un'organizzazione. Il principio sul quale verte l'accordo GATT è quello della "nazione favorita"¹². Ovvero quello dove le condizioni applicate al paese più favorito sono applicate incondizionatamente a tutte le nazioni partecipanti. Il che porta a considerare che la nazione più favorita sia anche quella dove vengono applicate il minor numero di restrizioni. Ciò consente di introdurre in tema di agricoltura e sicurezza alimentare nuove normative che, regolamentate e sancite dal diritto del commercio internazionale, si traducono in buona sostanza nella limitazione del diritto dei paesi in via di sviluppo di gestire i propri sistemi alimentari in maniera diretta. In modo particolare per ciò che riguarda le importazioni alimentari e le misure di sostegno dei prezzi per promuovere la produzione di alimenti di base (Watkins, 1991). Al fine di trarne maggiore efficacia, i paesi europei scelgono una modalità d'azione congiunta. Al punto che i rapporti tra GATT e Comunità europea, prima, ed Unione europea poi, sono regolati dal diritto comunitario del Trattato di Roma e successivamente dal Trattato di Maastricht, il quale attribuisce all'Ue definitivamente competenza esclusiva in materia di politica commerciale (Eur-Lex, 2020). La politica commerciale comune è fondata su principi uniformi e qualora si debbano negoziare accordi con uno o più Stati o organizzazioni internazionali, la Commissione presenta raccomandazioni al Consiglio europeo, che l'autorizza ad aprire i negoziati necessari. Quindi è l'Unione Europea che ha partecipato, per aggiornamento nei diritti ed obblighi degli stati membri, ai periodici incontri del GATT (Parlamento Europeo, 2020).

Nel corso degli anni, il GATT è cresciuto, attraverso diverse sessioni di negoziati denominate "round" per la durata variabile delle trattative (da pochi mesi a diversi anni). Sia con l'obiettivo di ridurre le tariffe doganali,

¹² Articolo 1. Tutti i vantaggi, favori, privilegi o immunità, concessi da una Parte contraente a un prodotto originario da ogni altro Paese, o a esso destinato, saranno estesi, immediatamente e senza condizioni, a tutti i prodotti congeneri, originari del territorio di ogni altra Parte contraente, o a esso destinati. [...] WTO, <https://cutt.ly/2jPkuRX>.

sia implementando accordi plurilaterali tra paesi contraenti. Nel corso degli anni, i paesi aderenti al GATT negoziano nuovi accordi commerciali ai quali aderiscono un numero crescente di paesi. Più in generale tali accordi orientano i paesi alla riduzione delle tariffe doganali sul commercio, nonostante numerose eccezioni decise sia per specifici prodotti, che per taluni paesi. La mutata situazione geopolitica mondiale e il crollo dei regimi ad economia pianificata contribuiscono in misura decisiva alla trasformazione del GATT. È dal primo gennaio 1995 che, attraverso “l’Uruguay round”, il GATT è sostituito dall’Organizzazione Mondiale del Commercio (*World Trade Organization*, WTO). Il più rilevante dei negoziati intercorsi nel lungo periodo di attività del GATT prende quindi il nome di “Uruguay round”. Le trattative sono lunghe e complesse, iniziano il 20 settembre 1986 e durano oltre sette anni. Questa trattativa-maratona coinvolge ben 123 paesi e termina con la stipula degli accordi di Marrakech nel 1994 e la successiva creazione della WTO. In ambito agricolo, la normativa introdotta con l’Uruguay round accelera le liberalizzazioni imponendo come unica limitazione possibile quella tariffaria, insieme alla graduale riduzione di tutti i sussidi alla produzione interna e all’esportazione. Diversamente dal GATT, la WTO è un’organizzazione permanente dotata di proprie istituzioni, ma che adotta comunque gran parte dei principi e degli accordi raggiunti tramite il GATT. Al punto da distinguere il nuovo accordo da quello originario indicando “GATT 1947” quando ci si riferisca alle trattative riferite all’accordo originario e “GATT 1994” quando invece al nuovo accordo che porta alla nascita del WTO e a regolare i commerci negli anni a venire.

3.1 La World Trade Organization

Per la WTO il principio della “sicurezza alimentare” si afferma quando le persone hanno accesso a cibo sufficiente, sicuro e nutriente per mantenere una vita sana e attiva. L’azione della WTO per la sicurezza alimentare si svolge tramite una commissione dedicata specificamente all’agricoltura. Dal 2013, i membri della WTO negoziano per trovare soprattutto una soluzione alla questione dei programmi di stoccaggio pubblico a fini di sicurezza alimentare. È nell’ambito di questi programmi, che i paesi in via di sviluppo acquistano, accumulano e distribuiscono cibo. Alcune di queste iniziative comportano tuttavia ancora il sostegno economico diretto agli agricoltori, che produce un effetto distorsivo delle regole relative al libero commercio. La controversia produce contrapposizioni che talora prendono la forma di clamorose proteste. Come

nel caso degli agricoltori di alcuni stati settentrionali dell'India nel 2020/21. I quali temono che il governo federale di New Delhi smetta di acquistare gran parte delle eccedenze di cereali prodotte e invendute. Nell'ambito della regolamentazione del commercio mondiale, il WTO assume quindi il ruolo precedentemente detenuto dal GATT. Di quest'ultimo recepisce gli accordi e le convenzioni già adottati con l'incarico di amministrarli ed estenderli. In modo particolare si prefigge l'abolizione delle barriere tariffarie e intende rappresentare un forum negoziale su temi commerciali per la risoluzione delle dispute internazionali relative al commercio. A differenza del GATT, che non aveva una vera e propria struttura organizzativa istituzionalizzata, il WTO prevede una struttura comparabile a quella di analoghi organismi internazionali. Cionondimeno, sono proprio la negoziazione delle normative sul commercio internazionale e la risoluzione delle controversie internazionali a definire il profilo della nuova organizzazione.

Nel primo caso (negoziato), mentre la maggior parte delle organizzazioni internazionali agisce in base al principio di voto proporzionale, oppure sono adottati dei metodi di voto ponderato, in ambito WTO le soluzioni sono decise in base a un meccanismo collegato al consenso. Ne sono esempio, l'adozione di accordi o la loro revisione. Questo criterio non prevede quindi l'unanimità, bensì che nessun paese membro consideri una decisione talmente inaccettabile da opporvisi. Le votazioni sono quindi impiegate come eventuale meccanismo sussidiario, oppure in casi particolari come la definizione di un accordo istitutivo.

L'obiettivo del metodo basato sul consenso si prefigge di incoraggiare l'impegno teso a proporre e adottare decisioni che siano le più largamente condivise. Semmai, gli svantaggi di questa procedura sono invece riposti nell'allungamento dei tempi necessari per giungere a una soluzione e nel numero crescente di *round* negoziali necessari per appianare le divergenze. Nonché nell'utilizzo di un linguaggio sovente ambiguo nella stesura dei passaggi più controversi, il che favorisce successive interpretazioni spesso faziose e di difficile comprensione.

Non si possono certo nascondere i fallimenti del modello decisionale perseguito dalla WTO. Come nel caso delle conferenze di Seattle nel 1999 (Millennium round), per altro osteggiate da una forte mobilitazione sociale che contestava contenuti e metodi del vertice. Oppure alla conferenza di Cancún nel 2003 a causa del mancato accordo su investimenti, concorrenza, trasparenza degli appalti e facilitazioni al commercio. Infine il *round* negoziale di Doha, iniziato nel 2001, ha presentato probabilmente il fallimento peggiore, senza il raggiungimento di nessun accordo finale nonostante ripetuti vertici internazionali.

La sicurezza alimentare è emersa come una delle fonti di stallo politico nei negoziati del ciclo di Doha da parte della WTO. Le preoccupazioni per la sicurezza alimentare si sono intensificate in seguito alla crisi alimentare globale del 2008, con i vertici ministeriali di Bali e Nairobi che rivelano opinioni polarizzate in modo particolare tra Stati Uniti e India sul finanziamento delle scorte alimentari pubbliche. Questi scontri sul cibo all'interno della WTO, in questa fase, attirano una significativa attenzione dei media internazionali, della società civile e degli studiosi. Il disaccordo tra gli stati sulla sicurezza alimentare non è specifico del ciclo di incontri nell'ambito Doha, ma è piuttosto un fenomeno ricorrente nel sistema commerciale multilaterale ormai da tempo. Anche la sicurezza alimentare è ripetutamente oggetto di negoziazione nelle successive tornate negoziali del GATT (Margulis, 2016; Hanrahan & Schnepf, 2013). Nonostante l'impegno profuso da Stati Uniti e Unione europea, i fallimenti sono il risultato del rifiuto da parte dei paesi economicamente più fragili di accettare le proposte avanzate, in quanto temono di perdere il controllo di porzioni rilevanti del proprio già debole sistema produttivo con gravi ripercussioni sociali.

Nel secondo caso (risoluzione controversie internazionali), la WTO manifesta una delle principali problematiche delle stesse organizzazioni internazionali. Il WTO non possiede un efficace potere di ricatto per sostenere le proprie decisioni nelle dispute fra paesi membri. Qualora un paese membro non si adegui a una decisione dell'organo di risoluzione delle controversie internazionali, la WTO ha la sola possibilità di autorizzare misure economiche di ritorsione da parte del paese ricorrente. Tuttavia, non possiede alcuna possibilità di adottare ulteriori misure punitive. Ciò comporta che i paesi ad economia maggiormente solida sovente ignorino i reclami avanzati da paesi ad economia più debole. A questi ultimi mancano poi gli strumenti per mettere in atto misure economiche di ritorsione efficaci verso paesi ad economia avanzata per indurli a cambiare le proprie politiche. In conclusione, l'articolazione e la complessità del diritto della WTO rappresentano un'ulteriore sfida per i paesi più fragili. I quali non possiedono le risorse per acquisire conoscenze adeguate in materia, né talora una soddisfacente lettura strategica delle proposte di accordo da parte della classe politica. Questa carenza è particolarmente sentita al momento di gestire eventuali dispute sulla corretta applicazione degli accordi WTO e, per ovviare a questo problema, è attivo da 2001 un'organizzazione internazionale specifica, il Centro consultivo sul diritto della WTO. Un gruppo di esperti degli Stati membri assiste la Commissione nella preparazione della posizione dell'Unione europea per il comitato sanitario e fitosanitario della WTO.

3.2 Le criticità del WTO

Alla fine degli anni Novanta il WTO si trasforma nel principale obiettivo delle proteste del movimento no-global, successivamente denominato *new-global* (Della Porta, 2003). L'affievolirsi delle proteste a partire dal 2001 apre una lunga fase di riflessione che porta un cambio generazionale e delle forme di contestazione¹³. Come indica il caso dei *Friday's for Future*¹⁴.

Va aggiunto che il WTO si presenta come un'organizzazione sostanzialmente indifferente alle violazioni dei diritti democratici e che fatica a percepire la rilevanza di coinvolgere le opinioni pubbliche mondiali nel dibattito. La sua attenzione agli aspetti commerciali comporta, da una parte, una certa indifferenza nei confronti delle tematiche ambientali e di trasparenza nel processo negoziale. Dall'altra, l'adesione di paesi non democratici – non di rado totalitari – senza particolari contropartite in termini di diritti politici e tutele sociali. Per altro, essendo un'organizzazione intergovernativa e priva di sovranità, il WTO si trova nella condizione di non potere espellere o sospendere i propri membri qualora responsabili di violazioni di basilari diritti democratici. Il WTO promuove la globalizzazione dell'economia in maniera incondizionata. La liberalizzazione commerciale e la libera circolazione dei capitali nel mondo è promossa considerando secondarie le ricadute occupazionali, soprattutto nel breve periodo. L'insufficiente risposta del WTO è dimostrata dall'ingresso della Cina nell'organizzazione nel 2001. Per oltre dieci anni il paese fruisce di vantaggi competitivi, come basso costo del lavoro e assenza di sindacati, utilizzando ampiamente pratiche di *dumping* socio ambientale. Sia provocando un'incontrollata crescita dell'offerta di prodotti manifatturieri a basso costo a livello mondiale, sia contribuendo a innescare squilibri nei mercati del lavoro locali. Diventando il principale sostenitore della globalizzazione con il minor grado possibile di regole, la Cina concorre alla crescita della disaffezione politica nelle opinioni pubbliche occidentali e al consenso verso movimenti populisti e protezionisti. La presidenza Trump ne è l'esempio più recente. Non a caso, il moltiplicarsi di trattati commerciali preferenziali fra diversi Stati interviene per cercare di contrastare le crescenti spinte protezionistiche (americane, ma non solo) e la sostanziale crisi della *governance* multilaterale degli scambi commerciali. Al punto che, a fine 2020, risultano notificati presso il WTO

¹³ Dopo il vertice G-8 di Genova.

¹⁴ <https://fridaysforfuture.org>

337 accordi commerciali preferenziali. Ben 44 dell'Unione europea e 18 del Giappone. Mentre 14 degli Stati Uniti, 13 della Cina e 11 della Russia.

Non c'è da stupirsi se i paesi ad economia più solida che aderiscono al WTO privilegino l'interesse nazionale e le proprie aziende multinazionali. Semmai emerge come il WTO non riesca a indirizzare l'organizzazione negoziando efficacemente e agendo nelle controversie in maniera innovativa, soprattutto cercando di migliorare la crescita dei paesi più fragili. Ne è conseguenza che i primi sono sempre più attenti a proteggere i propri mercati dalla concorrenza dei secondi, in modo particolare nel caso dei prodotti agricoli¹⁵.

3.3 I nuovi accordi internazionali

La crescente importanza dell'agricoltura nel commercio mondiale ha portato a un accordo specifico che disciplina il sostegno interno, le sovvenzioni alle esportazioni e l'accesso al mercato proprio in relazione ai prodotti agricoli. L'obiettivo principale sull'agricoltura è instaurare un sistema di scambi agricoli equo e orientato verso il mercato. Inoltre, stabilisce norme applicabili a tutti i membri della WTO al fine di perseguire riduzioni sostanziali e progressive del sostegno e della protezione al settore agricolo. L'accordo è parte dei risultati conseguiti nel corso dell'Uruguay Round e rappresenta una spinta verso un maggiore orientamento al mercato da parte dell'agricoltura mondiale. Per ciò che riguarda la sicurezza alimentare, due delle conferenze più recenti hanno prodotto importanti cambiamenti per quanto riguarda il commercio di prodotti agricoli. A Bali nel 2013 i membri hanno mediato un accordo su una clausola "di pace" per negoziare una soluzione permanente in materia di stoccaggio pubblico a fini di sicurezza alimentare. Mentre, nel corso della conferenza di Nairobi nel 2015, la WTO ha convenuto di ripartire dalle conclusioni di Bali per proseguire i negoziati sia sull'agricoltura che sullo stoccaggio pubblico a fini di sicurezza alimentare. Le crescenti difficoltà manifestate negli anni dalla WTO nel realizzarsi quale organizzazione globalmente capace di regolare quantità e qualità degli accordi internazionali, ne fanno ancora un attore presente sulla scena mondiale, ma che perde la spinta propulsiva delle origini. Crisi economica e pandemia ridisegnano il quadro mondiale in chiave geopolitica. Mentre crescono le spinte protezionistiche ed entra in crisi la *governance* multilaterale del commercio. Sovente le opinioni

¹⁵ La mancata sottoscrizione di un accordo rischia di esporre un paese fragile a sanzioni indirette da parte degli attori economicamente più solidi.

pubbliche sono tenute ai margini dalla discussione dei temi contenuti nei trattati internazionali. Il che rafforza la diffidenza pubblica nei confronti della limitata trasparenza degli accordi. L'ascesa mondiale di "Stati continente" quali Cina e Russia che intendono competere non solo economicamente Stati Uniti, Unione europea e Giappone, mette in crisi l'azione di soggetti regolatori internazionali che rischiano di intralciare le strategie nazionali. Il che complica una riforma della WTO (Chaban & Holland, 2018). Mentre nuovi accordi internazionali lasciano in secondo piano il rispetto di adeguati standard produttivi agroalimentari, l'impatto ambientale e la tutela dei diritti sociali. I paesi più attivi innescano una dinamica di accordi regionali su vasta scala che modella una globalizzazione sempre meno "globale" e sempre più macro-regionale. La Russia presidia da tempo l'Asia centrale tramite l'*Eurasian Economic Union*¹⁶ e la Cina aspira a nuove relazioni con l'Europa attraversando le aree geografiche presidiate dai russi tramite la famigerata "Nuova via della seta" (*Belt and Road Initiative* – BEI)¹⁷. Al contempo, il governo cinese promuove forti investimenti in Africa e aspira a controllare l'area del Pacifico. Ne è un esempio il Partenariato Economico Globale Regionale (*Regional Comprehensive Economic Partnership* - RCEP). Sulla falsa riga del fallito progetto perseguito dall'amministrazione Obama (*Trans-Pacific Partnership*, TPP), il nuovo partenariato intende ridurre tariffe, sussidi e burocrazia fra quattordici paesi dell'area-Pacifico estromettendo gli americani. Tuttavia includendo Giappone e Australia, al fine di includerli nel raggio d'azione di Pechino. Infine, se il Regno Unito impiegherà qualche anno per smaltire il Brexit e riconcentrarsi sul Commonwealth, il rapporto del paese con gli Stati Uniti rimane scritto nella storia.

Dopo mesi di opposizione del presidente Trump, Joseph Biden toglie il veto americano alla nomina della nuova direttrice generale della WTO¹⁸ il che prelude all'avvio di una nuova fase anche all'interno della WTO per superare la sfiducia e rilanciare organizzazione e dinamiche multilaterali. Soprattutto qualora l'azione dell'Organizzazione mondiale per il commercio non si scostasse troppo dagli interessi nazionali americani. In modo particolare per ciò che riguarda la lotta al *dumping* socio ambientale (in chiave anti cinese), insieme a una rinnovata attenzione alla sostenibilità del modello di crescita (caro all'amministrazione Biden). L'intenzione del neo presidente americano di riportare gli USA all'interno della

¹⁶ www.eaeunion.org

¹⁷ www.beltroad-initiative.com

¹⁸ Prima donna ad essere eletta al vertice del WTO, l'ex ministra delle finanze nigeriana Ngozi Okonjo-Iweala, mette più volte a rischio la vita conducendo una dura lotta alla corruzione e allo sfruttamento nel suo paese. Resterà in carica dal 2021 al 2025.

Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, meglio nota come “COP 21” o “Accordo di Parigi”, è un passo in questa direzione.

Cionondimeno, accanto alla sicurezza applicata agli aspetti etici e socioeconomici legati al cibo (*food security*), trova da qualche tempo uno spazio più ampio rispetto al passato l’attenzione rivolta agli aspetti relativi alla sicurezza intesa come igiene e salubrità dell’alimento (*food safety*). I due principi evidenziano talora differenze sostanziali che innescano aspri confronti soprattutto fra Stati Uniti ed Unione europea in tema di modificazione genetica degli alimenti. In modo particolare fra grande produzione/distribuzione e piccoli produttori. Una dinamica che per altro sconfinava in altri comparti: dall’impiego degli anticrittogamici, sino all’etichettatura dei prodotti commerciali. E che riflette la complessità dell’argomento inerente la tutela della salubrità degli alimenti, nonché della salute pubblica. Ne è esempio il “Codex Alimentarius” che il WTO elabora in collaborazione con la FAO nel 1963. Una raccolta degli standard alimentari da rispettare globalmente e che mirano proprio a tutelare la salute dei cittadini. Dove è prestata particolare attenzione alla disciplina sull’impiego di pesticidi in agricoltura (*SPS – Agreement on the Application of Sanitary and Phytosanitary Measures*). In questo quadro, avere ritrovato un tavolo di confronto sul tema dei cambiamenti climatici accorcia qualche distanza fra le due sponde dell’Atlantico, con positivi effetti anche all’interno della WTO.

I toni del dialogo con i paesi europei ritornerebbero quindi ad essere quelli tradizionali. Cionondimeno, il rilancio dell’economia americana non si discosterà troppo da una interpretazione ancor più restrittiva del principio roosveltiano delineato nel *Buy American Act* (The White House, 2021). Il che porta a considerare che nei prossimi anni gli Stati Uniti orienteranno le loro energie all’interno del paese, piuttosto che in direzione di nuovi trattati commerciali, cercando di «correggere» quelli vigenti. In modo particolare verso l’Unione europea nei confronti della quale non è apprezzato il ruolo ricoperto dalla Germania. Per gli Stati Uniti, l’Ue rappresenta da tempo un vettore mascherato di interessi tedeschi, come spiega la rincorsa del neo presidente americano per riportare gli Usa all’interno degli Accordi di Parigi. Al fine di promuovere per primo la rivoluzione *green* e fissare standard produttivi e commerciali, prima che il *Green Deal* «tedesco» inizi a produrre risultati tangibili. È quindi plausibile che continueranno le politiche protezionistiche dei dazi commerciali americani che già oggi danneggiano soprattutto il sistema agroalimentare italiano e che, domani, potrebbero ampliare il loro raggio d’azione colpendo la catena del valore italiana legata alle produzioni germaniche. Non sembra casuale che, durante il rafforzamento della fase isolazionista della presidenza Trump,

L'Unione europea scopra un rinnovato attivismo. Avvia nel 2017 un accordo commerciale di scambio con il Canada (*Comprehensive Economic and Trade Agreement – CETA*) e nel 2019 con il Giappone (*Japan EU Free Trade Agreement – JEFTA*). Inoltre proprio il piano d'aiuti *Next Generation EU*, rivolge un'attenzione mai manifestata nel passato nei confronti delle problematiche di sviluppo ambientale. Infine, su pressione tedesca, l'Unione europea conclude nel dicembre 2020 un accordo sugli investimenti alla fine del semestre di presidenza germanico, proprio con la Repubblica popolare cinese.

In conclusione, quella che stiamo vivendo è una fase particolarmente frammentaria e che succede a quella della globalizzazione erroneamente intesa come «fine della Storia» (Fukuyama, 1989). Oggi il paese che prima si organizza (economicamente, ma non solo), meglio immagina di collocarsi nello scacchiere delle sfide geopolitiche di domani. La WTO è chiamata a incrementare le proprie capacità persuasive. Pur complesso, per via dell'interesse geopolitico ed economico in gioco, il tema della sicurezza alimentare (nelle due accezioni) è un argomento che si collega alle problematiche relative al cambiamento climatico, investendo direttamente l'operato della WTO e della leadership dei governi. Anche perché trasparente come sino ad ora le iniziative seguite da molte classi dirigenti nazionali siano spesso il frutto di esperienze che non considerino a pieno – e talora ancora escludano – i grandi mutamenti socio ambientali che da tempo investono il nostro pianeta e che interrogano sulla sostenibilità del nostro modello di sviluppo¹⁹.

Conclusioni

Le organizzazioni internazionali che regolano il commercio mondiale vivono una fase particolarmente delicata. La negativa congiuntura economica innescata dalla crisi finanziaria del 2007 che presentava flebili e discontinui segnali di ripresa, subisce un profondo aggravamento causato dalla pandemia. In questo quadro, gli stati nazione intendono giocare un ruolo centrale per definire ciò che sarà domani la globalizzazione del post Covid. Il che complica non poco l'azione stessa dell'Organizzazione mondiale per il commercio, anche dopo l'elezione della nuova direttrice.

La tutela della sicurezza del consumatore di alimenti nell'Unione Europea si è evoluta da una serie di norme specifiche, la cui attività di interpretazione e controllo era poi affidata alle diverse autorità nazionali, ad

¹⁹ www.ipcc.ch

un modello di indagine, di valutazione del rischio, di comunicazione delle raccomandazioni e determinazione degli standard, affidato ad una autorità scientifica di livello comunitario e ad un ruolo attivo della Commissione nei provvedimenti che scaturiscono da questi accertamenti scientifici. Resta però una notevole eterogeneità delle implementazioni nazionali determinate dalle condizioni istituzionali e politiche dei paesi e dalla volontà di questi di accettare la predominanza del modello proposto al centro.

A partire dal Libro verde sulla sicurezza alimentare, l'Unione europea persegue da tempo una via particolare che cerca di coniugare sicurezza alimentare e tutela dei consumatori. Per tradizioni politiche e sensibilità pubblica, non si tratta di un percorso privo di ostacoli. Cionondimeno, rappresenta un fondamentale banco di prova al fine di misurare il grado di cooperazione fra gli stati dell'Unione. I quali sono chiamati a collaborare per raggiungere una massa critica tale da modificare quella che sino ad oggi si è dimostrata una globalizzazione senza regole. In maniera innovativa e con un obiettivo decisamente ambizioso.

A questo si aggiunge che, al fine di riavviare l'economia globale, la lotta al cambiamento climatico ha assunto un ruolo cruciale nel ridefinire le tradizionali strategie di sviluppo. Le politiche di mitigazione delle emissioni climalteranti si riflettono infatti sulla complessiva sostenibilità ambientale, economica e sociale dei paesi europei e, in modo particolare, anche sulla resilienza della filiera agricola e sulla qualità della sicurezza alimentare. La riflessione sulla sicurezza alimentare parte dalla consapevolezza della gravità degli effetti del riscaldamento climatico e dalle azioni da intraprendere per frenarlo. Puntare alla sostenibilità del modello di sviluppo è l'obiettivo del *Green deal* elaborato dalla Commissione europea. Sia tramite una aggiornata Politica agricola comune, sia con strategie *From Farm to Fork*. Fiduciosa che possa trascinare con sé un numero sempre più alto di paesi, l'Ue intende modificare radicalmente produzione e commercio delle proprie merci, con particolare attenzione ai prodotti agricoli, per garantire difesa ambientale, alimenti sicuri e proteggere la salute dei consumatori.

Bibliografia

Abels G. Kobusch A. Reegulation of food safety in EU. Paper presented at ECPR Standing Group on Regulatory Governance, Dublin, June 17th 2010.

Alemanno A. Gabbi S. Foundation of Food Law and Policy: Ten Yers of European Food Safety Law, Ashgate, 2014

Baggot R. The BSE Crisis. Public health and the Risk Society. In Gray P. Hart P. (eds) Public Policy Disaster in Western Europe. London Routledge, 1998

Belt And Road Initiative. www.beltrroad-initiative.com

CETA, UE – Canada. Accordo Economico E Commerciale Globale. (2017), <https://cutt.ly/ukWVdOb>

Chaban, N. & Holland, M. (2018). *Shaping the EU Global Strategy: Partners and Perceptions*, Palgrave Macmillan, London.

Commissione delle Comunità Europee. White paper on food safety. Bruxelles, COM (1999) 719 Final, p.3

Commissione Europea Principi generali della legislazione in materia alimentare nell'Unione Europea. COM(97) 176, Bruxelles 30/04/1997

Commissione Europea Relazione della Commissione Europea al Parlamento e al Consiglio sull'uso di forme di espressione e rappresentazione supplementari della dichiarazione nutrizionale, Bruxelles, 20/05/2020 COM(2020) 207

Commissione europea. (2021), *Green Deal europeo. Puntare a essere il primo continente a impatto climatico zero*, <https://cutt.ly/VjfF22OO>

Corte di Giustizia Europea, sentenza del 20 febbraio 1979.

Della Porta, D. (2003). *I new global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, Bologna, il Mulino.

EU – China Comprehensive Agreement on Investment. (2020). <https://cutt.ly/6kWB39z>

EU (EC) N.178/2002 28th January 2002. Laying down the principles and requirements of food law.

EUR – Lex. *L'accesso al diritto dell'Unione europea*, <https://cutt.ly/3jPzmYc>

Eurasian Economic Union. www.eaeunion.org

FAO (2001). The state of food insecurity 2001. Roma.

FAO (2008). Climate change and food security: a framework document. Roma.

Friday for Future. <https://fridaysforfuture.org>

Fukuyama, F. (1989). *The End of History?*, The National Interest, No.16, pp. 3-18.

Gabbi S. The Scientific Governance of the European Food safety Authority: Status Quo and Perspectives. In Alemanno A. Gabbi S. *Foundation of Food Law and Policy: Ten Yers of European Food Safety Law*, Ashgate, 2014

Hanrahan, C. E. and Schnepf, R. (2013). *WTO Doha Round: The Agricultural Negotiations*, The Scholar'Choice, New York.

IPCC. The Intergovernmental Panel on Climate Change. www.ipcc.ch

IPES (2019). *Towards a Common Food Policy for the European Union. The Policy Reform and Realignment that is Required to Build Sustainable Food Systems in Europe*. Report. Bruxelles 2019.

ISMEA (2020). *Rapporto sulla gestione del rischio in agricoltura 2020*. Roma.

JEFTA. UE – Giappone. Accordo di Partenariato economico. (2019). <https://cutt.ly/PkWBwuh>

Lepeintre J. Juanjuan S. *Building Food Safety Governance in China*. Project Financed by Partnership Projects of the European Union, Bruxelles, 2018

Margulis, M. E. (2016). *The Forgotten History of Food Security in Multilateral Trade Negotiations*, Cambridge University Press.

Moore, F. & Diaz, D.B., (2015). Temperature impacts on economic growth warrant stringent mitigation policy. *Nature Climate Change*, 5, 127–131.

Parlamento europeo. *L'Ue e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio*. <https://cutt.ly/rjSkvvZ>

Pollard, C. M., & Booth, S. (2019). Food insecurity and hunger in rich countries—it is time for action against inequality. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(10), 1804.

- Poore, J., & Nemecek, T. (2018). Reducing food's environmental impacts through producers and consumers. *Science*, 360(6392), 987–992.
- Ray, D. K., Gerber, J. S., MacDonald, G. K., & West, P. C. (2015). Climate variation explains a third of global crop yield variability. *Nature communications*, 6(1), 1–9.
- Sareen A. and Mohan, N., *Farmers voice disappointment, anger in Punjab and Haryana*, www.hindustantimes.com, 27.1.2021.
- Schmidhuber, J., & Tubiello, F. N. (2007). Global food security under climate change. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 104(50), 19703–19708.
- The White House, *Executive Order on Ensuring the Future Is Made in All of America by All of America's Workers*, www.whitehouse.gov, 25.1.2021.
- The World Bank. *Bretton Woods Monetary Conference*. <https://cutt.ly/IjShn5o>
- UNFCCC. United Nations Framework Convention on Climate Change. (1992). Rio de Janeiro, <https://cutt.ly/MkWBom7>
- Unione Europea Regulation (EC) N.178/2002 28th January 2002. Laying down the principles and requirements of food law.
- Unione europea, *L'Organizzazione mondiale per il commercio*, <https://cutt.ly/HbbjvvA>
- Van Der Meulen, B. M. (2013). The Structure of European Food Law. *Laws*, N.2/2013, www.mdpi.journal.com/laws
- Verschuuren, J. (2016). The Paris Agreement on Climate Change: Agriculture and Food Security. *European Journal of Risk Regulation*, 7(1), 54–57.
- Watkins, K. (1991). *Agriculture and food security in the GATT Uruguay round*, Review of African Political Economy, Volume 18, 1991
- WTO, *Agreement on Agriculture*, <https://cutt.ly/3bcjRg5>
- WTO, *Briefing note: Agriculture issues*, <https://cutt.ly/xbclgXg>
- WTO, *Briefing note: Agriculture negotiations - the bid to 'harvest' some 'low hanging fruit'*, <https://cutt.ly/rbcliis>
- WTO, *Food security*, <https://cutt.ly/Obbs79F>
- WTO, *Regional Trade Agreements*. <https://cutt.ly/SjXCHRP>
- WTO, *The Fifth WTO Ministerial Conference*. <https://cutt.ly/PjPLIbe>
- WTO, *The Potential Cost of a Failed Doha Round*. <https://cutt.ly/xjPCyvh>
- WTO, *Trade and food Standards*, <https://cutt.ly/rbUOVbk>
- WTO, *United States. Subsidies on Upland Cotton*. <https://cutt.ly/zjPVISF>
- WTO. *Advisory Centre on WTO Law*. www.acwl.ch
- WTO. *Members and Observers*. <https://cutt.ly/IjXLKIP>
- WTO. *Subsidies and countervailing measures*. <https://cutt.ly/rjPYdS2>
- WTO. *The General Agreement on Tariffs and Trade (GATT 1947)*. <https://cutt.ly/2jPkuRX>
- WTO. *United Nations Conference on Trade and Employment, Ha-vana – Cuba, Final Act and Related Documents*. <https://cutt.ly/UjShVfe>
- WTO. *Uruguay Round Agreement. General Agreement on Tariffs and Trade 1994*. <https://cutt.ly/6jPbaNs>
- Zimmermann H. & Dur A. *Key Controversies in European Integration*. Palgrave, 2016.

Dinamiche recenti del manifatturiero alimentare in Italia*

di Francesca Maria Cesaroni, Germana Giombini, Giovanni Marin†

Sommario

L'approvvigionamento e il processamento dei prodotti alimentari rappresentano settori strategici per il perseguimento della sicurezza alimentare di un Paese. Per l'Italia, il manifatturiero alimentare gioca un ruolo importante anche in termini dimensionali e di performance nell'economia nazionale. L'obiettivo del presente lavoro è quello di offrire una panoramica economica del manifatturiero alimentare italiano, analizzando sia i trend macroeconomici che andamenti più microeconomici. I risultati indicano un importante posizionamento del settore nell'economia italiana. Scendendo a livello micro si incontrano delle criticità dovute alla piccola dimensione di impresa. Infine, se da un lato le imprese del settore sono molto impegnate nell'attività di certificazione, il numero elevato di richiami di prodotti per rischi alla sicurezza alimentare rileva criticità che necessitano di ulteriori analisi.

Parole chiave: settore alimentare, performance economica, microdati

Recent trends of the Italian food manufacturing sector

Abstract

Food supply and processing represent strategic sectors in the pursuit of a country's food safety. For Italy, food manufacturing also plays an important role in terms of size and performance in the national economy. The aim of this paper is to offer an economic overview of Italian food manufacturing, analyzing both macroeconomic and microeconomic trends. The results indicate an important positioning of the sector in the Italian economy. At the firm level, however, there are critical issues due to the small size of companies. Finally, while firms in the sector are very committed to the certification of their activities, the high number of product recalls for food safety risks reveals problems that need further investigation.

Keywords: food sector, economic performance, microdata

* Siamo grati a due anonimi referee e al guest editor per i commenti e i suggerimenti sulle versioni precedenti dell'articolo. Ogni ulteriore errore è solo responsabilità degli autori. L'articolo è un risultato del progetto del Dipartimento di Economia, Società, Politica dell'Università di Urbino Carlo Bo "Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare".

† Dipartimento di Economia, Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo. E-mail: francesca.cesaroni@uniurb.it, germana.giombini@uniurb.it, giovanni.marin@uniurb.it

Introduzione

L'obiettivo di questo articolo è quello di proporre un inquadramento economico del manifatturiero alimentare in Italia, considerandone gli andamenti recenti, il posizionamento all'interno del sistema economico nazionale e regionale e la composizione in termini di imprese.¹

Nonostante la cosiddetta 'legge di Engel' (Zimmerman, 1932), che evidenzia un decrescere della quota dei consumi alimentari (attualmente pari al 16% della spesa media delle famiglie italiane, si veda Istat, 2020) all'aumentare del reddito, la presente analisi mostra che il peso del manifatturiero alimentare sul totale del valore aggiunto prodotto dalle imprese italiane ha un trend positivo, mettendo in risalto una crescente specializzazione del settore produttivo italiano (e di alcune regioni in particolare), che si riflette anche in un maggiore peso del comparto nell'export.

Inoltre, l'analisi del settore manifatturiero alimentare è generalmente effettuata con dati settoriali, mentre nel presente articolo l'approccio macroeconomico è integrato con l'analisi di microdati di impresa tratti dal dataset Aida di Bureau van Dijk. Lo studio permette di verificare come l'eterogeneità tra regioni nell'importanza del settore si rifletta anche in eterogeneità dimensionale. La dimensione, inoltre, si configura come un elemento chiave delle dinamiche di performance. Infatti, le grandi imprese risultano avere una maggiore capacità di generare redditività attraverso l'investimento dei mezzi finanziari raccolti a titolo di prestito o di capitale proprio. L'analisi mostra una polarizzazione importante anche per quanto riguarda la capacità innovativa delle imprese. La produzione di beni alimentari e di bevande rientra storicamente nei settori a bassa tecnologia² ed è classificata tra i 'settori dominati dai fornitori di innovazione' nella tassonomia di Pavitt (Pavitt, 1984; Castellacci, 2008). In linea con la tassonomia Pavitt, l'analisi a livello di impresa mostra che l'attività innovativa è riconducibile a poche e grandi imprese.

L'analisi del manifatturiero alimentare in Italia è interessante anche per le sue interazioni con l'ambiente. Infatti, il sistema alimentare nel suo

¹ In questo articolo, per 'manifatturiero alimentare' intendiamo il settore economico che si occupa della manifattura dei prodotti alimentari e delle bevande (settori ATECO 10 e 11), concentrando l'attenzione, quindi, sulla trasformazione di prodotti primari. Si tratta pertanto di una definizione conservativa del settore, non includendo in genere le fasi a monte (settore agricolo e allevamenti) e a valle (distribuzione commerciale, ristorazione) della catena produttiva.

² Ad esempio secondo la definizione proposta dall'Eurostat:

https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Glossary:High-tech_classification_of_manufacturing_industries

complesso (considerando non solo la manifattura dei prodotti alimentari, ma anche le fasi a monte e a valle) rappresenta una delle principali fonti di pressioni sull'ambiente. Un recente report dell'Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA, 2017) afferma che, a livello globale, la fornitura di prodotti alimentari contribuisce al 60% della perdita di biodiversità terrestre, al 24% delle emissioni di gas ad effetto serra, al 33% della degradazione dei suoli, al 91% del sovrasfruttamento dello stock ittico e al 20% del sovrasfruttamento delle falde acquifere. Nonostante il disaccoppiamento (relativo) tra crescita economica e impatto ambientale del settore agro-alimentare³, Schepelmann et al (2020) mettono in evidenza come una quota crescente degli impatti ambientali generati per soddisfare la domanda di prodotti alimentari della popolazione europea si realizzi al di fuori del territorio europeo. In particolare, nel 2011 (1995), il 43% (36%) del consumo di acqua, il 42% (40%) del consumo di suolo, il 32% (23%) del consumo di materiali e il 27% (18%) delle emissioni di gas serra sono avvenuti in paesi extra-europei.

In questa direzione, il presente contributo offre una analisi preliminare delle certificazioni di tipo ambientale ottenute da imprese riconducibili al settore manifatturiero alimentare. Tale analisi è motivata anche da un ultimo elemento oggetto di analisi: la sicurezza alimentare. Quest'ultima si configura per le imprese del manifatturiero alimentare come obbligo di legge ma anche come possibile variabile determinante del successo dell'impresa stessa. Infatti, l'emergere di informazioni che associano l'impresa a [in]sicurezza alimentare può implicare non solo sanzioni giuridiche ma danneggiare la reputazione e quindi ridurre la competitività della stessa. Proponiamo, insieme all'andamento delle certificazioni, che possono essere intese come segnale di qualità dell'impresa, l'andamento dei richiami dei prodotti alimentari perché rischiosi.

Concludendo, il contributo alla letteratura dell'articolo è riconducibile a tre aspetti principali. Innanzitutto, l'articolo fornisce una descrizione dettagliata del settore manifatturiero alimentare italiano soffermandosi sui recenti trend economici aggregati e sulle specificità regionali. In secondo luogo, l'analisi macroeconomica e settoriale è integrata dalle dinamiche di impresa basate su microdati da Aida e sui dati Movimprese-Unioncamere. Infine, l'ultima parte dell'articolo propone nuova evidenza sul ruolo della sicurezza alimentare, offrendo una panoramica dell'incidenza di fattori virtuosi (certificazioni) e viziosi (richiamo di prodotti) per le imprese italiane appartenenti al manifatturiero alimentare.

³ Per disaccoppiamento relativo si intende una crescita delle pressioni ambientali che sia meno che proporzionale rispetto alla crescita dell'attività economica di un settore o un paese.

L'articolo è strutturato come segue: la Sezione 1 analizza il settore manifatturiero alimentare italiano nel contesto macro-economico, la Sezione 2 analizza in primis l'eterogeneità regionale del settore per poi soffermarsi sull'apertura internazionale. La Sezione 3 offre una analisi delle dinamiche recenti di redditività e capacità innovativa delle imprese utilizzando dati di bilancio, mentre la Sezione 4 offre una prima riflessione sui legami tra settore alimentare, sicurezza alimentare e reputazione di impresa. La Sezione 5 conclude.

1. Il manifatturiero alimentare nel contesto macro-economico italiano⁴

Nonostante una dimensione 'assoluta' relativamente ridotta del settore manifatturiero alimentare, la filiera coinvolge molti altri attori a monte e a valle del settore stesso. Per una valutazione quantitativa della rilevanza macroeconomica, diretta e indiretta, del settore, è utile una valutazione della sua posizione nelle relazioni input-output.

Le matrici input-output (\mathbf{Z}) descrivono il valore monetario dei flussi inter-settoriali dei beni intermedi (Miller e Blair, 2009). Ogni riga rappresenta la destinazione della produzione lorda di un settore i , come input intermedio per un settore j (z_{ij}) o per il consumo finale (f_i), mentre ogni colonna indica gli acquisti di un settore di input intermedi da altri settori. La produzione totale del settore (x_i) è data dalla somma degli usi intermedi ($\sum_j z_{ij}$) e finali (f_i) del prodotto di un settore. Il modello di Leontief consente di calcolare la matrice dei moltiplicatori totali: $\mathbf{L} = (\mathbf{I} - \mathbf{A})^{-1}$, dove \mathbf{I} è la matrice identità mentre \mathbf{A} è la matrice dei coefficienti tecnici, che indica l'utilizzo diretto di ogni input intermedio (per ogni settore) per produrre un euro di output del settore. Ogni elemento della matrice \mathbf{L} , l_{ij} , indica il valore monetario della produzione del settore i necessaria (direttamente o indirettamente) per produrre un euro di beni finali del settore j .

La Tabella 1 mostra il moltiplicatore e la quota del valore aggiunto totale dei primi 10 settori economici in Italia, su un totale di 63 settori, ottenuti tramite elaborazioni delle matrici input-output dell'Istat. Il settore di produzione di alimentari e bevande risulta essere il quinto, con un valore

⁴ I risultati riportati in questa sezione sono basati sul database dei conti territoriali di Istat. Le serie partono dal 2008 a causa del cambio di classificazione (da ATECO 2002 a ATECO 2007) nei dati Istat che rende i dati settoriali precedenti tale data difficilmente comparabili.

pari a 2,27 (Tabella 1).⁵ Ciò significa che, per ogni euro di domanda finale del settore, la produzione lorda generata nel sistema economico italiano è pari a 2,27 euro. Se confrontato al valore medio (per tutti i settori) del moltiplicatore (1,846), il settore della produzione di alimentari e bevande ha un valore più grande di quasi un quarto (23% in più). Il dato suggerisce come il settore alimentare contribuisca in modo significativo alla crescita della produzione aggregata nel nostro Paese, sia direttamente che attraverso il suo effetto di moltiplicatore su altri settori.

Tab. 1 - Primi 10 settori economici per moltiplicatore totale (elaborazione su matrice input-output 2016, fonte: Istat)

Settore	Moltiplicatore	Quota del VA totale (%)
Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator e servizi di prenotazione e attività correlate	2,483	0,13
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	2,462	1,57
Trasporti marittimi e per vie d'acqua	2,319	0,24
Costruzioni	2,271	4,31
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	2,270	1,83
Pubblicità e ricerche di mercato	2,264	0,28
Stampa e riproduzione su supporti registrati	2,226	0,31
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	2,148	0,36
Attività editoriali	2,125	0,20
Attività metallurgiche	2,114	0,55
Moltiplicatore medio di tutti i settori (pesato per VA)	1,846	

In Tabella 2, invece, si riporta la scomposizione del moltiplicatore totale del settore di produzione di alimentari e bevande (la colonna della matrice **L**). In particolare, la tabella riassume in quali settori è generata la produzione necessaria a garantire la produzione di 1 euro di domanda finale del settore di produzione di alimentari e bevande.⁶ Oltre alla fornitura diretta di materie prime per i beni alimentari (settore “Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi”), risultano di fondamentale importanza gli apporti di settori che hanno a che fare con l’organizzazione logistica delle forniture di prodotti alimentari: commercio, trasporto, magazzino. Non marginale risulta anche la necessità di energia e acqua e di prodotti chimici.

⁵ Nella classificazione settoriale utilizzata nelle tabelle input output pubblicate dall’Istat, il settore dei prodotti alimentari e delle bevande include anche il settore della produzione di tabacco. Quest’ultimo rappresenta una quota ridotta dell’intero macro-settore. Nell’anno 2019, il settore del tabacco impiega lo 0.5% degli addetti del macro settore e produce lo 0.7% della produzione e l’1.1% del valore aggiunto.

⁶ Il valore per il settore Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco è superiore a 1 perché include anche il valore dell’euro di produzione destinata al consumo finale.

Tab. 2 - Primi 10 settori economici per moltiplicatore totale (elaborazione su matrice input-output 2016, fonte: Istat)

Settore	Moltiplicatore
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	1,284
Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi	0,227
Commercio all'ingrosso, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	0,077
Trasporto terrestre e trasporto mediante condotte	0,064
Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	0,043
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	0,037
Fabbricazione di prodotti chimici	0,037
Prestazione di servizi finanziari (ad esclusione di assicurazioni e fondi pensione)	0,034
Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	0,030
Attività legali e contabilità; attività di sedi centrali; consulenza gestionale	0,030
Altri settori	0,407
Totale	2,270

Se si considerano invece gli usi dei prodotti alimentari e bevande (cioè la distribuzione 'per riga' della produzione nella matrice input-output), il 59,5% riguarda gli impieghi destinati alla domanda finale, mentre il 40,5% è destinato a usi intermedi. La quota di impieghi finali è superiore sia rispetto alla media dei diversi settori produttivi (55%) che rispetto alla media dei settori manifatturieri (54%).

Tab. 3 - Primi 10 settori economici per destinazione degli impieghi intermedi del settore di produzione di alimentari e bevande (elaborazione su matrice input-output 2016, fonte: Istat)

Settore	Quota del totale degli impieghi intermedi (in %)
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	51,1
Servizi di alloggio; attività di servizi di ristorazione	25,0
Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi	5,9
Commercio all'ingrosso, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	3,3
Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	2,1
Fabbricazione di prodotti chimici	1,7
Industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili	1,6
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	1,3
Trasporto terrestre e trasporto mediante condotte	1,0
Attività dei servizi sanitari	0,8
Altri settori	6,3

I principali settori 'a valle' del settore di produzione di alimentari e bevande sono riportati in Tabella 3. In particolare, più di metà degli usi intermedi (quindi circa il 20% degli usi totali) di prodotti alimentari e bevande è destinato al settore stesso, mentre circa un quarto alle attività di ristorazione, il 6% a settori agricoli e dell'allevamento e circa il 5,4% ai settori del commercio (al dettaglio e all'ingrosso).

Infine, utilizzando le matrici input-output con estensioni ambientali, è possibile calcolare le pressioni ambientali dirette e indirette del settore. Focalizzandosi sulle emissioni di gas serra (CO₂, metano e ossido di azoto, in CO₂-equivalente), si osserva che le emissioni dirette del manifatturiero alimentare nel 2016 sono state pari a 6,09 milioni di tonnellate di CO₂-equivalente, pari a solo l'1,85% delle emissioni di gas serra dei settori produttivi italiani. Se però si considerano le emissioni (avvenute in Italia) necessarie (direttamente e indirettamente) a soddisfare la domanda di consumatori finali domestici di prodotti del settore manifatturiero alimentare, il valore è pari a 19,46 milioni di tonnellate di CO₂-equivalente, pari al 5,91% delle emissioni di gas serra dei settori produttivi italiani. Considerando invece le esportazioni di prodotti manifatturieri alimentari, le emissioni dirette e indirette di gas serra sono 8,95 tonnellate di CO₂-equivalente, pari al 2,72% delle emissioni di gas serra dei settori produttivi italiani.

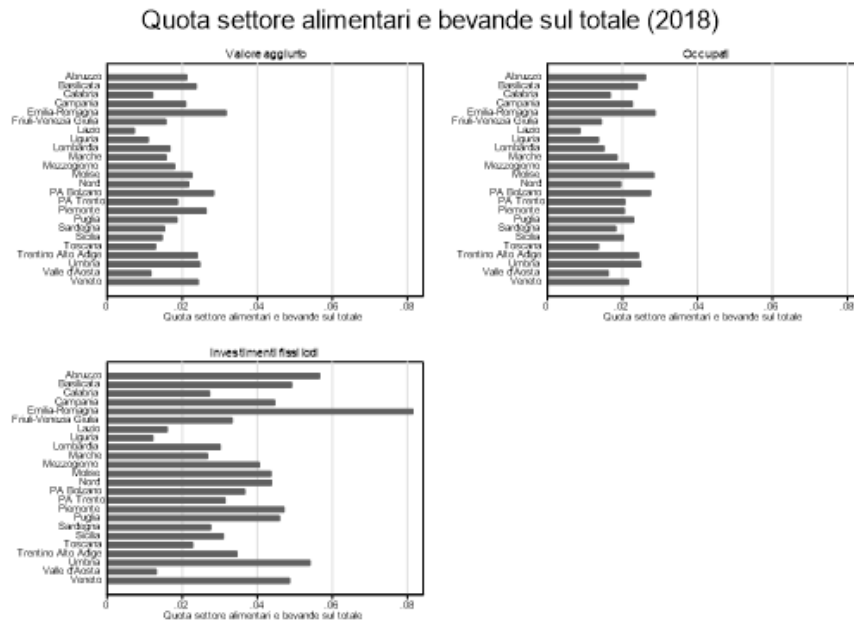
Concludendo, le analisi ottenute dalle matrici input output sottolineano i seguenti aspetti. Innanzitutto, il moltiplicatore mostra un impatto del settore alimentare sulla produzione aggregata tra i più elevati, indicando la sua forte integrazione nella struttura produttiva nazionale. I settori produttivi con i quali è più integrato non sono esclusivamente quelli inerenti la fornitura di materie prime, ma anche quelli relativi all'integrazione a valle, come commercio e trasporto. Gli usi del settore riguardano prevalentemente la domanda finale. Infine, considerando le pressioni ambientali dirette e indirette, il settore manifatturiero alimentare è responsabile di una quota ridotta delle emissioni dirette, inferiore al 2%, ma contribuisce a oltre l'8% (5,91% per consumi domestici, 2,72% per consumi esteri) delle emissioni di gas serra dei settori produttivi italiani.

2. Eterogeneità regionale e commercio internazionale

L'importanza del settore alimentare è molto eterogenea tra diverse aree del Paese. La Figura 3 descrive l'importanza relativa di valore aggiunto, occupati e investimenti fissi lordi sul totale di ciascuna regione italiana. Nonostante le regioni del Nord mostrino un livello più elevato di valore aggiunto e investimenti fissi lordi rispetto a quelle del Sud, queste ultime registrano una percentuale superiore di occupati. Nel confronto regionale, l'Emilia Romagna è la regione in cui il settore alimentare ha il peso più elevato sul totale per tutte e tre le variabili, mentre Lazio e Liguria sono le regioni in cui il settore alimentare ha il peso inferiore. Per le altre regioni le dinamiche sono diverse: Abruzzo e Basilicata mostrano un peso

relativamente maggiore delle variabili considerate rispetto alle altre regioni. Il Veneto mostra un peso relativamente più elevato su quota del valore aggiunto e investimenti fissi lordi, ma inferiore per occupati sul totale.

Fig. 3 - Peso relativo del settore alimentari e bevande sul totale per regione (fonte: Conti Economici Territoriali, Istat)



L'eterogeneità del settore emerge anche in riferimento alla specializzazione produttiva, come segnalato dal quoziente di localizzazione (QL, anche noto come indice di vantaggio comparato rivelato o indice di Balassa). In particolare, l'indice mette in rapporto l'importanza relativa di un determinato settore s in una certa regione r rispetto all'importanza relativa dello stesso settore a livello più aggregato (nazionale, nel nostro caso):

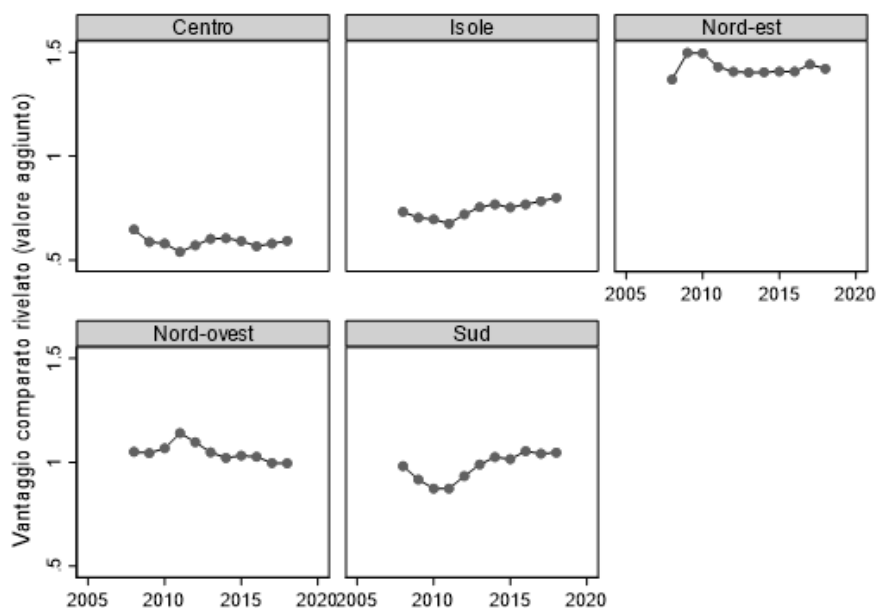
$$QL_s = \frac{x_{sr}/x_r}{x_s/x}$$

dove x_{sr} è il valore aggiunto nel settore s (settore alimentare nel nostro caso) nella regione r , x_r è il valore aggiunto totale nella regione r , x_s è il

valore aggiunto nel settore s a livello nazionale e x è il valore aggiunto totale a livello nazionale.

Un rapporto uguale a 1 implica un'assenza di specializzazione della regione in esame nel settore considerato, mentre un rapporto superiore (inferiore) all'unità evidenzia la presenza (assenza) di specializzazione produttiva. La Figura 4 riporta l'andamento di questo indicatore, calcolato per il settore di produzione di alimentari e bevande, per le cinque macro-regioni italiane. In generale, nel periodo 2005-2020, si osserva una persistente specializzazione (o assenza di specializzazione) nelle diverse regioni. Il Nord-Est spicca tra le varie macro-regioni, con un indice di vantaggio comparato rivelato prossimo a 1,5, mentre il valore per il Nord-Ovest oscilla attorno a 1. Al contrario, Centro e Isole presentano valori di molto inferiori all'unità, mentre nelle regioni del Sud (escluse le isole maggiori) si osserva un lento ma costante (dal 2010) aumento del grado di specializzazione in produzioni alimentari e di bevande.

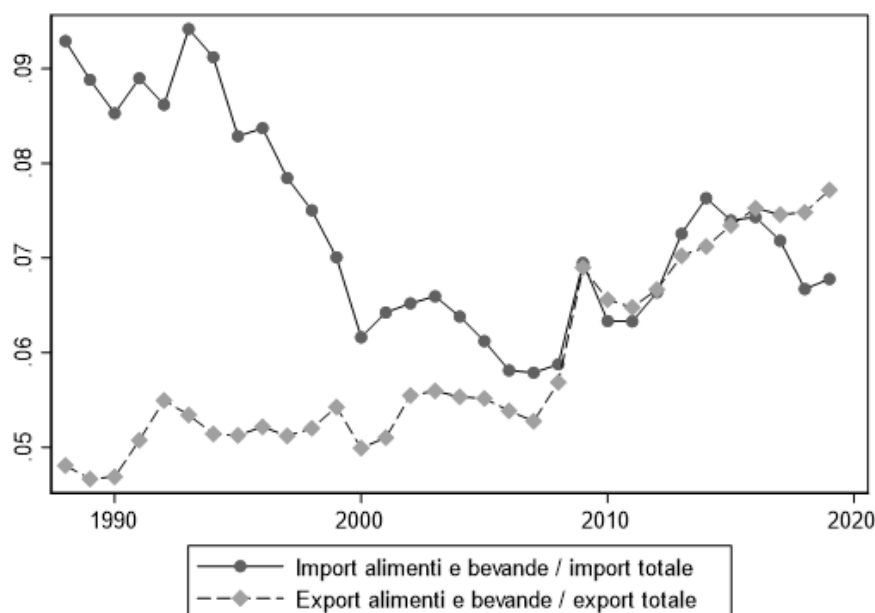
Fig. 4 - Vantaggio comparato rivelato nel settore alimentari e bevande basato sul valore aggiunto (fonte: elaborazione su Conti Economici Territoriali, Istat)



Per completare il quadro macroeconomico, l'ultima parte dell'analisi si riferisce all'apertura internazionale del settore.

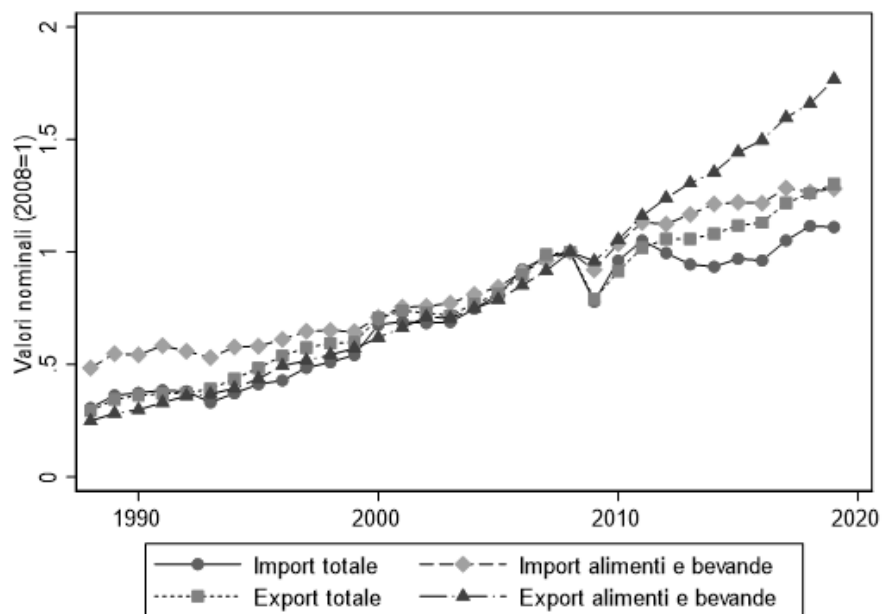
La produzione italiana di prodotti alimentari e delle bevande è particolarmente apprezzata sui mercati internazionali, nei quali imprese italiane sono ai vertici di numerosi segmenti di mercato (Curzi e Olper, 2012). Infatti, considerando il periodo 1988-2019, l'esportazione di prodotti alimentari e di bevande prodotti in Italia contribuisce a circa il 5-8% dell'export totale (Figura 5), con una progressiva crescita nel suo contributo al totale, soprattutto a partire dal 2007. Al tempo stesso, la quota di prodotti alimentari e di bevande sul totale dell'import si è ridotta nel periodo 1988-2019, da circa 9% a circa il 6.5%.

Fig. 5 - Peso relativo dei prodotti alimentari e bevande sul totale dei flussi commerciali italiani (fonte: Eurostat)



In termini di crescita assoluta (in valori nominali, Figura 6), si nota che nel 2019 l'export di prodotti alimentari è cresciuto del 76,7% rispetto all'anno base 2008, mentre nello stesso periodo l'export totale italiano è cresciuto soltanto del 30.2%. Al tempo stesso però anche la dinamica dell'import di prodotti alimentari è stata più sostenuta rispetto all'import totale: +28.1% rispetto all'11% nel periodo 2008-2019. Tuttavia, complessivamente, il saldo del settore è tale per cui l'Italia, da importatore netto all'inizio del periodo, registra a fine periodo un saldo positivo di esportazione nette.

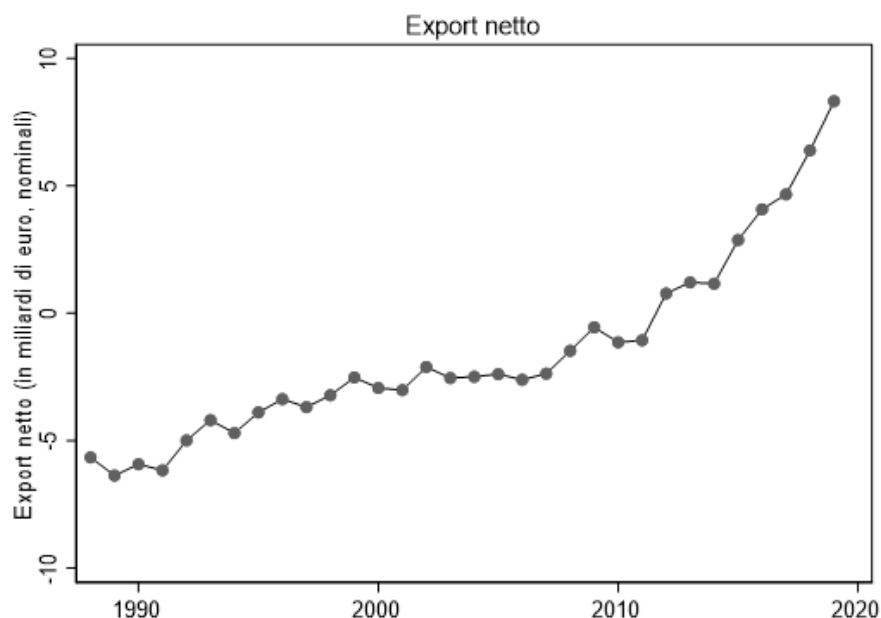
Fig. 6 - Trend commercio internazionale italiano, totale e di alimentari e bevande (CPA 10 e 12), valori nominali, 2008 anno base = 1 (fonte: Eurostat)



Coerentemente, la Figura 7 descrive l'andamento dell'export netto di prodotti alimentari e bevande nel periodo 1988-2019. È interessante notare come da un deficit netto di circa 6 miliardi di euro (nominali), alla fine degli anni '80, si è passati a un sostanziale pareggio nel 2012 e a un surplus netto di circa 8 miliardi di euro (nominali) nel 2019.

I dati mostrano quindi una dinamica crescente del settore alimentare sia in riferimento al suo peso sul valore aggiunto e sull'occupazione totale, come mostrato nella sezione precedente, sia una più elevata competitività internazionale.

Fig. 7 - Saldo della bilancia commerciale italiana (export-import) per prodotti alimentari e bevande, valori nominali (fonte: Eurostat)



3. Le imprese alimentari e delle bevande: struttura e dinamica

In questa sezione sono presentati alcuni dati rappresentativi della composizione, delle dinamiche demografiche e delle performance economico-finanziarie delle imprese alimentari italiane. I dati utilizzati si riferiscono al periodo 2010-2019 e sono tratti da due diverse fonti: Movimprese-Unioncamere e il database Aida prodotto da Bureau Van Dijk (BvD). Il primo database è stato utilizzato per ricostruire l'andamento demografico del settore alimentare italiano, considerando la totalità delle imprese esistenti, indipendentemente dalla dimensione e dalla forma giuridica adottata. Per l'analisi delle performance economico-finanziarie è stato invece necessario utilizzare i dati tratti da Aida e ciò ha comportato una inevitabile restrizione del campo d'osservazione. Il database Aida, infatti, raccoglie informazioni complete sulle sole società italiane obbligate a depositare il bilancio, e pertanto non include le imprese costituite sotto forma di impresa individuale e di società di persone.

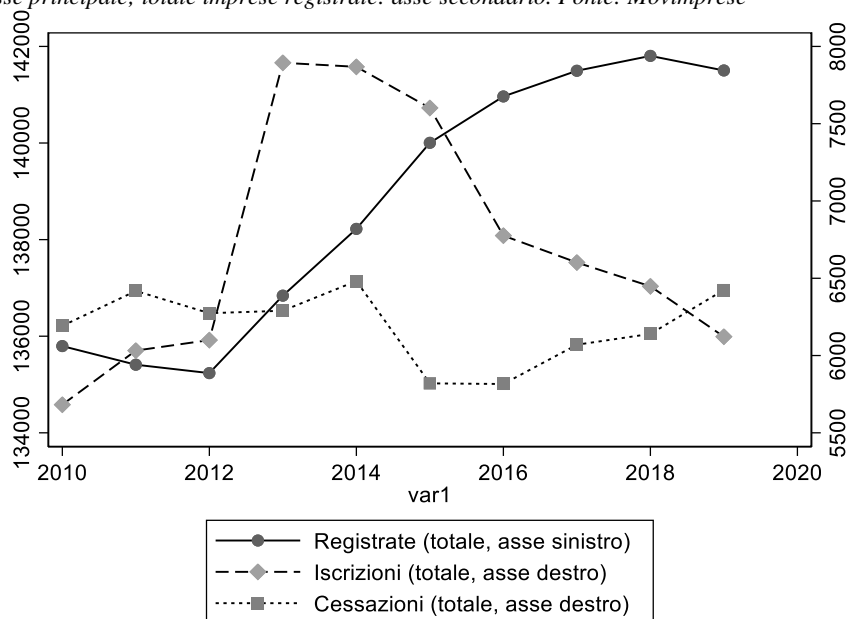
Coerentemente con l'analisi macroeconomica presentata nelle precedenti sezioni, i dati di seguito illustrati si riferiscono alle imprese

selezionate in base ai codici ATECO afferenti all'industria alimentare (Ateco 10) e delle bevande (Ateco 11).

3.1. Andamento demografico

Dal punto di vista dell'evoluzione demografica, rappresentata in Figura 8, il periodo considerato si caratterizza per un chiaro incremento del numero complessivo di imprese iscritte a partire dal 2012, anno in cui si registra il numero più basso nell'arco di tempo considerato. A contribuire è prevalentemente l'andamento della natalità, che nel periodo 2012-2014 mostra una forte accelerazione, soprattutto con riferimento alle imprese individuali e alle società di capitali, categorie nelle quali le nuove iscrizioni sono aumentate rispettivamente del 29% e del 48% nel biennio (dati non tabulati).

Fig. 8 - Andamento demografico 2010-2019 - Numero di imprese, iscrizioni e cessazioni: asse principale; totale imprese registrate: asse secondario. Fonte: Movimprese



L'aumentata incidenza delle società di capitali (passata dal 22% del totale nel 2010 al 30% del 2019) testimonia il manifestarsi di un processo di crescente strutturazione organizzativa e societaria delle imprese, transitate

verso forme giuridiche più complesse. L'incremento delle società di capitali è infatti speculare rispetto alla diminuzione delle imprese costituite sotto forma di società di persone, che nello stesso periodo hanno visto ridursi la loro incidenza, passata dal 31% del 2010 al 27% del 2019.

Dopo il 2014, le nuove iscrizioni iniziano a diminuire e la tendenza all'espansione del comparto alimentari e bevande rallenta, con il numero complessivo di imprese che inizia a diminuire a partire dal 2018.

3.2. Distribuzione delle imprese per classi dimensionali e per settore

Dal punto di vista dimensionale, la Figura 9 mostra che la composizione dell'industria alimentare e delle bevande è contraddistinta, in linea con il sistema produttivo italiano, da una netta prevalenza di imprese piccole e micro. Facendo riferimento ai dati contenuti nel database Aida, e utilizzando i parametri previsti dalla Raccomandazione 2003/361/CE,⁷ le imprese piccole e micro rappresentano circa l'80% del totale,⁸ con lievi oscillazioni nel decennio considerato. Una lieve crescita si registra nelle classi delle medie e grandi imprese, con una dimensione media, misurata in termini di numero di dipendenti, passata da 29 unità nel 2010 a 32 unità nel 2019. Anche il fatturato medio mostra un lieve aumento, passando da 12,7 € milioni a 14 € milioni nello stesso periodo.

⁷ I parametri previsti dalla Raccomandazione 2003/361/CE, recepita in Italia con DM 18 aprile 2005 del Ministero delle Attività Produttive, per la classificazione dimensionale delle imprese sono: numero di occupati, fatturato annuo e totale di bilancio annuo. In particolare le imprese si definiscono:

- micro se hanno meno di 10 occupati e, contemporaneamente, un fatturato annuo oppure un totale di bilancio annuo non superiore a 2 milioni €;
- piccole se hanno meno di 50 occupati e, contemporaneamente, un fatturato annuo oppure un totale di bilancio annuo non superiore a 10 milioni €;
- medie se hanno meno di 250 occupati e, contemporaneamente, un fatturato annuo non superiore a 50 milioni € oppure un totale di bilancio annuo non superiore a 43 milioni €.

⁸ Nella valutazione di tale dato occorre rammentare che esso è calcolato tenendo conto soltanto delle imprese costituite sotto forma di società di capitali.

Fig. 9 - Classificazione delle imprese per classi dimensionali - Incidenza percentuale. Anni 2010-2019. Fonte: Aida

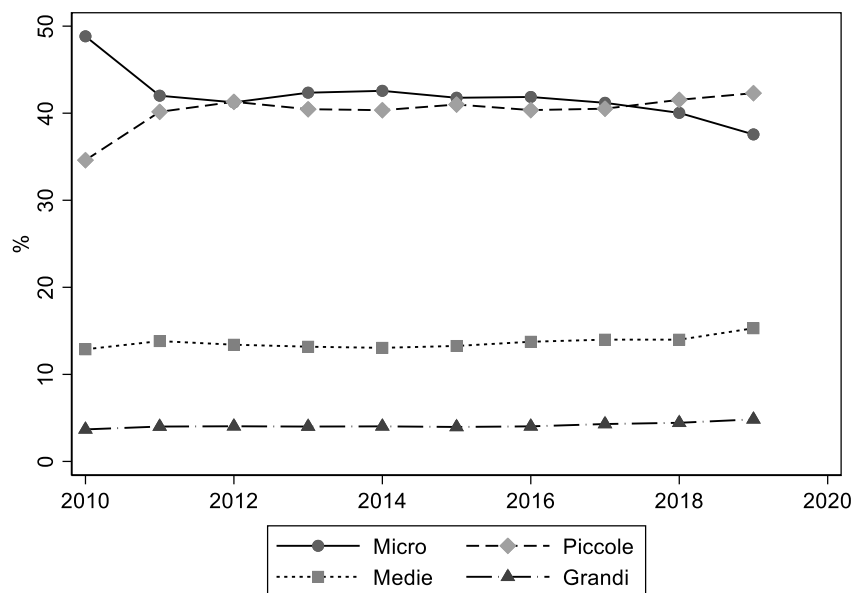
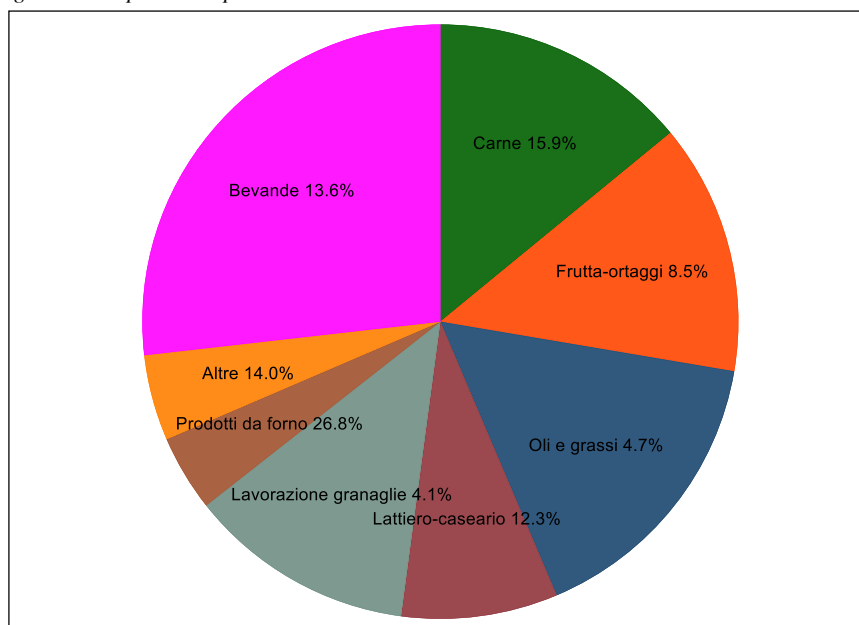
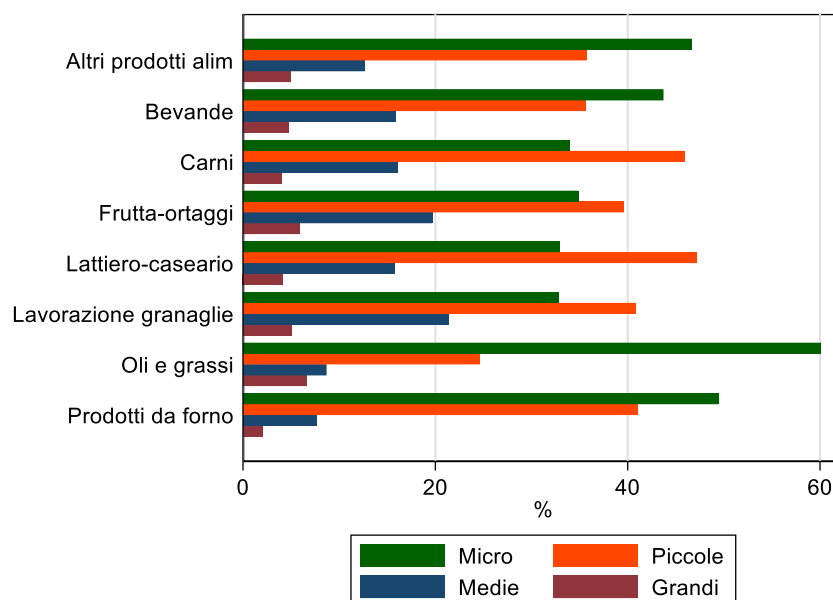


Fig. 10 - Composizione per settori - 2019. Fonte: Aida.



In termini settoriali, la Figura 10 mostra la prevalenza delle imprese produttrici di prodotti da forno (27%), seguite da quelle dedite alla lavorazione e conservazione della carne (16%). L'industria delle bevande occupa il 14% dei due comparti complessivamente considerati. Più contenuti, in termini di numero di imprese, il settore della lavorazione delle granaglie (4%) e la produzione di oli e grassi (5%). Il settore della produzione di altri prodotti alimentari occupa il 14% e raggruppa imprese dedite alla produzione di cacao, the e caffè, condimenti e spezie, zucchero, più altre imprese produttrici di pasti e piatti pronti e altri prodotti preparati e confezionati.

Fig. 11 - Classi dimensionali e settori. Valori medi 2010-2019. Fonte: Aida.



La distribuzione dimensionale presenta lievi differenze nei singoli settori che compongono l'industria alimentare e delle bevande, come mostrato dalla Figura 11. A fronte di una decisa prevalenza di imprese micro e piccole in tutti i settori, la maggiore frammentazione si osserva nei settori della produzione di prodotti da forno, della produzione di oli e grassi, nelle altre produzioni alimentari e nell'industria delle bevande, in cui la presenza di micro imprese risulta ampiamente preponderante rispetto alle altre categorie dimensionali. Il settore della produzione di oli e grassi presenta una composizione dimensionale più polarizzata verso le due classi

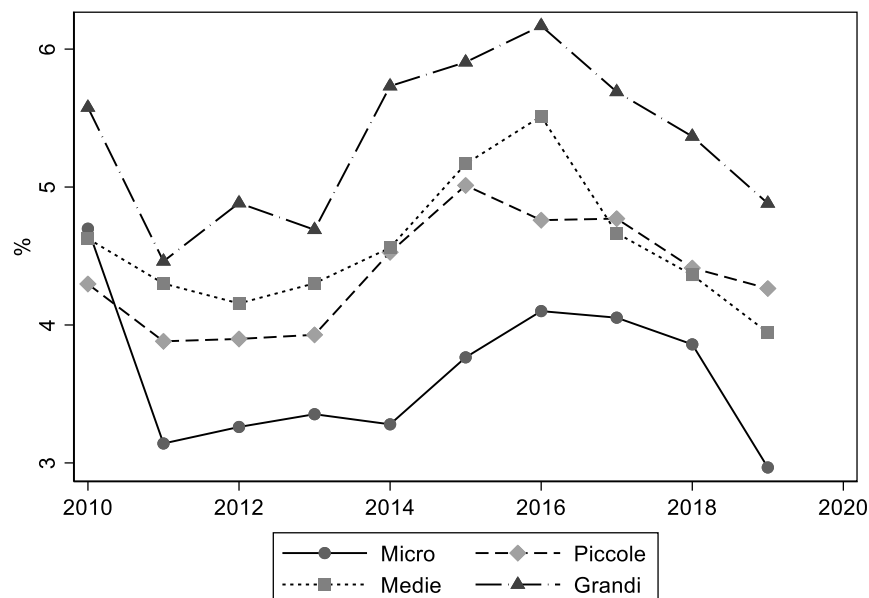
estreme, in quanto, comparativamente agli altri settori, registra contemporaneamente la percentuale più elevata di imprese di grandi dimensioni (7% in media nel decennio) e di microimprese (il 60%). Il settore dei prodotti da forno presenta la percentuale più bassa di microimprese (passata dal 61% del 2010 al 43% del 2019).

3.3. Le performance economico-finanziarie

Utilizziamo come misura della redditività operativa delle imprese il ROA (Return on Assets), pari al rapporto tra il reddito operativo e il totale attivo. La dimensione d'impresa sembra influenzare significativamente la redditività operativa delle imprese, che in generale presenta valori molto contenuti per tutte le categorie, compresi nella fascia 3%-6%. Guardando i dati esposti nella Figura 12, si evince chiaramente la maggiore efficienza relativa delle grandi imprese, intesa come maggiore capacità di generare redditività attraverso l'investimento dei mezzi finanziari raccolti a titolo di prestito o di capitale proprio. Con l'eccezione del 2010, le micro imprese mantengono invece valori inferiori rispetto a tutte le altre per l'intero periodo considerato, a conferma di una condizione di maggiore fragilità che pesa su tutto il comparto, data la forte incidenza di questa categoria di imprese, e richiama la necessità di misure capaci di rafforzarne la capacità redditizia. Pur con le differenze rilevate, i valori di redditività operativa presentano un andamento sostanzialmente parallelo per le quattro classi dimensionali. I livelli minimi si registrano intorno al 2011-2012, periodo in cui era ancora forte l'effetto della crisi economica mondiale originatasi nel 2007 negli Stati Uniti a seguito della crisi dei subprime e del mercato immobiliare. Negli anni successivi al 2011, i livelli di redditività operativa risultano in aumento (soprattutto per le medie e le grandi imprese) fino al 2016, per poi ridiscendere negli anni successivi, raggiungendo in alcuni casi anche livelli inferiori rispetto al 2011.

Comparando i vari sotto-settori del manifatturiero alimentare, i valori più elevati si osservano nella produzione di altri prodotti alimentari, che mantengono una redditività operativa sempre superiore agli altri sotto-settori, seppur in calo nel corso decennio (da 6,7% del 2010 al 5% del 2019). Il settore della produzione di oli e grassi si distingue invece per i livelli di redditività operativa più contenuti, peraltro caratterizzati da notevoli oscillazioni e con valori minimi registrati nel 2012 (1%).

Fig. 12 – Redditività operativa. Fonte: Aida

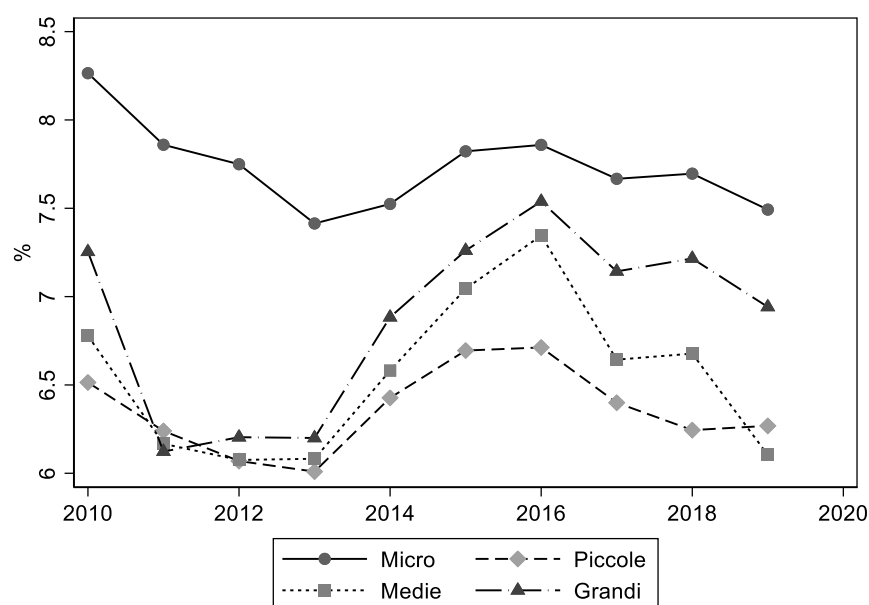


Altre indicazioni utili per valutare la capacità delle imprese di generare redditività in rapporto al fatturato provengono dall'analisi dell'EBITDA margin, definito come il rapporto tra gli utili generati da un'azienda al netto di interessi, imposte, accantonamenti e ammortamenti (EBITDA = Earnings Before Interest, Taxes, Depreciation and Amortization) e il fatturato. L'EBITDA è considerato un indicatore molto attendibile della redditività operativa di un'azienda, in quanto non risente delle eventuali politiche di bilancio adottate per influenzare il risultato economico d'esercizio. Inoltre, poiché al valore di tale indicatore non concorrono i costi non monetari, l'EBITDA fornisce anche una solida approssimazione della capacità dell'azienda di creare risorse finanziarie attraverso il suo core business (Ferrero et al., 2006; Pisoni, Devalle, 2013). Quando il valore dell'EBITDA viene rapportato ai ricavi, si ottiene l'EBITDA margin, il quale rende agevole anche il confronto tra imprese di diverse dimensioni.

Per le imprese del manifatturiero alimentare l'andamento di tale indicatore presenta valori in calo fino al 2013, anno in cui si raggiunge il livello minimo per tutte le classi dimensionali. Negli anni successivi i valori aumentano fino al 2016, raggiungendo valori prossimi a quelli del 2010, per poi ridiscendere nella seconda parte dell'arco temporale considerato. Comparando gli andamenti in relazione alla classe

dimensionale si osservano valori leggermente più elevati per le imprese più piccole, a indicare una maggiore capacità nel contenere i costi legati ai consumi e al lavoro, grazie anche a una maggiore flessibilità che tipicamente caratterizza le imprese micro e ai minori vincoli a cui devono sottostare nell'impiego di forza lavoro. Tra i vari settori osservati, sono il settore delle bevande e quello degli altri prodotti elementari a presentare gli EBITDA margin più elevati (sempre superiori al 10% e in sostanziale crescita durante il decennio). In sofferenza appare invece il settore della lavorazione della carne, che mostra i valori più bassi e tendenzialmente in discesa.

Fig. 13 - EBITDA margin per classe dimensionale. Valori medi. Anni 2010-2019. Fonte: Aida

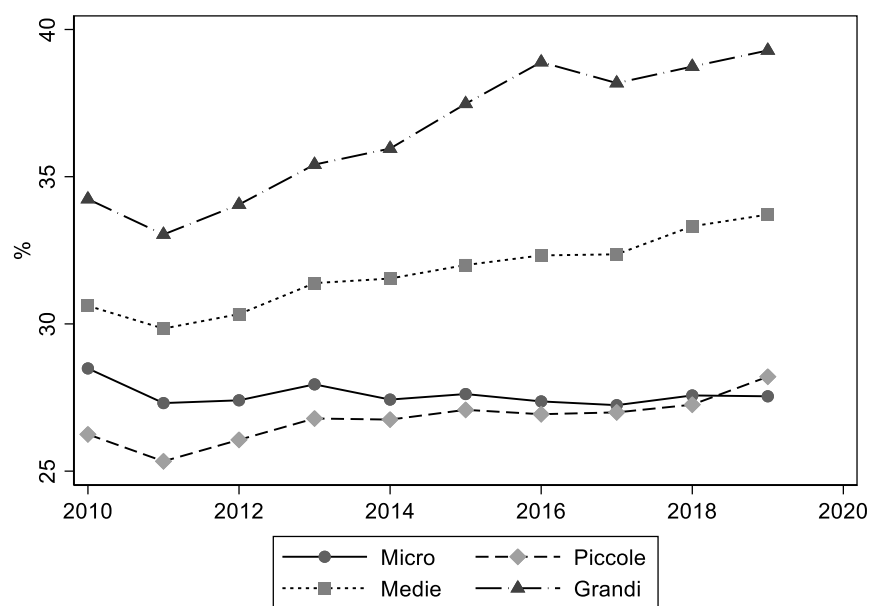


Passando agli aspetti legati alla situazione patrimoniale, nella Figura 14 è rappresentato il grado di autonomia finanziaria, misurato dal rapporto tra il valore del patrimonio netto e il valore complessivo delle fonti di finanziamento. L'analisi della composizione delle fonti di finanziamento fa emergere una dipendenza tendenzialmente elevata dal capitale di terzi. Emergono tuttavia differenze piuttosto marcate tra le imprese appartenenti alle diverse classi dimensionali. Le imprese di grandi dimensioni, infatti, presentano un livello di autonomia finanziaria molto più marcato, con

valori in aumento nel corso del decennio (34% nel 2010 e 39% nel 2019). Più vulnerabile è invece la posizione delle imprese più piccole, contraddistinte da una più elevata dipendenza dalle risorse finanziarie messe a disposizione da terzi esterni e da una disponibilità di mezzi propri molto più contenuta, con valori di autonomia finanziaria oscillanti tra il 26% e il 28% e sostanzialmente costanti nel periodo considerato. Ciò rafforza l'immagine di una micro impresa contraddistinta da evidenti segnali di vulnerabilità, riguardanti non solo il profilo economico-reddituale, ma anche la struttura finanziaria, in particolare la composizione delle fonti di finanziamento.

Tra i vari settori considerati, sono la lavorazione di frutta e ortaggi e la lavorazione delle carni i settori con i più bassi di livelli di autonomia finanziaria (con valori compresi tra il 30% e il 35%), mentre tra le imprese più solide dal punto di vista patrimoniale si distinguono quelle del settore lattiero caseario e quelle dedite alla produzione di altri prodotti alimentari (con valori in aumento e compresi tra il 42% e il 52%).⁹

Fig. 14 – Autonomia finanziaria per classe dimensionale. Anni 2010-2019. Fonte: Aida

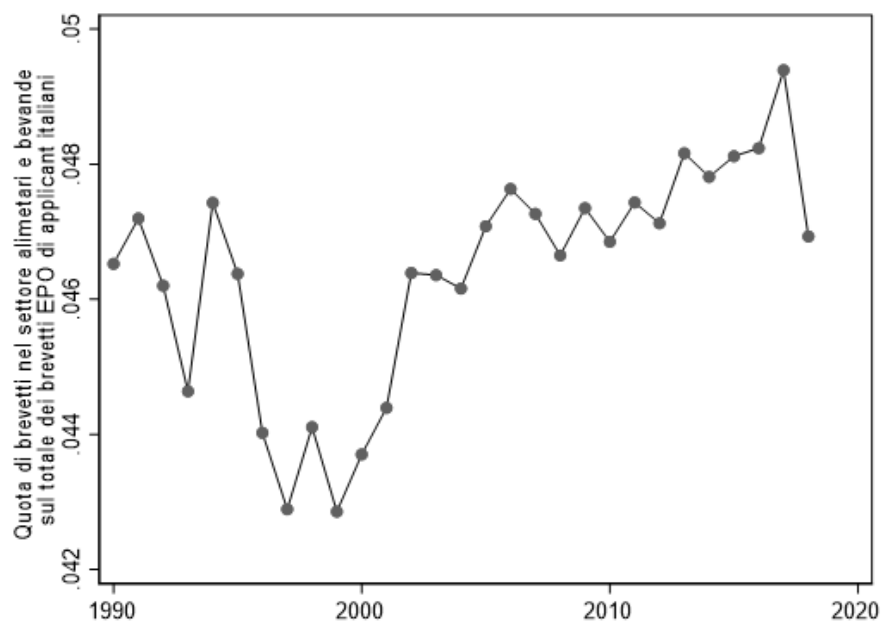


⁹ Dati non tabulati, disponibili su richiesta.

3.4. Le performance innovative

In questa sezione analizziamo le performance innovative delle imprese del manifatturiero alimentare in Italia, al fine di delineare un quadro complessivo della competitività del settore. A questo scopo, l'analisi è integrata da due ulteriori fonti di dati: i dati sui brevetti europei sono tratti dal database OECD-RegPat che contiene le informazioni di tutti i brevetti depositati presso l'*European Patent Office* (EPO) con dettaglio settoriale a livello di regioni europee. La seconda fonte di dati è il dataset Amadues BvD che dispone delle informazioni relative al numero di brevetti depositati a livello di singola impresa.

Fig. 15 - Quota di brevetti appartenenti EPO di applicants italiani appartenenti al settore alimentare e bevande sul totale nazionale (Fonte: nostre elaborazioni su dati OECD-RegPat)



La produzione di beni alimentari e di bevande rientra storicamente nei settori a bassa tecnologia¹⁰ ed è classificata tra i 'settori dominati dai

¹⁰ Ad esempio secondo la definizione proposta dall'Eurostat:
https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Glossary:High-tech_classification_of_manufacturing_industries

fornitori di innovazione' nella tassonomia di Pavitt (Pavitt, 1984; Castellacci, 2008). A conferma di ciò abbiamo analizzato la quota di brevetti EPO appartenenti al settore alimentare e bevande sul totale dei brevetti riconducibili ad *applicants* italiani.

Seguendo l'approccio proposto da Lybbert e Zolas (2014), che identifica le classi tecnologiche rilevanti per i diversi settori industriali, abbiamo calcolato la quota di brevetti 'alimentari-bevande' sul totale delle domande di brevetto fatte da soggetti italiani presso l'*European Patent Office* dal 1990 al 2019, ultimo anno disponibile (Figura 15). Si tratta di brevetti sviluppati da imprese appartenenti ai più diversi settori ma che trovano applicazione e utilizzo nel settore di produzione di alimentari e bevande.

La Figura 15 mostra come il peso del settore agroalimentare sul totale dei brevetti sia relativamente piccolo, inferiore al 5% del totale dei brevetti per tutto il periodo, suggerendo tuttavia un lieve incremento di capacità innovativa, intesa come attività brevettabile, a partire dalla seconda metà degli anni 2000.

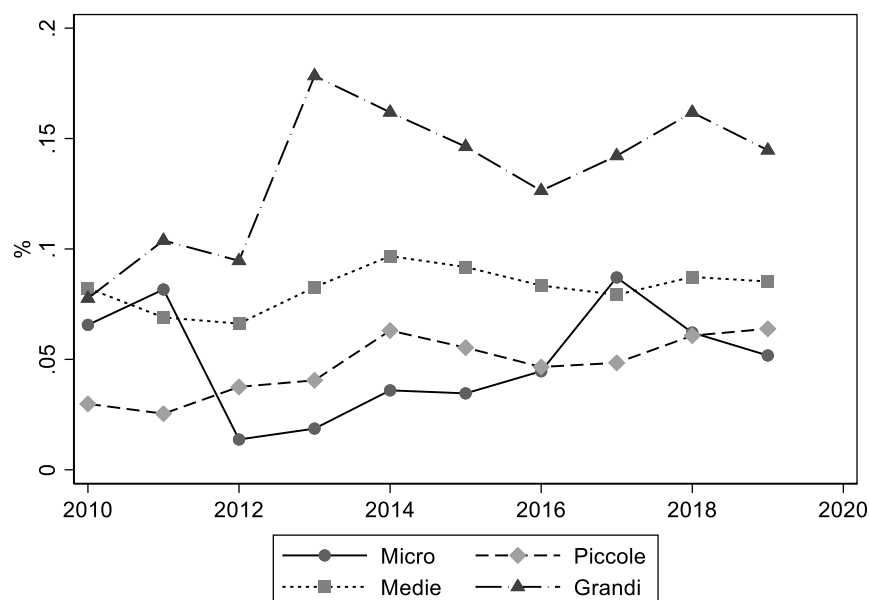
Tab. 4 - Top 20 imprese del manifatturiero alimentare per numero di brevetti. Fonte: Nostre elaborazioni su dati Amadeus BvD

Impresa	Ateco	N di brevetti	Quota cumulativa del totale (%)
Ferrari F.lli Lunelli SPA	1102	467	15
Barilla G. e R. Fratelli SPA	1073	315	25
Ferrero SPA	1082	259	34
Illycaffè SPA	1083	129	38
Luigi Lavazza SPA	1083	116	42
Martini SPA	1090	78	44
Probiotical SPA	1086	77	47
Perfetti Van Melle SPA	1039	56	48
Società Italiana Prodotti Alimentari (SIPA) SPA	1000	56	50
CREA SRL	1082	51	52
Laica SPA	1082	48	53
Caffeitaly System SPA	1083	45	55
Acqua Minerale San Benedetto SPA	1107	34	56
Cor. Con. International SRL	1086	30	57
Hausbrandt Trieste 1892 SPA	1083	30	58
Società Italiana Alimentare (SIAL) SRL	1041	27	59
Fratelli Pagani SPA	1084	20	59
Servizio Internazionale Imballaggi Termosaldanti (SIIT) SRL	1086	19	60
Pastificio Rana SPA	1073	18	61
3T Società Cooperativa	1011	17	61
Altre imprese		1204	100

L'elaborazione dei dati Amadeus - BvD suggerisce dinamiche innovative limitatamente ad alcune grandi imprese, come evidenziato dall'analisi del numero di brevetti.

Utilizzando le informazioni disponibili sul database Amadeus - BvD, la Tabella 4 mostra le Top 20 imprese del manifatturiero alimentare per numero di brevetti. È interessante notare come le prime 9 imprese in elenco siano assegnatarie del 50% dei brevetti, mentre oltre il 60% dei brevetti sia da ricondurre alla totalità delle imprese in elenco. Il dato sottolinea che l'innovazione del settore sia per lo più riconducibile a poche e grandi imprese.

Fig. 16 – Diritti di brevetto. Incidenza percentuale. Anni 2010-2019. Fonte: Aida BvD



La maggiore propensione innovativa delle imprese più grandi risulta anche dall'analisi dell'incidenza degli investimenti in brevetti iscritti in bilancio rispetto al totale dell'attivo. Le imprese di grandi dimensioni presentano infatti valori sempre superiori rispetto alle altre classi dimensionali. Di converso, seppur con qualche oscillazione durante il decennio, i valori più bassi si riscontrano nel comparto delle microimprese (Figura 16).

In particolare, sebbene l'incidenza degli investimenti in brevetti sia molto contenuta per tutte le imprese analizzate, il settore degli altri prodotti

alimentari si distingue dagli altri per i valori più elevati che mantiene nel corso dell'intero decennio. La motivazione può essere rintracciata nel fatto che a questo raggruppamento appartengono imprese che realizzano prodotti più elaborati (es. pasti e piatti pronti, cucinati e confezionati, preparati omogeneizzati e alimenti dietetici, ecc.), per il cui ottenimento è necessario l'impiego di tecnologie particolari e più complesse di quelle necessarie nei settori che si occupano delle prime fasi della lavorazione di materie prime.

4. [In]Sicurezza alimentare

La sezione precedente ha delineato un settore alimentare caratterizzato da performance fortemente eterogenee per classi dimensionali e settoriali. Inoltre, l'analisi relativa alla capacità innovativa delle imprese ha suggerito come tale attività sia per lo più riconducibile a poche e grandi imprese.

Obiettivo di questa sezione è di focalizzarsi sulle performance del settore alimentare relativamente a variabili chiave della sicurezza alimentare. Quest'ultima riguarda aspetti tossicologici (connessi alla composizione dell'alimento), informativi (ovvero di informazione da fornire ai consumatori su caratteristiche dell'alimento o modalità/quantità di consumo) e nutrizionali. Maggiore è la sicurezza alimentare, minore è la probabilità di non contrarre malattie a seguito della ingestione di alimenti (de Stefano, 2009).

La sicurezza alimentare si configura per le imprese del manifatturiero alimentare come obbligo di legge ma anche come possibile variabile determinante del successo dell'impresa stessa. Infatti, l'emergere di informazioni che associano l'impresa all'[in]sicurezza alimentare può implicare non solo sanzioni giuridiche ma danneggiarne la reputazione e quindi ridurne la competitività.

In questa ottica, alcuni studi mostrano come la reputazione aziendale sia un bene prezioso, inimitabile e non sostituibile e induca le aziende a migliorare le performance finanziarie e di mercato (Lee and Jungbae Roh, 2012). La reputazione aziendale può aiutare le organizzazioni a raggiungere un forte vantaggio competitivo, a migliorare le quotazioni sul mercato azionario così come altre misure di performance (Iwu-Egwuonwu and Chibuike, 2010). In altri termini, una solida reputazione è una base necessaria per le imprese che intendono competere efficacemente, migliorare le prospettive di mercato e finanziarie, nonché la loro sostenibilità. Inoltre, un'elevata percezione della reputazione aziendale per l'innovazione di prodotto aumenta la fedeltà dei consumatori all'azienda che innova (Henard and Dacin, 2010).

Dall'altro lato, i mercati in cui l'impresa opera reagiscono a richiami di prodotti alimentari e avvisi di sicurezza alimentare, aumentando possibili pressioni competitive dell'impresa stessa.

Una variabile significativa che contribuisce alla reputazione di una impresa è quella relativa alle certificazioni di qualità dei prodotti e dei processi aziendali, che assicurano la qualità di prodotti, servizi e sistemi di gestione, attestandone la conformità a requisiti fissati da norme tecniche specifiche (nel caso di ISO-*International Organization for Standardization* 9001 per la qualità o ISO 14001 per l'ambiente) e a eventuali prescrizioni obbligatorie. Anche se la certificazione non garantisce il rispetto di principi etici, in virtù del riconoscimento formale del rispetto normativo, le imprese certificate sono percepite come più affidabili, acquisendo maggiore competitività sul mercato.

La certificazione, infatti, può essere volontaria, e in questo caso non è soggetta a regolamentazione specifica, o obbligatoria, qualora riguardi la conformità di specifiche categorie di processi, sistemi, persone, prodotti e servizi. Nel manifatturiero alimentare è obbligatoria la certificazione relativa ai prodotti agroalimentari biologici, di qualità (Denominazione di Origine Protetta, Indicazione Geografica Protetta, Specialità Tradizionale, Garantita) e quelli marcati CE, che possono essere immessi sul mercato solo dopo che ne sia stata attestata la conformità agli standard di riferimento previsti da leggi, direttive o regolamenti.

In quest'ottica, utilizzando i dati disponibili su Accredia, la Tabella 5 considera le certificazioni ISO9001, che identificano i requisiti che i sistemi di gestione della qualità devono soddisfare, ISO14001, relative ai sistemi di gestione ambientale, ed EMAS-*Eco-Management and Audit Scheme*, che mirano a valutare e migliorare l'efficienza ambientale delle imprese italiane (del settore manifatturiero alimentari e totali) nel periodo 2008-2020.¹¹

Come atteso, la Tabella 5 mostra come le imprese del manifatturiero alimentare presentano un peso relativamente più elevato nelle certificazioni che attestano la qualità dell'impresa da un punto di vista di sistemi di gestione ambientale e di efficienza ambientale rispetto a quelle che riguardano la gestione della qualità, come la certificazione ISO9001.

¹¹ Accredia è l'Ente designato dal governo italiano ad attestare la competenza, l'indipendenza e l'imparzialità degli organismi e dei laboratori che verificano la conformità dei beni e dei servizi alle norme. Ogni paese europeo ha il proprio Ente Unico di accreditamento, che opera in linea con quanto stabilito dal Regolamento CE 765/2008 e dalla norma internazionale ISO/IEC 17011. Accredia è l'Ente designato dal governo italiano.

Tab. 5 - La reputazione dell'impresa. Numero di certificazioni delle imprese italiane - Periodo 2008-2020. Fonte: Accredia

Certificazione	Numero Totale	Numero Alimenti-Bevande	Percentuale sul totale
ISO9001	79644	1434	1,8%
ISO14001	20807	579	2,8%
EMAS	1016	85	8,4%

Come sopra esposto, le imprese che operano nel settore manifatturiero alimentare hanno l'obbligo di rispettare alcuni requisiti chiave a tutela della sicurezza alimentare dei consumatori e di informare i propri clienti sulla non conformità riscontrata negli alimenti da essi posti in commercio e a ritirare il prodotto dal mercato.¹²

Sulla pagina web del Ministero della salute è possibile reperire le informazioni relative ai prodotti richiamati, distinti per anno (a partire dal 2017) e per motivazione. Per quanto riguarda quest'ultima, le cause del richiamo di prodotti alimentari sono da ricercarsi nella presenza di una delle tipologie di rischio riportate in Tabella 6.

I dati mostrano un numero elevato di richiami, pari a 734 nel periodo 2017-2020, soprattutto per cause legate al rischio chimico, al rischio microbiologico e a quello associato alla presenza di allergeni.

Tab. 6 - Richiami di prodotti alimentari. Anni 2017-2020. Fonte: Ministero della Salute

Causa del Richiamo	Numero	Percentuale sul totale
Rischio chimico	293	40%
Rischio fisico	88	12%
Rischio microbiologico	196	26,7%
Rischio migrazione dei materiali destinati a venire a contatto con gli alimenti	6	0,8%
Rischio presenza di allergeni	151	20,5%
Totale	734	100%

Conclusioni

Questo articolo ha analizzato alcune caratteristiche chiave del manifatturiero alimentare italiano in prospettiva macro e micro economica al fine di delinearne i punti di forza e le criticità.

¹² In aggiunta al ritiro, qualora il prodotto fosse già stato venduto al consumatore, l'impresa deve inoltre provvedere al richiamo cioè deve informare i consumatori sui prodotti a rischio, anche mediante cartellonistica da apporre nei punti vendita, e a pubblicare il richiamo nella specifica area del portale del Ministero della Salute. La pubblicazione del richiamo nel portale internet del Ministero è a cura della Regione competente per territorio, che lo riceve direttamente dall'OSA, previa valutazione della ASI.

Le analisi macroeconomiche svolte confermano il ruolo cruciale del settore manifatturiero alimentare nel contesto economico italiano. Infatti, il manifatturiero alimentare vale oltre l'11% del valore aggiunto e oltre il 12% dell'occupazione del settore manifatturiero e, negli anni recenti, ha avuto una performance migliore in termini di valore aggiunto, occupazione e investimenti non solo della media dei settori manifatturieri, ma anche dell'economia italiana nel suo complesso. Nonostante permangano delle forti eterogeneità regionali, dalle analisi delle matrici input output il comparto alimentare risulta ben integrato nella struttura produttiva nazionale. Infine, la crescente competitività del settore alimentare è confermata anche dall'apertura internazionale: il saldo del settore è tale per cui l'Italia, da importatore netto, registra negli anni recenti un saldo positivo di esportazione nette.

La seconda parte del lavoro, basata su dati prevalentemente di impresa, delinea nella dimensione di impresa l'elemento chiave in termini di performance economico-finanziarie e innovative.

L'ultima parte del lavoro ha analizzato due variabili chiave per la reputazione di una impresa operante nel settore manifatturiero alimentare: le certificazioni di produzione e ambientali e i richiami dei prodotti alimentari.

In sintesi, l'analisi descrittiva proposta mette in luce la crescente importanza del manifatturiero alimentare nel contesto macroeconomico italiano, sia in termini dimensionali che in termini di effetto moltiplicatore ed export. Dall'analisi dei dati di impresa, emerge una prevalenza di micro e piccole imprese nel settore, che però risultano essere anche la categoria con le performance finanziarie, reddituali e innovative peggiori rispetto alla categoria delle medie-grandi imprese. Infine, si evidenzia come le imprese del manifatturiero alimentare abbiano una spiccata vocazione all'utilizzo di certificazioni, in particolare riguardo ai processi per il perseguimento di una buona performance ambientale, mentre un elevato numero di richiami di prodotti non sicuri mette in evidenza, da un lato, l'efficacia del sistema di monitoraggio da parte degli organi preposti, dall'altro la necessità da parte delle imprese di migliorare le pratiche di controllo della qualità e della salubrità dei prodotti messi sul mercato per evitare danni di immagine.

In termini di implicazioni di policy, le analisi svolte suggeriscono di orientare le risorse nel settore alimentare al fine di stimolare la crescita dimensionale e una maggiore struttura giuridica delle imprese. Infatti, queste caratteristiche sembrano determinanti per la competitività interna e internazionale delle imprese. Inoltre, nonostante le imprese del sistema alimentare abbiano una forte vocazione verso l'uso di certificazioni, in prevalenza ambientali, nel settore si registra un elevato numero di richiami

di prodotti non sicuri. Da questo punto di vista, dunque, si rendono necessari interventi al fine di invertire questa tendenza che, se dovesse protrarsi, potrebbe portare i consumatori a ritenere sempre meno credibili le certificazioni stesse (incluse quelle non strettamente collegate con la qualità) con un danno che si estenderebbe oltre i confini della singola impresa e riguarderebbe tutto il settore.

Linee future di ricerca potrebbero analizzare l'impatto delle certificazioni sulla reputazione e quindi sulla competitività delle imprese e come l'impatto dipenda dalla dimensione e dal grado di internazionalizzazione delle imprese stesse.

Bibliografia

Castellacci, F. (2008). Technological paradigms, regimes and trajectories: Manufacturing and service industries in a new taxonomy of sectoral patterns of innovation. *Research Policy*, 37(6-7), 978-994.

Curzi, D., & Olper, A. (2012). Export behavior of Italian food firms: Does product quality matter?. *Food Policy*, 37(5), 493-503.

de Stefano F. (2009), Problematiche economico-sociali nei Paesi avanzati sulla rintracciabilità e sulla sicurezza delle produzioni agroalimentari, in D'Amico M., Lanfranchi M. (a cura di), Produzioni agroalimentari tra rintracciabilità e sicurezza, Atti del Convegno XLIV SIDEA.

EEA (2017) Food in a green light. A system approach to sustainable food. In EEA Report 16/2017; European Environment Agency, Copenhagen, Danimarca.

Ferrero, G., Dezzani, F., Pisoni, P., Puddu, L. (2006), *Analisi di bilancio e rendiconti finanziari*, Giuffrè Editore.

Iwu-Egwuonwu, Dr. Ronald Chibuike (2010), "Corporate Reputation & Firm Performance: Empirical Literature Evidence" Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=1659595> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1659595>

Henard, D. H., Dacin, P. A. (2010). Reputation for product innovation: Its impact on consumers. *Journal of Product Innovation Management*, 27(3), 321-335.

Istat (2020), LE SPESE PER I CONSUMI DELLE FAMIGLIE.

Lee, J. Jungbae Roh, J. (2012), Revisiting corporate reputation and firm performance link, *Benchmarking: An International Journal*, 19(4/5): 649-664.

Miller RE, Blair PD (2009) *Input-Output Analysis: Foundations and Extensions*. Cambridge University Press, seconda edizione.

Pavitt, K. (1984). Sectoral patterns of technical change: towards a taxonomy and a theory. *Research policy*, 13(6), 343-373.

Pisoni, P., Devalle A. (2013), *Analisi finanziaria*, Giuffrè Editore.

Schepelmann P, Vercalsteren A, Fernandez JA, Saurat M, Boonen K, Christis M, Marin G, Zoboli R, Maguire C (2020) Driving forces of changing environmental pressures from consumption in the European food system, *Sustainability*, 12(19):8265.

Zimmerman, C. C. (1932). Ernst Engel's law of expenditures for food. *The Quarterly Journal of Economics*, 47(1), 78-101.

La sicurezza alimentare per le imprese italiane dell'agrifood: barriere, driver e benefici percepiti

di Federica Palazzi e Annalisa Sentuti*

Sommario

Il presente lavoro si propone di indagare l'approccio delle imprese italiane del settore manifatturiero agroalimentare alla sicurezza alimentare. Dall'analisi empirica emerge che la sicurezza alimentare è sinonimo di tutela della salute, ed è parte integrante dei valori e della strategia delle imprese del campione. Le pratiche e gli strumenti impiegati per sviluppare la sicurezza alimentare creano coerenza con i valori del vertice aziendale e migliorano l'immagine e la reputazione dell'impresa, determinando vantaggi competitivi significativi. Gli ostacoli alla diffusione delle pratiche della sicurezza alimentare sono riconducibili alla mancanza di risorse, di tipo finanziario, tecnologico, relazionale ed umano, da destinare a tale finalità, e alla carenza di conoscenze, informazioni e competenze tra coloro che presiedono ai processi decisionali.

Parole chiave: Sicurezza alimentare; Tutela salute; Barriere; Driver; Benefici

Classificazione JEL: D22; M1; M14; Q01.

Food safety for Italian agri-food companies: barriers, drivers and perceived benefits

Abstract

This paper aims to investigate the approach of Italian companies in the agri-food sector to food safety. From the empirical analysis, it emerges that food safety is synonymous with health protection and is an integral part of the values and strategy of the sampled companies. The practices and tools used to develop food safety create consistency with the values of the top management and improve the image and reputation of the company, resulting in significant competitive advantages. The obstacles to the spread of food safety practices are attributable to the lack of financial, technological, relational, and human resources allocated to this purpose and the lack of knowledge, information, and skills among decision-makers.

Keywords: Agri-food companies; food safety; health protection; barriers; driver; benefits

* Dipartimento di Economia Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo. E-mail: federica.palazzi@uniurb.it, annalisa.sentuti@uniurb.it

Introduzione

Negli ultimi decenni, il tema della sicurezza alimentare nell'ambito del manifatturiero agrifood è stato oggetto di crescente interesse non solo da parte dei cittadini (Eurobarometro, 2019; Agnati et al., 2021; Bordignon et al., 2021, Lello et al., 2021) e della sfera pubblica (Brunori et al., 2013; Carrà e Perri, 2011; Giannelli et al., 2021), ma anche da parte delle imprese (Asioli et al., 2014; Corallo et al., 2020).

Da quest'ultimo punto di vista, la sicurezza alimentare rappresenta un concetto ampio e articolato. Le imprese sono, in primo luogo, tenute al rispetto della normativa riguardo all'obbligatorietà di adottare pratiche che garantiscano un livello più elevato di sicurezza alimentare. Tra le procedure obbligatorie più note, risulta senz'altro quella basata sul sistema HACCP (*Hazard-Analysis and Critical Control Points*). Ma in ambito nazionale e internazionale, la legislazione alimentare prescrive alle imprese molteplici altre regole e controlli, che interessano tutte le fasi della filiera (produzione, trasformazione e commercializzazione) e che hanno lo scopo di ridurre i potenziali rischi della non-sicurezza, a tutela del consumatore finale. Le imprese interessate all'esportazione, inoltre, devono talvolta osservare norme aggiuntive, previste dagli accordi internazionali e dai Paesi verso i quali i prodotti sono destinati. In secondo luogo, le imprese agrifood si confrontano con consumatori sempre più consapevoli dei problemi relativi alla sicurezza alimentare, attenti alla qualità, certificazione e tracciabilità dei prodotti, nonché sensibili al tema della sostenibilità ambientale (Corallo et al., 2020; Savelli et al., 2019). La sicurezza alimentare è, in tal senso, un concetto ampio e articolato con il quale le imprese devono confrontarsi. Essa implica un percorso che inizia dalla selezione delle materie prime, coinvolge tutti i processi produttivi, riguarda gli imballaggi e l'intera *supply chain*, finanche il marketing e la comunicazione.

In tale contesto, numerosi studi, a livello internazionale, hanno indagato in che modo le imprese del manifatturiero alimentare si confrontano con le diverse pratiche e i vari strumenti volti alla promozione della sicurezza alimentare (ad esempio, Asante et al., 2020; Baur, 2020; da Cunha et al., 2019; Karaman et al., 2011; Steponavičienė et al., 2017; Reddy et al., 2020; Rezaei et al., 2018; Shukla et al., 2018; Zhou et al., 2016), mentre riguardo al contesto italiano le ricerche restano limitate (Asioli et al., 2014; Corallo et al., 2020; Malorgio et al., 2016). In particolare, in che modo le imprese italiane del manifatturiero agrifood interpretano il concetto di sicurezza alimentare resta un aspetto ancora non indagato dalla letteratura. Allo stesso tempo, i fattori che favoriscono/ostacolano la sicurezza alimentare, nonché i benefici che ne derivano nella prospettiva dell'impresa sono stati

investigati scarsamente e in modo frammentario, ponendo per lo più l'attenzione su singole pratiche o strumenti, come ad esempio l'adozione di sistemi di tracciabilità (Asioli et al., 2014; Corallo et al., 2020; Malorgio et al., 2016).

Il presente lavoro si pone l'obiettivo di contribuire a colmare questo gap, indagando come le imprese italiane del manifatturiero alimentare si pongono verso la sicurezza alimentare, quali sono i principali fattori che possono ostacolare o favorire l'adozione di pratiche e strumenti volti a migliorare la sicurezza alimentare, nonché i benefici percepiti a seguito del rispetto della normativa in materia. Più nello specifico, lo studio intende rispondere alle seguenti domande di ricerca:

- RQ1: Qual è l'aspetto della sicurezza alimentare che le imprese italiane del manifatturiero alimentare giudicano più importante?
- RQ2: Che tipo di approccio adottano nei confronti della sicurezza alimentare?
- RQ3: Quali sono le barriere che ostacolano l'adozione di pratiche e strumenti volti a migliorare la sicurezza alimentare?
- RQ4: Quali sono i fattori che, al contrario, favoriscono l'adozione di pratiche e strumenti volti a migliorare la sicurezza alimentare?
- RQ5: Quali sono i vantaggi percepiti dalle imprese a seguito dall'adozione delle procedure obbligatorie previste dalla normativa sulla sicurezza alimentare?

Per rispondere a queste domande, è stata realizzata un'indagine empirica mediante la somministrazione di un questionario a un campione di 8.515 imprese identificate dai codici Ateco 10 – Industrie alimentari e 11 – Industria delle bevande (così come descritto in Cesaroni et al., 2021). 900 sono stati i questionari correttamente compilati.

La ricerca ha permesso di restituire un quadro complessivo, seppur non esaustivo, di come la sicurezza alimentare viene "vissuta" dalle imprese italiane del manifatturiero alimentare. I principali risultati dimostrano che la sicurezza alimentare viene interpretata come sinonimo di tutela della salute e che viene considerata parte integrante dei valori e della strategia aziendale. Le pratiche e gli strumenti impiegati per conseguire obiettivi di sicurezza alimentare creano coerenza con i valori del vertice aziendale e migliorano l'immagine e la reputazione dell'impresa determinando vantaggi competitivi significativi. La mancanza di risorse (finanziarie, tecnologiche, relazionali e umane) e la carenza di conoscenze, informazioni e competenze (tra coloro che presiedono ai processi decisionali) risultano essere le principali barriere alla diffusione delle pratiche e degli strumenti della sicurezza alimentare.

Il resto dell'articolo è strutturato come segue: nelle sezioni 1 e 2 si presentano rispettivamente l'analisi della letteratura e la metodologia utilizzata; nelle sezioni 3 e 4 si illustrano rispettivamente i principali risultati emersi e le principali conclusioni del lavoro.

1. Letteratura

1.1 La sicurezza alimentare dal punto di vista dell'impresa

Garantire la sicurezza alimentare, per le imprese operanti nel manifatturiero alimentare, implica l'adozione di una serie di pratiche e strumenti finalizzati a tracciare, certificare, gestire, documentare e comunicare la qualità, la salubrità e le caratteristiche igienico-sanitarie dei propri prodotti, finanche le logiche di sostenibilità sociale e ambientale che ne caratterizzano i processi di produzione, distribuzione e consumo (Golini et al., 2017; Aureli et al., 2020). Il modo con cui l'impresa si confronta con la sicurezza alimentare si riflette inevitabilmente sulle sue strategie e sul suo modello di business, e quindi anche sui suoi processi e sulle sue attività (Malorgio et al., 2016). La sicurezza alimentare richiede, inoltre, specifiche competenze manageriali, organizzative e tecniche (Asioli et al., 2014; Karaman et al., 2011), implica sovente un orientamento all'innovazione (Cesaroni e Sentuti, 2008; Asioli et al., 2014; De Martino e Magnotti, 2018) e comporta significativi investimenti (Asioli et al., 2014; Cavaliere et al., 2016; Hessing et al., 2020; Mensah e Julien, 2011). È noto, infatti, che i prodotti con caratteristiche di sicurezza più elevate sono più costosi da produrre rispetto a quelli meno sicuri (Carrà e Peri, 2011; Cavaliere et al., 2016). Allo stesso tempo, tuttavia, tali investimenti aggiungono valore al prodotto (Corallo et al., 2020), per il quale i clienti possono essere disposti a pagare un premium price (Cavaliere et al., 2016) andando a riconoscere, quindi, gli sforzi finanziari, organizzativi e manageriali dell'impresa.

È evidente, quindi, che il tema della sicurezza alimentare coinvolga molteplici e diversi fattori aziendali, in funzione del modo più o meno ampio con cui l'impresa interpreta e mette in pratica il concetto stesso di sicurezza alimentare (Cangiotti e Viganò, 2021). Riteniamo, per tale ragione, fondamentale comprendere in che modo le imprese si pongono nei confronti della sicurezza alimentare e che tipo di approccio adottano per la gestione della stessa.

1.2 Le barriere alla sicurezza alimentare

L'adozione di pratiche e strumenti volti a migliorare la sicurezza alimentare in azienda incontra numerosi ostacoli.

L'analisi della letteratura pone in primo piano la limitazione delle risorse (qui intese, in senso ampio, come insieme delle risorse finanziarie, materiali ed immateriali di cui l'azienda dispone) che caratterizza soprattutto le imprese di piccole dimensioni (Corallo et al., 2020; Karaman et al., 2011).

La mancanza di risorse finanziarie e la difficoltà di poter beneficiare di specifici finanziamenti sono, proprio per le piccole imprese, un forte ostacolo all'implementazione dei sistemi di sicurezza alimentare (Tomašević et al., 2013). Ad esso, spesso si unisce un'altra barriera, relativa ai costi connessi alla sicurezza alimentare percepiti come troppo elevati (Asioli et al., 2014; Aung e Chang, 2014; Corallo et al., 2020; Hessing et al., 2020; Karaman et al., 2011). In effetti, gestire la sicurezza alimentare può comportare costi significativi dovuti, ad esempio, alla necessità di investire in nuovi impianti, in nuove tecnologie e attrezzature, nella formazione del personale, nel ricorso ai servizi di consulenza, nell'innovazione di prodotto e di processo (Asioli et al., 2014; Cavaliere et al., 2016; Hessing et al., 2020; Mensah e Julien, 2011; Tomašević et al., 2013). I costi della sicurezza, inoltre, sono condizionati dalla normativa vigente, dalle dimensioni dell'azienda, dalla strategia e cultura aziendale, dalla tecnologia adottata, dalle caratteristiche dei prodotti e processi produttivi, dalla struttura e dalla complessità della catena di fornitura e dalla quantità di informazioni che devono essere archiviate, dal settore in cui l'impresa opera (Asioli et al., 2014; Corallo et al., 2020).

I vertici aziendali possono non considerare la sicurezza alimentare come una priorità dell'azienda proprio a causa dei costi elevati che comporta e che, talvolta, sono percepiti come sovradimensionati rispetto ai possibili benefici (Karaman et al., 2011), nonché "proibitivi" per le imprese di piccole dimensioni (Corallo et al., 2020).

Tuttavia, anche la mancanza di competenze tecniche, di un'adeguata conoscenza dei sistemi di gestione della qualità e di personale disponibile e opportunamente formato sono state individuate tra le principali barriere, ad esempio, all'implementazione dell'HACCP nella vendita al dettaglio e nella ristorazione (Karaman et al., 2011), dei sistemi di tracciabilità nell'industria agroalimentare (Bosona and Gebresenbet, 2013; Corallo et al., 2020) o dei sistemi di sicurezza alimentare in agricoltura (Rezaei et al., 2018).

La non conoscenza e la non competenza in merito alle possibili tecnologie e sistemi per la gestione della sicurezza genera riluttanza verso la possibilità di introdurre tali strumenti in azienda, ostacolandone di fatto l'adozione (Mattevi e Jones, 2016).

1.3 I driver della sicurezza alimentare

Il termine “driver” è ampiamente utilizzato per indicare i fattori che possono “guidare” o “motivare”, e quindi influenzare positivamente, un determinato fenomeno (Asioli et al., 2014; Corallo et al., 2020; Mattevi e Jones, 2016; Murmura et al., 2017; Reddy et al., 2020).

Dall'analisi della letteratura, emergono diversi fattori che possono motivare le imprese ad adottare specifiche pratiche e sistemi di sicurezza alimentare. Alcuni autori, in particolare, analizzando la diffusione dei sistemi di tracciabilità nelle imprese agrifood in Inghilterra (Mattevi e Jones, 2016) e in Italia (Corallo et al., 2020), indicano che tali driver possono essere ricondotti a fattori esterni e a fattori interni.

Tra i principali driver esterni, l'obbligo di rispettare la normativa assume ovviamente una posizione di estremo rilievo (Corallo et al., 2020; Kirezueva et al., 2015; Mattevi e Jones, 2016; Mensah e Julien, 2011). Alcuni studi, infatti, evidenziano che l'introduzione di appositi regolamenti incentiva – necessariamente – le imprese ad implementare sistemi integrati di gestione della sicurezza alimentare per affrontare in modo proattivo i rischi associati a tale ambito (Mensah e Julien, 2011). Tale orientamento viene mantenuto anche se i sistemi vengono giudicati costosi, in quanto il costo della “non conformità” viene percepito come troppo oneroso e, pertanto, da evitare. Altri studi dimostrano che la legislazione è uno strumento importante per innescare l'adozione di prassi e sistemi di sicurezza alimentare nelle aziende e che, laddove non esiste una pressione normativa, le imprese operano a un livello molto elementare, implementando pochi e semplici attività (Kirezueva et al., 2015).

Anche la pressione percepita in relazione alle norme e alle questioni sociali che caratterizzano il contesto in cui l'impresa opera può assumere un certo rilievo (Baur, 2020; Golini et al., 2017). Alcune ricerche, ad esempio, provano che le norme sociali hanno un significativo effetto positivo sull'intenzione degli agricoltori di impegnarsi in pratiche di sicurezza alimentare (Rezaei et al., 2018) e che la pressione dell'ambiente sociale migliora la consapevolezza degli agricoltori incoraggiandoli ad assumere comportamenti più responsabili in tema di sicurezza dei loro prodotti (Zhou et al., 2016). Altri autori, tuttavia, sottolineano che le

pressioni sociali possono talvolta essere contraddittorie e spingere contemporaneamente le imprese a soddisfare molteplici obblighi sociali, portandole di fatto a scegliere di intraprendere il percorso per loro più fattibile in considerazione dei propri vincoli strutturali (Baur, 2020).

Un altro importante driver esterno riguarda la pressione e le aspettative crescenti da parte dei consumatori, sempre più attenti non solo alla qualità e alla salubrità dei prodotti, ma anche alle implicazioni etiche, sociali e ambientali dei loro processi di produzione e dell'intera *food supply chain* (Agnati et al., 2021; Bordignon et al., 2021, Faisal e Talib, 2016; Grimm et al., 2014; Lello et al., 2021; Lokunarangodage et al., 2015). In tal senso, l'introduzione di sistemi di tracciabilità (Asioli et al., 2014) o di certificazioni degli standard di qualità (Cavaliere et al., 2016) possono essere utilizzati dalle imprese del sistema agrifood come strumento per garantire ai consumatori un prodotto sicuro e di qualità. Infine, anche il grado di internazionalità della catena di approvvigionamento e di complessità del prodotto possono rappresentare un driver della sicurezza alimentare: ad esempio, più la catena di approvvigionamento è ampia ed estesa oltre i confini nazionali e tanto più il prodotto è complesso, maggiore sarà la necessità di introdurre appositi sistemi di gestione della sicurezza, come ad esempio un sistema di tracciabilità (Rábade e Alfaro, 2006; Corallo et al., 2020).

I driver interni riguardano principalmente le necessità percepite dall'impresa (Mattevi e Jones, 2016; Corallo et al., 2020) e includono diversi fattori. L'impresa, ad esempio, potrebbe decidere di introdurre un sistema di tracciabilità per migliorare l'efficienza aziendale grazie alla raccolta e alla condivisione di informazioni rilevanti sui prodotti e sui processi lungo la *supply chain* (Aung e Chang, 2014). La scelta potrebbe, altresì, essere guidata dalla volontà di incrementare la propria competitività (Chan e Chong, 2013) e migliorare l'immagine dell'azienda nei mercati in cui opera (Aung e Chang, 2014) o, ancora, dal proposito di entrare in nuovi mercati che richiedano determinati standard di tracciabilità (Bosona e Gebresenbet, 2013). Alcuni studi hanno individuato nella volontà di aumentare e migliorare la sicurezza e la qualità dei propri prodotti un driver fondamentale per l'introduzione di sistemi HACCP (Tomašević et al., 2013).

Altri studi hanno, inoltre, verificato che il vertice aziendale (manager e amministratori) spesso percepisce alcuni strumenti per la sicurezza alimentare quali elementi utili per migliorare la competitività e l'immagine aziendale (Corallo et al., 2020). Tale percezione positiva può favorire l'introduzione di sistemi di gestione della sicurezza alimentare. Non sembra, invece, essere stato indagato se i valori del vertice aziendale (ad

esempio, la sensibilità verso le tematiche della sicurezza alimentare, dell'etica, della sostenibilità sociale ed ambientale) possano, in qualche modo, rappresentare un driver per l'adozione di specifici strumenti e pratiche. È ampiamente riconosciuto, tuttavia, che i valori personali sono alla base delle motivazioni che spingono i soggetti, anche all'interno delle imprese, verso l'adozione di determinate scelte e comportamenti (Schwartz et al., 2012).

1.4 I benefici della sicurezza alimentare

L'analisi della letteratura ha, infine, consentito di identificare quali sono i principali benefici per l'impresa associati all'adozione di strumenti e tecniche di sicurezza alimentare.

Alcuni autori sottolineano che, se da un lato è piuttosto semplice valutare i costi, non altrettanto si può dire dei benefici, molti dei quali sono difficili da determinare, anche a causa della natura intangibile che li caratterizza (Asioli et al., 2014).

Alcune ricerche mettono in evidenza, tra i principali benefici, la conformità alla normativa e la possibilità, quindi, di evitare sanzioni per non conformità (Asioli et al., 2014; Karaman et al., 2011).

Altri benefici sono riconducibili all'incremento della sicurezza e della qualità dei prodotti (Karaman et al., 2011; Tomašević et al., 2013), alla conseguente riduzione dei reclami e all'aumento di fiducia da parte dei clienti (Asioli et al., 2014; Karaman et al., 2011).

Un beneficio ancor più rilevante, tuttavia, riguarda la capacità dell'azienda di gestire meglio la sicurezza alimentare mettendo l'impresa al riparo da eventi sfavorevoli (Asioli et al., 2014) e rendendola più competitiva ed efficiente (Banterle e Stranieri, 2008; Bosona e Gebresenbet, 2013; Canavari et al., 2010; Corallo et al., 2020). Ad esempio, come indicato da Corallo et al. (2020), l'adozione di sistemi di tracciabilità può consentire alle imprese agrifood di: migliorare e rendere più efficiente la gestione della logistica e dell'inventario (Alfaro e Rábade, 2009; Bosona e Gebresenbet, 2013); ridurre gli sprechi lungo la *supply chain* (Asioli et al., 2014); rafforzare e proteggere l'immagine aziendale e il rapporto con i clienti, garantendo la trasparenza dei processi produttivi e dell'intera *supply chain* (Asioli et al., 2014; Mattevi e Jones, 2016); penetrare nuovi mercati (Asioli et al., 2014). Molti di questi benefici, a loro volta, si traducono in migliori performance economico-finanziarie (Asante et al., 2020).

2. Metodologia della ricerca

2.1 Selezione del campione e raccolta dati

Il presente studio è stato realizzato mediante la somministrazione di un questionario ad una popolazione di 8.515 imprese, estratta dalla banca dati Aida (Bureau Van Dijk – A Moody’s Analytics Company), impiegando la banca dati Atoka (SpazioDati S.r.l) per recuperare gli indirizzi PEC. La popolazione è stata identificata attraverso i seguenti criteri di ricerca: bilanci disponibili, imprese attive, con recapiti telefonici disponibili, operanti nei settori contraddistinti dai codici Ateco 10 – Industrie alimentari e 11 – Industria delle bevande.

L’indagine è stata realizzata nel periodo gennaio-febbraio 2021. La somministrazione del questionario è avvenuta con due modalità: CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*) e CATI (*Computer Assisted Telephone Interviewing*). Le imprese che hanno partecipato in modalità CAWI sono state 863 (95,9%) mentre quelle che hanno partecipato in modalità CATI sono state 37 (4,1%). Complessivamente le imprese che hanno aderito all’indagine sono 900 (10,57% della popolazione di riferimento). Si tratta di un campione statisticamente rappresentativo, stratificato per numero di dipendenti, fatturato, età dell’impresa e distribuzione geografica.

Il questionario ha investigato i seguenti aspetti: il concetto di sicurezza alimentare, l’importanza della sicurezza alimentare nelle strategie d’impresa, le barriere e i driver, gli effetti della normativa obbligatoria sulla sicurezza alimentare, l’innovazione in termini generali, di sicurezza alimentare e di sostenibilità e, infine, la comunicazione aziendale.

Questo studio focalizza l’attenzione su alcuni aspetti indagati nel questionario. In particolare, si approfondiscono il concetto di sicurezza alimentare, l’approccio complessivo alla sicurezza alimentare, le barriere che ostacolano l’adozione delle pratiche e degli strumenti volti a migliorare la sicurezza alimentare, i driver che hanno favorito tali pratiche, nonché i benefici derivanti dalle procedure obbligatorie previste dalla normativa sulla sicurezza alimentare.

Con riferimento alle barriere, ai rispondenti è stato chiesto di esprimere un giudizio circa la misura con cui specifiche barriere hanno ostacolato l’implementazione di talune pratiche/strumenti volti a potenziare la sicurezza alimentare utilizzando una scala Likert da 1 che significa “per nulla” a 7 “molto importante”.

La scala Likert è stata impiegata anche per valutare i driver che hanno promosso le pratiche e gli strumenti orientati al potenziamento della

sicurezza alimentare, specificando per ciascun fattore quanto possa aver favorito la sicurezza alimentare da 1 “per nulla” a 7 “molto importante”.

La stessa valutazione è stata richiesta per i benefici derivanti dall'adozione delle procedure obbligatorie previste dalla normativa sulla sicurezza alimentare, chiarendo per ciascun beneficio il livello di importanza da 1 “per nulla” a 7 “molto importante”.

I dati raccolti sono stati analizzati mediante statistiche descrittive delle variabili indagate e poi sottoposti ad analisi fattoriale realizzata attraverso la PCA (*Principal Component Analysis*) solitamente utilizzata per studiare, riassumere e semplificare le relazioni in un insieme di variabili. L'obiettivo è quello di individuare uno o più fattori o dimensioni latenti che spiegano le similarità che accomunano una serie di variabili (Barbaranelli, 2007). L'analisi fattoriale è stata condotta per le barriere, driver e benefici. I risultati relativi alle statistiche descrittive e all'analisi fattoriale sono illustrati nel paragrafo 4.

2.2 La descrizione del campione

Le 900 imprese del campione sono prevalentemente micro e piccole imprese (Tab. 1). Infatti, l'88,1% del campione ha un numero di dipendenti compreso tra zero e 49. Il 10% del campione ha una dimensione media con un numero di addetti compreso tra 50 e 249. Solo l'1,9% del campione è rappresentato da grandi imprese con un numero di dipendenti superiore a 250.

Tab. 1 – Il numero di dipendenti delle imprese campionate

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulativa
0-49	789	87,7	88,1	88,1
50-249	90	10,0	10,0	98,1
>250	17	1,9	1,9	100,0
Totale	896	99,6	100,0	
Mancanti	4	0,4		
Totale	900	100,0		

Fonte: elaborazione propria

Dall'analisi del fatturato (Tab. 2), emerge che le imprese indagate sono prevalentemente micro imprese con un fatturato inferiore a 2 mln di euro. Le piccole imprese con ricavi compresi tra 2-10 mln di euro sono il 28,2% del campione, mentre le imprese medio-grandi, con un fatturato superiore a 10 mln di euro, rappresentano il 24,7%.

Il 42,9% delle imprese che ha aderito all'indagine è longeva, con un'età superiore a 30 anni; le imprese adulte sono il 19,2% ed hanno un'età compresa tra 20 e 29 anni; le imprese giovani, la cui età è compresa tra 10 e 19 anni, rappresentano il 19,3% del campione; infine, le imprese molto giovani, con meno di 9 anni di età, sono il 18,6% del campione (Tab. 3).

Le imprese del campione sono localizzate prevalentemente nelle regioni del Nord Italia: il 24,6% è ubicato nelle regioni del Nord-Ovest mentre il 26,1% nelle regioni del Nord-Est. Il 20,2% delle imprese ha la propria sede nelle regioni del Centro Italia, il restante 29,1% nelle regioni del Sud e Isole (Tab. 4).

Tab. 2 – Il fatturato delle imprese del campione

	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
< 2 mln €	424	47,1	47,1
2-10 mln €	254	28,2	75,3
>10 mln €	222	24,7	100,0
Totale	900	100,0	

Fonte: elaborazione propria

Tab. 3 – L'età del campione

	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
0-9 anni	167	18,6	18,6
10-19 anni	174	19,3	37,9
20-29 anni	173	19,2	57,1
>30 anni	386	42,9	100,0
Totale	900	100,0	

Fonte: elaborazione propria

Tab. 4 – La distribuzione geografica del campione

	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
Nord-Ovest	221	24,6	24,6
Nord-Est	235	26,1	50,7
Centro	182	20,2	70,9
Sud-Isole	262	29,1	100,0
Totale	900	100,0	

Fonte: elaborazione propria

3. Analisi dei risultati

I risultati dell'indagine empirica mostrano che l'aspetto ritenuto più importante della sicurezza alimentare è la tutela della salute, che ha

ottenuto l'82,3% dei consensi tra i rispondenti. Le restanti tre declinazioni della sicurezza alimentare hanno ottenuto punteggi decisamente più contenuti: il miglioramento della qualità del prodotto si colloca secondo con il 10% delle preferenze, la garanzia degli approvvigionamenti alimentari ottiene il 4,3% delle preferenze, mentre l'attenzione alla sostenibilità ambientale si colloca all'ultimo posto con il 3,3% delle preferenze (Tab. 5).

Tab. 5 – La sicurezza alimentare

	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
Attenzione alla sostenibilità ambientale	30	3,3	3,3
Garanzia degli approvvigionamenti alimentari	39	4,3	7,7
Miglioramento della qualità del prodotto	90	10,0	17,7
Tutela della salute	741	82,3	100,0
Totale	900	100,0	

Fonte: elaborazione propria

L'approccio complessivo alla sicurezza alimentare è, per la quasi totalità delle imprese del campione, da considerarsi parte integrante dei processi aziendali. Si tratta di un approccio integrato alla sicurezza alimentare per 886 imprese su 900. Solo 14 imprese hanno dichiarato che la sicurezza alimentare è attivata come risposta *ad hoc* di fronte ad impulsi esterni, adottando una logica di tipo reattivo e *problem solving* (Tab. 6).

Tab. 6 – Approccio alla sicurezza alimentare

	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
La sicurezza alimentare è parte integrante dei processi aziendali	886	98,4	98,4
La sicurezza alimentare si attiva come risposta ad hoc su impulsi esterni	14	1,6	100,0
Totale	900	100,0	

Fonte: elaborazione propria

Ma quali sono le barriere che hanno ostacolato l'adozione delle pratiche e degli strumenti volti a migliorare la sicurezza alimentare nel triennio 2018-2020?

Le barriere (Tab. 7) che hanno ottenuto una media più elevata sono quattro. I costi eccessivi relativi all'implementazione degli strumenti che promuovono la sicurezza alimentare rappresentano la barriera più

importante. Seguono: l'assenza di contributi pubblici o la difficoltà ad ottenerli; la mancanza di risorse finanziarie; l'incertezza nella domanda di mercato.

Le cinque barriere seguenti hanno ottenuto un punteggio medio moderato: la mancanza di tecnologie necessarie all'implementazione, la mancanza di competenze, esperienza e informazioni; la mancanza di tempo; la mancanza di partner con cui collaborare. Infine, si colloca in ultima posizione, come barriera poco rilevante, la mancanza di interesse.

Tab. 7 – Le barriere

	<i>Min</i>	<i>Max</i>	<i>Media</i>	<i>SD</i>
Costi eccessivi relativi all'implementazione	1,0	7,0	3,909	1,903
Assenza di contributi pubblici o difficoltà ad ottenerli	1,0	7,0	3,826	2,188
Mancanza risorse finanziarie	1,0	7,0	3,143	1,974
Incerteza nella domanda di mercato	1,0	7,0	3,087	1,862
Forti pressioni competitive	1,0	7,0	2,872	1,887
Mancanza di tecnologie necessarie per l'implementazione	1,0	7,0	2,841	1,686
Mancanza di competenze, esperienza e informazioni	1,0	7,0	2,616	1,580
Mancanza di tempo	1,0	7,0	2,613	1,781
Mancanza di partner con cui collaborare	1,0	7,0	2,525	1,707
Mancanza di interesse	1,0	7,0	1,861	1,393

Fonte: elaborazione propria

Quali sono i fattori che hanno favorito l'adozione di pratiche e strumenti volti a migliorare la sicurezza alimentare nel triennio 2018-2020?

Tab. 8 – I driver

	<i>Min</i>	<i>Max</i>	<i>Media</i>	<i>SD</i>
Miglioramento dell'immagine e della reputazione aziendale	1,0	7,0	5,249	1,742
Obbligo di rispettare la normativa di riferimento	1,0	7,0	5,246	1,833
Coerenza con i valori del vertice aziendale	1,0	7,0	5,136	1,919
Prospettive di aumento del fatturato	1,0	7,0	4,535	1,941
Miglioramento dell'export e delle relazioni con i mercati esteri	1,0	7,0	3,861	2,238
Pressione da parte dei consumatori	1,0	7,0	3,577	2,019
Pressione da parte dei rivenditori	1,0	7,0	3,318	1,966
Pressione da parte degli stakeholder	1,0	7,0	2,971	1,863
Ottenimento di fondi pubblici	1,0	7,0	2,493	1,757
Pressione da parte dei dipendenti	1,0	7,0	2,392	1,518

Fonte: elaborazione propria

Quattro sono i principali driver identificati dalle imprese campionate (Tab. 8). Il miglioramento dell'immagine e della reputazione aziendale ha

ottenuto il punteggio più elevato. Al secondo posto si colloca l'obbligo di rispettare la normativa di riferimento, a cui fa seguito la coerenza con i valori del vertice aziendale. Al quarto posto si colloca il driver rappresentato dalle prospettive di aumento del fatturato.

Seguono i tre fattori che hanno conseguito una valutazione moderata: il miglioramento dell'export e delle relazioni con i mercati esteri; la pressione da parte dei consumatori; la pressione da parte dei rivenditori.

I driver considerati meno rilevanti sono tre: la pressione da parte degli stakeholder; l'ottenimento di fondi pubblici; infine, la pressione da parte dei dipendenti.

Sono stati indagati anche i benefici più importanti che derivano dall'adozione delle procedure obbligatorie previste dalla normativa sulla sicurezza alimentare (Tab. 9). Le imprese campionate hanno identificato come beneficio più rilevante quello rappresentato dalla coerenza tra le pratiche aziendali e i valori del vertice aziendale. Segue il miglioramento dell'immagine e della reputazione. Il terzo beneficio identificato è rappresentato dal conseguimento dei vantaggi competitivi. Al quarto posto si colloca la trasparenza verso gli stakeholder. L'ultimo beneficio in ordine di importanza è il miglioramento della performance economico-finanziaria.

Tab. 9 – I benefici

	<i>Min</i>	<i>Max</i>	<i>Media</i>	<i>SD</i>
Coerenza tra pratiche aziendali e valori del vertice aziendale	1,0	7,0	5,046	1,676
Miglioramento dell'immagine e della reputazione	1,0	7,0	4,970	1,628
Conseguimento di vantaggi competitivi	1,0	7,0	4,212	1,810
Trasparenza verso gli stakeholder	1,0	7,0	4,132	1,909
Miglioramento della performance economico-finanziaria	1,0	7,0	3,594	1,727

Fonte: elaborazione propria

L'analisi fattoriale, applicata alle barriere che le imprese incontrano nell'adozione delle pratiche e degli strumenti utili a potenziare la sicurezza alimentare, ha consentito di identificare due componenti: i fattori oggettivi e i fattori soggettivi (Tab. 10).

Rientrano tra i fattori oggettivi l'assenza di contributi pubblici o difficoltà ad ottenerli, i costi eccessivi di implementazione, l'incertezza nella domanda di mercato, la mancanza di risorse finanziarie, le forti pressioni competitive, la mancanza di partner con cui collaborare e la mancanza di tecnologie per l'implementazione. I fattori soggettivi sono invece riconducibili alla sfera dell'imprenditore o del management ed includono la mancanza di interesse, la mancanza di competenze, esperienza e informazioni, nonché la mancanza di tempo.

Tab. 10 – L'analisi delle componenti principali delle barriere (KMO=0,869)

	Componente	
	Fattori oggettivi	Fattori soggettivi
Assenza di contributi pubblici o difficoltà ad ottenerli	0,905	
Costi eccessivi relativi all'implementazione	0,840	
Incertezza nella domanda di mercato	0,732	
Mancanza risorse finanziarie	0,724	
Forti pressioni competitive	0,649	
Mancanza di partner con cui collaborare	0,509	
Mancanza di tecnologie necessarie per l'implementazione	0,416	
Mancanza di interesse		0,883
Mancanza di competenze, esperienza e informazioni		0,799
Mancanza di tempo		0,677
Varianza cumulativa	45,2	57,4

Metodo di estrazione: analisi dei componenti principali. Metodo di rotazione: Promax con normalizzazione Kaiser.

Tab. 11 – L'analisi delle componenti principali dei driver (KMO=0,834)

	Componente	
	Stakeholder	Fattori interni
Pressione da parte dei dipendenti	0,827	
Pressione da parte dei rivenditori	0,801	
Pressione da parte degli stakeholder	0,791	
Pressione da parte dei consumatori	0,768	
Ottenimento di fondi pubblici	0,473	
Miglioramento dell'immagine e della reputazione aziendale		0,885
Coerenza con i valori del vertice aziendale		0,847
Prospettive di aumento del fatturato		0,722
Miglioramento dell'export e delle relazioni con i mercati esteri		0,537
Obbligo di rispettare la normativa di riferimento		0,478
Varianza cumulativa	39,5	54,9

Metodo di estrazione: analisi dei componenti principali. Metodo di rotazione: Promax con normalizzazione Kaiser.

L'analisi delle componenti principali dei driver (Tab. 11) ha messo in evidenza due componenti: gli *stakeholder* e i *fattori interni*.

I driver inclusi nella prima componente denominata *stakeholder* sono i seguenti: la pressione esercitata dai dipendenti, dai rivenditori, dai

consumatori e dagli stakeholder in generale, nonché l'ottenimento di fondi pubblici che richiama l'ulteriore stakeholder rappresentato dallo Stato.

La seconda componente denominata *fattori interni* comprende il miglioramento dell'immagine e della reputazione aziendale, la coerenza con i valori del vertice, le prospettive di aumento del fatturato, il miglioramento dell'export e delle relazioni con i mercati esteri, ed infine l'obbligo di rispettare la normativa di riferimento.

Infine, l'analisi fattoriale applicata ai benefici ha identificato un'unica dimensione latente, che accomuna i cinque benefici indagati. In altre parole, i vantaggi derivanti dall'introduzione di tecniche e pratiche della sicurezza alimentare sono riconducibili ad un'unica dimensione latente rappresentata da tutti i benefici percepiti.

4. Discussione e conclusioni

La finalità del presente lavoro è quella di fornire un quadro complessivo sull'esperienza delle imprese italiane del manifatturiero alimentare in tema di sicurezza alimentare, identificando gli elementi che favoriscono e quelli che ostacolano la diffusione delle pratiche e degli strumenti volti a potenziare la sicurezza alimentare e, infine, i benefici che ne derivano.

Con riferimento alla prima domanda di ricerca – Quali sono gli aspetti della sicurezza alimentare che le imprese italiane del manifatturiero alimentare giudicano più importanti? – emerge chiaramente che l'aspetto ritenuto più importante è la tutela della salute, coerentemente a quanto evidenziato da Cangioti e Viganò (2021) e Aguti et al. (2021) che sottolineano come nei paesi più ricchi e industrializzati il tema della sicurezza alimentare sia, *in primis*, associato alla salubrità e alla garanzia di non tossicità degli alimenti.

La risposta alla seconda domanda di ricerca – Che tipo di approccio adottano nei confronti della sicurezza alimentare? – è chiara e decisa, ed accomuna più del 98% dei rispondenti: la sicurezza alimentare è parte integrante dei processi aziendali. Dunque, non è solo rispetto della normativa e adozione di soluzioni *ad hoc* per risolvere problemi contingenti con un approccio reattivo, è molto di più, ossia, è parte integrante dei valori e della strategia d'impresa.

Con riferimento alla terza domanda di ricerca – Quali sono le barriere che ostacolano la sicurezza alimentare nelle imprese? – i risultati dell'analisi hanno consentito di identificare due principali componenti: i fattori oggettivi e i fattori soggettivi. Ai primi afferiscono gli eccessivi costi (Asioli et al., 2014; Aung e Chang, 2014; Corallo et al., 2020; Demirbas e

Karagozlu, 2007; Hessing et al., 2020; Karaman et al., 2011), la mancanza di risorse finanziarie e di contributi pubblici (Tomašević et al., 2013), la mancanza di partner e di tecnologie idonee, le forti pressioni competitive e le incertezze nella domanda di mercato. I secondi, i fattori soggettivi, sono da riferirsi alla mancanza di competenze, esperienza, informazioni (Mattevi and Jones, 2016), tempo ed interesse da parte del vertice e del management.

In relazione alla quarta domanda di ricerca – Quali sono i driver della sicurezza alimentare per le imprese? – i risultati empirici mettono in evidenza, anche in questo caso, due componenti principali che sintetizzano i principali driver della sicurezza alimentare: gli stakeholder e i fattori interni. La pressione da parte degli stakeholder (Baur, 2020; Golini et al., 2017; Agnati et al., 2021; Bordignon et al., 2021, Faisal e Talib, 2016; Grimm et al., 2014; Lello et al., 2021; Lokunarangodage et al., 2015) e i fattori interni all'impresa riconducibili alla volontà del management di migliorare l'immagine e la reputazione aziendale (Aung e Chang, 2014), di creare coerenza rispetto ai valori del vertice aziendale (Schwartz et al., 2012), di promuovere la crescita del fatturato anche attraverso un aumento dell'export e della presenza sui mercati esteri, nel rispetto degli obblighi normativi in tema di sicurezza alimentare (Corallo et al., 2020; Kirezieva et al., 2015; Mattevi e Jones, 2016; Mensah e Julien, 2011), sono i driver della sicurezza alimentare delle imprese del campione.

Infine, i benefici che derivano dall'adozione delle procedure obbligatorie previste dalla normativa sulla sicurezza alimentare sono molteplici e valutati tutti come importanti, a partire dalla coerenza tra le pratiche aziendali e i valori del vertice aziendale, a cui si aggiungono il miglioramento dell'immagine e della reputazione, il conseguimento di vantaggi competitivi (Banterle e Stranieri, 2008; Bosona e Gebresenbet, 2013; Canavari et al., 2010; Corallo et al., 2020), la trasparenza verso gli stakeholder, e ultimo, in ordine di importanza, il miglioramento della performance economico-finanziaria.

Le implicazioni derivanti dallo studio sono molteplici. Da un punto di vista manageriale, imprenditori e manager sono chiamati a rimuovere le barriere che possono ostacolare l'implementazione di pratiche e strumenti idonei a sviluppare la sicurezza alimentare, destinando le risorse necessarie a tale fine, dato che le carenti risorse (Corallo et al., 2020; Karaman et al., 2011) di tipo finanziario, tecnologico, relazionale ed umano, sono identificate dall'analisi come fattori oggettivi che ostacolano la sicurezza alimentare.

Le istituzioni politiche potrebbero prevedere contributi pubblici a favore dei sistemi di sicurezza alimentare, a supporto soprattutto delle imprese più piccole che possono soffrire maggiormente per la mancanza di risorse da

destinare alla sicurezza alimentare. Dall'analisi effettuata, infatti, è emerso che i costi eccessivi dell'implementazione e l'assenza o difficoltà di ottenere contributi pubblici sono proprio le principali barriere all'adozione di sistemi di sicurezza alimentare.

Le istituzioni educative sono chiamate a diffondere la conoscenza in tema di sicurezza alimentare, a partire dai livelli di istruzione più bassi sino alle università e alla formazione tecnico-professionale, poiché la sicurezza alimentare e la sensibilità a tale tematica è una questione culturale da affrontare, prima di tutto, in ambito educativo. I risultati, infatti, hanno evidenziato che le barriere rappresentate dai fattori soggettivi includono l'insufficiente conoscenza, esperienza e competenza (Asioli et al., 2014; Karaman et al., 2011) da parte dei soggetti che dovrebbero introdurre e gestire i sistemi di sicurezza alimentare. Questo, probabilmente, provoca il mancato interesse, e conseguentemente, la mancanza di tempo da dedicare a tale fine, nonché la scelta di investire le risorse a disposizione verso altri ambiti ritenuti prioritari.

I principali limiti della ricerca sono ascrivibili alle caratteristiche del campione esaminato. Le imprese analizzate, infatti, appartengono a due settori specifici, ovvero quello dell'industria alimentare e dell'industria delle bevande, che rappresentano solo due dei molteplici settori della filiera agro-alimentare che va dalla produzione di materie prime alla distribuzione di alimenti e bevande. Inoltre, le imprese sono tutte ubicate in Italia e, di conseguenza, condividono lo stesso contesto normativo, culturale, sociale ed economico. In aggiunta, un ulteriore limite è rappresentato dalla mancanza di un approfondimento sugli aspetti strategici e sulle modalità di integrazione del tema della sicurezza alimentare nelle strategie aziendali, in particolare in quelle competitive. Tale aspetto merita di essere investigato perché dall'analisi è emerso che il conseguimento dei vantaggi competitivi risulta essere il terzo beneficio in graduatoria; tuttavia, le barriere competitive sono tra le principali che ostacolano le pratiche di sicurezza alimentare. La relazione tra sicurezza alimentare e strategia competitiva andrebbe, quindi, approfondita per comprendere se, e in che misura, la prima rappresenta un elemento di forza o di debolezza per la seconda.

Le ricerche future si propongono di indagare la sicurezza alimentare nelle imprese operanti nelle diverse fasi delle filiere agro-alimentare, a partire dalla produzione agricola sino alla distribuzione. Inoltre, sarebbe interessante estendere l'analisi ad altri paesi europei, per poter apprezzare le differenze che nascono da contesti culturali, sociali ed economici differenti.

Bibliografia

- Agnati, U. Aguti, A., & Bondi, D. (2021). Salute, sicurezza alimentare, sviluppo sostenibile. Un percorso tra filosofia e diritto. *Argomenti*, 18.
- Alfaro, J. A., & Rábade, L. A. (2009). Traceability as a strategic tool to improve inventory management: a case study in the food industry. *International Journal of Production Economics*, 118(1), 104-110. Doi: 10.1016/j.ijpe.2008.08.030.
- Asante, S. B., Ragasa, C., & Andam, K. S. (2020). *Drivers of food safety adoption among food processing firms: A nationally representative survey in Ghana*. Discussion Paper 01985, International Food Policy Research Institute.
- Asioli, D., Boecker, A., & Canavari, M. (2014). On the linkages between traceability levels and expected and actual traceability costs and benefits in the Italian fishery supply chain. *Food Control*, 46, 10-17. Doi: 10.1016/j.foodcont.2014.04.048.
- Aung, M.M., & Chang, Y.S. (2014). Traceability in a food supply chain: safety and quality perspectives. *Food Control*, 39, 172-184. Doi: 10.1016/j.foodcont.2013.11.007.
- Aureli, S., Del, B., & Demartini, M. (2020). Accountability delle cooperative in tema di sostenibilità e sicurezza alimentare: l'esperienza di CAMST. In M.G., Baldarelli, & M.M., Mattei (a cura di), *Liber Amicorum per Antonio Matarca*, Collana Aziende pubbliche e imprenditorialità sociale (pp. 61-76). Milano, Franco Angeli.
- Banterle, A., & Stranieri, S. (2008). The consequences of voluntary traceability system for supply chain relationships. An application of transaction cost economics. *Food Policy*, 33(6), 560-569. Doi: 10.1016/j.foodpol.2008.06.002.
- Barbaranelli, C. (2007). *L'analisi dei dati. Tecniche multivariate per la ricerca psicologica e sociale*, II Edizione. Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Baur, P. (2020). When farmers are pulled in too many directions: comparing institutional drivers of food safety and environmental sustainability in California agriculture. *Agriculture and Human Values*, 37(4), 1175-1194. Doi: 10.1007/s10460-020-10123-8.
- Bordignon, F., Ceccarini, L., & Silla C. (2021). Insicurezze alimentari e consumerismo (politico) nella società globale del rischio. *Argomenti*, 18.
- Bosona, T., & Gebresenbet, G. (2013). Food traceability as an integral part of logistics management in food and agricultural supply chain. *Food Control*, 33, 32-48. Doi: 10.1016/j.foodcont.2013.02.004.
- Brunori, G., Malandrini, V., & Rossi, A. (2013). Trade-off or convergence? The role of food security in the evolution of food discourse in Italy. *Journal of Rural Studies*, 29, 19-29. Doi: 10.1016/j.jrurstud.2012.01.013.
- Canavari, M., Centonze, R., Hingley, M., & Spadoni, R. (2010). Traceability as part of competitive strategy in the fruit supply chain. *British Food Journal*, 112(2), 171-186. Doi: 10.1108/00070701011018851.
- Cangiotti, M., & Viganò, E. (2021). Editoriale: Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare: un percorso di analisi interdisciplinare. *Argomenti*, 18.
- Carrà, G., & Peri, I. (2011). Sicurezza alimentare e processi di integrazione della regolazione pubblica e privata. *Italian Journal of Agronomy*, 6 (s2):e9, 50-54. Doi: 10.4081/ija.2011.6.s2.e9.
- Cavaliere, A., Peri, M., & Banterle, A. (2016). Vertical coordination in organic food chains: A survey based analysis in France, Italy and Spain. *Sustainability*, 8(6), 569. Doi: 10.3390/su8060569
- Cesaroni, F.M., Giombini, G., & Marin, G. (2021). Dinamiche recenti del manifatturiero alimentare in Italia. *Argomenti*, 18.

Cesaroni, F.M., & Sentuti, A. (2013). Azienda agraria guerrieri: la forza della tradizione, il coraggio del cambiamento. *Piccola Impresa/Small Business*, 3, 107-118.

Chan, F. T., & Chong, A. Y. L. (2013). Determinants of mobile supply chain management system diffusion: a structural equation analysis of manufacturing firms. *International Journal of Production Research*, 51(4), 1196-1213. Doi: 10.1080/00207543.2012.693961.

Corallo, A., Latino, M. E., Menegoli, M., & Striani, F. (2020). What factors impact on technological traceability systems diffusion in the agrifood industry? An Italian survey. *Journal of Rural Studies*, 75, 30-47. Doi: 10.1016/j.jrurstud.2020.02.006.

da Cunha, D. T., de Rosso, V. V., Pereira, M. B., & Stedefeldt, E. (2019). The differences between observed and self-reported food safety practices: a study with food handlers using structural equation modeling. *Food Research International*, 125. Doi: 10.1016/j.foodres.2019.108637.

De Martino, M., & Magnotti, F. (2018). The innovation capacity of small food firms in Italy. *European Journal of Innovation Management*, 21(3), 362-383. Doi: 10.1108/EJIM-04-2017-0041.

Eurobarometro (2019). *Food safety in the EU – Report*.

Faisal, M. N., & Talib, F. (2016). Implementing traceability in Indian food-supply chains: An interpretive structural modeling approach. *Journal of Foodservice Business Research*, 19(2), 171-196. Doi: 10.1080/15378020.2016.1159894.

Giannelli, N., Pagliarunga, E., & Turato, F. (2021). Le politiche per la sicurezza alimentare e la sostenibilità nel contesto europeo e degli accordi commerciali internazionali. *Argomenti*, 18.

Golini, R., Moretto, A., Caniato, F., Caridi, M., & Kalchschmidt, M. (2017). Developing sustainability in the Italian meat supply chain: an empirical investigation. *International Journal of Production Research*, 55(4), 1183-1209. Doi: 10.1080/00207543.2016.1234724.

Grimm, J. H., Hofstetter, J. S., & Sarkis, J. (2014). Critical factors for sub-supplier management: A sustainable food supply chains perspective. *International Journal of Production Economics*, 152, 159-173. Doi: doi.org/10.1016/j.ijpe.2013.12.011.

Hessing, A., Schneider, R. M. G., Gutierrez, A., Silverberg, R., Gutter, M. S., & Schneider, K. R. (2020). The Cost of Food Safety. *EDIS*, 2016(1), 1-5.

Karaman, A. D., Cobanoglu, F., Tunalioglu, R., & Ova, G. (2011). Barriers and benefits of the implementation of food safety management systems among the Turkish dairy industry: A case study. *Food Control*, 25(2), 732-739. Doi: 10.1016/j.foodcont.2011.11.041.

Kirezieva, K., Luning, P.A., Jacxsens, L., Allende, A., Johannessen, G. S., Tondo, E. C., & van Boekel, M. A. (2015). Factors affecting the status of food safety management systems in the global fresh produce chain. *Food Control*, 52, 85-97. Doi: 10.1016/j.foodcont.2014.12.030

Lello E., Rombaldoni, R., & Sanchez Carrera, E.J. (2021) Le disuguaglianze socio-economiche nei consumi alimentari in Italia: evoluzioni strutturali, trend e stili di vita. *Argomenti*, 18.

Lokunarangodage, C. K., Wickramasinghe, I., & Ranaweera, K. K. D. S. (2015). Constraints and Compliances of Traceability in Low Grown Orthodox Black Tea Manufacturing Process. *American Journal of Food Science and Technology*, 3(3), 74-81. Doi: 10.12691/ajfst-3-3-4.

Malorgio, G., Biondi, B., & Perito, M. A. (2016). Strategic behaviour of Italian fruit and vegetables importers from South Mediterranean Countries faced with food safety standards. *New Medit*, 3, 29-36.

- Mattevi, M., Jones, J. A., & Griffith, C. (2016). Food supply chain: are UK SMEs aware of concept, drivers, benefits and barriers, and frameworks of traceability?. *British Food Journal*, 118(5), 1107-1128. Doi: 10.1108/BFJ-07-2015-0261.
- Mensah, L. D., & Julien, D. (2011). Implementation of food safety management systems in the UK. *Food Control*, 22(8), 1216-1225. Doi: 10.1016/j.foodcont.2011.01.021.
- Murmura, F., Bravi, L., & Palazzi, F. (2017). Evaluating companies' commitment to corporate social responsibility: Perceptions of the SA 8000 standard. *Journal of Cleaner Production*, 164, 1406-1418. Doi: 10.1016/j.jclepro.2017.07.073
- Rábade, L. A., & Alfaro, J. A. (2006). Buyer–supplier relationship's influence on traceability implementation in the vegetable industry. *Journal of Purchasing and Supply Management*, 12(1), 39-50. Doi: 10.1016/j.pursup.2006.02.003.
- Reddy, A. A., Ricart, S., & Cadman, T. (2020). Driving factors of food safety standards in India: learning from street-food vendors' behaviour and attitude. *Food Security*, 12, 1201-1217. Doi: 10.1007/s12571-020-01048-5
- Rezaei, R., Mianaji, S., & Ganjloo, A. (2018). Factors affecting farmers' intention to engage in on-farm food safety practices in Iran: Extending the theory of planned behavior. *Journal of Rural Studies*, 60, 152-166. Doi: 10.1016/j.jrurstud.2018.04.005.
- Savelli, E., Murmura, F., Liberatore, L., Casolani, N., & Bravi, L. (2019). Consumer attitude and behaviour towards food quality among the young ones: Empirical evidences from a survey. *Total Quality Management & Business Excellence*, 30(1-2), 169-183. Doi: 10.1080/14783363.2017.1300055.
- Shukla, S., Singh, S. P., & Shankar, R. (2018). Modeling critical factors for assessing Indian food safety practices. *International Journal of Quality & Reliability Management*, 35(10), 2272-2288. Doi: 10.1108/IJQRM-07-2017-0144.
- Steponavičienė, A., Vasiliauskienė, N., Steponavičius, D., & Kurtkuvienė, E. (2017). Quality and food safety management systems applied to the Lithuanian food sector. In *Foodbalt 2017: 11th Baltic conference on food science and technology. "Food science and technology in a changing world"*, Jelgava, April 27-28. Conference proceedings/Latvia University of Agriculture. Jelgava: Latvia University of Agriculture, 2017, no. 11.
- Schwartz, S. H., Cieciuch, J., Vecchione, M., Davidov, E., Fischer, R., Beierlein, C., ... & Konty, M. (2012). Refining the theory of basic individual values. *Journal of Personality and Social Psychology*, 103(4), 663-688. Doi: 10.1037/a0029393.
- Tomašević, I., Šmigić, N., Đekić, I., Zarić, V., Tomić, N., & Rajković, A. (2013). Serbian meat industry: A survey on food safety management systems implementation. *Food Control*, 32(1), 25-30. Doi: 10.1016/j.foodcont.2012.11.046.
- Zhou, J., Yan, Z., & Li, K. (2016). Understanding farmer cooperatives' self-inspection behavior to guarantee agri-product safety in China. *Food Control*, 59, 320-327. Doi: 10.1016/j.foodcont.2015.05.035.

Le disuguaglianze socio-economiche nei consumi alimentari in Italia: evoluzioni strutturali, trend e stili di vita*

di Elisa Lello, Rosalba Rombaldoni e Edgar J. Sánchez-Carrera†

Sommario

L'obiettivo del presente lavoro è quello di presentare un quadro sull'evoluzione dei consumi alimentari in Italia, cercando di evidenziare i fattori socio-economici che sono alla base del cambiamento strutturale nei consumi e nello stile di vita delle famiglie. I principali risultati, alla luce del questionario somministrato nel 2021, mostrano come le ipotesi secondo cui condizioni socio-economiche e culturali svantaggiate si colleghino ad abitudini di consumo più a rischio e ad una più limitata propensione ad attribuire rilevanza a criteri di scelta relativi alla *safety* alimentare o alle dimensioni ambientale e politica, non sembrano trovare sostegno.

Parole-chiave: consumi alimentari; disuguaglianze socio-economiche; sicurezza alimentare; food social gap.

Classificazione JEL: D12, I14, P46

Socio-economic inequalities in food consumption in Italy: evolution, trends and lifestyles

Abstract

The objective of this paper is to present a picture of the evolution of food consumption in Italy, attempting to highlight the socio-economic factors that underlie the structural change in consumption and lifestyle of families. The main results, based on a survey conducted in 2021, show how the hypotheses according to which disadvantaged socio-economic and cultural conditions are linked, on the one hand, to more risky consumption habits and, on the other, to a more limited propensity to attribute relevance to choice criteria related to food safety or to environmental and political dimensions, do not seem to find support.

Keywords: food consumption; social and economic inequalities; food safety; food social gap.

* Gli autori hanno condiviso l'impostazione del testo e redatto congiuntamente l'Introduzione e le Conclusioni. Edgar Sánchez-Carrera si è occupato del paragrafo 1, Rosalba Rombaldoni ha curato la stesura del paragrafo 2 ed Elisa Lello ha redatto il paragrafo 3. Desiderano ringraziare 3 anonimi referees che con i loro commenti e suggerimenti hanno permesso di migliorare e completare la stesura del lavoro.

† Dipartimento di Economia Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo. E-mail: elisa.lello@uniurb.it, rosalba.rombaldoni@uniurb.it, edgar.sanchezcarrera@uniurb.it

Introduzione

L'insicurezza alimentare può essere studiata considerandone due principali dimensioni. La prima è quella dell'approvvigionamento, per cui si parla di *insecurity* alimentare quando le persone hanno accesso limitato a quantità adeguate di cibo nutriente e culturalmente appropriato (Pinstrup-Andersen, 2009; FAO, 2015). L' *insecurity* alimentare viene solitamente misurata come una combinazione di più indicatori, tra i quali rivestono particolare rilevanza la disponibilità di cibo e l'accesso al cibo (Del Gobbo *et al.*, 2015).

Tuttavia, negli ultimi decenni, l'obiettivo principale della ricerca sull'insicurezza alimentare si è spostato dalla disponibilità di un approvvigionamento adeguato di cibo, alla modalità con cui il cibo viene distribuito, profondamente radicata nelle relazioni politico-economiche (Long *et al.*, 2020). Quando si tratta di ricerca a livello internazionale, questo riposizionamento concentra maggiore attenzione sull'insicurezza alimentare nelle nazioni ricche che tendono ad avere una quantità sproporzionata di cibo disponibile a livello pro capite. In altri termini, una percentuale significativa di persone nei paesi ad alto reddito soffre di insicurezza alimentare intesa come difficoltà ad ottenere l'accesso a cibo sufficiente, sicuro e nutriente che soddisfi le loro esigenze dietetiche e le preferenze alimentari per una vita attiva e sana (FAO, 2019).

La seconda dimensione dell'insicurezza alimentare presa in considerazione è quella della *safety*, la cui definizione, in senso restrittivo, si rifà alla probabilità di non contrarre malattie a seguito della ingestione di alimenti. Nell'accezione più ampia, l'"insicurezza" deriva dall'effetto combinato degli attributi dei beni capaci di influenzare la salute dei consumatori, nel momento del loro consumo o anche in fasi successive (de Stefano, 2009). Gli aspetti compresi vanno pertanto da quelli tossicologici (connessi alla composizione dell'alimento), a quelli informativi (ovvero di informazioni da fornire ai consumatori su caratteristiche dell'alimento o modalità/quantità di consumo) e nutrizionali. Esiste una visione più ampia che inquadra la *food safety* in rapporto alla qualità della vita e dell'ambiente, su cui hanno un impatto le esternalità negative dell'agricoltura industriale e dell'allevamento intensivo (Zamagni, 2006), parimenti a tutte le attività della trasformazione e della moderna distribuzione alimentare, che si esplicano nelle *supply chain* globali.

L'obiettivo del presente lavoro è quello di presentare un quadro introduttivo sull'evoluzione dei consumi alimentari in Italia, cercando di evidenziare i fattori socio-economici che sono alla base del cambiamento strutturale nei consumi e nello stile di vita delle famiglie. Un'enfasi

particolare viene attribuita alla quota di spesa dei prodotti alimentari che concorrono alla sostenibilità e alla tutela della salute, con l'individuazione di alcuni specifici stili di consumo e tipologie di consumatori. L'impatto delle disuguaglianze socio-economiche sulle scelte alimentari dei consumatori rappresenta l'altro grande tema indagato, al fine di mettere a fuoco come e perché differenze di reddito e nella formazione degli individui possono determinare le tendenze di fondo della composizione della spesa alimentare e quindi della struttura della dieta dal punto di vista nutrizionale.

L'analisi empirica fa riferimento ad un'inchiesta campionaria realizzata dal Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) dell'Università di Urbino *Carlo Bo*, nell'ambito del progetto *Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare*. L'indagine si è basata su un ampio campione (N=2.029) rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni¹.

La struttura del lavoro risulta essere la seguente. Il primo paragrafo presenta un semplice modello microeconomico di *consumer behavior* per mostrare il processo di massimizzazione di utilità di un consumatore rappresentativo che domanda cibo di qualità. Le implicazioni del modello vengono quindi calate nell'analisi empirica presentata successivamente. Nel secondo paragrafo viene analizzata l'evoluzione dei consumi alimentari, con la specificazione del modello italiano in termini di comportamento del consumatore; seguono aspetti relativi all'analisi dei risultati dell'indagine, come la disponibilità a pagare per prodotti alimentari con specifiche caratteristiche e le disuguaglianze socio-economiche. Sempre sulle evidenze di tali dati, il terzo paragrafo propone un possibile inquadramento delle classi e regimi alimentari, dei criteri di scelta nonché degli stili di consumo e delle tipologie di consumatori. Le considerazioni conclusive vengono presentate nel quarto ed ultimo paragrafo.

1. Utilità e cibo di qualità: un modello microeconomico

Il focus di questa sezione è sulla quantità e qualità dei prodotti alimentari consumati dagli individui. Nella teoria microeconomica, considerando un consumatore rappresentativo, ipotizziamo che l'utilità sia massimizzata quando la domanda di quantità di cibo di qualità è crescente sia rispetto alla qualità del cibo che ai prezzi dei prodotti, ma è decrescente

¹ La rilevazione è stata condotta nei giorni 18-26 gennaio 2021 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi).

rispetto alla soddisfazione del consumatore e dipende anche dalla sostituibilità dei beni alimentari consumati.

Ipotizziamo un consumatore rappresentativo che ottiene utilità dal consumo di tre beni: cibo di qualità 1 (q_1), di qualità 2 (q_2), e il consumo di altri beni (y) come numerario. Poiché il nostro obiettivo è analizzare l'interazione tra le due forme di consumo alimentare e in misura minore con altri beni (aggregati nel bene numerario), consideriamo una funzione di utilità quasi lineare (Drabik, de Gorter e Reynolds, 2019; Choi e Coughlan, 2006):

$$U(q_1, q_2, y) = \alpha_1 q_1 + \alpha_2 q_2 - \frac{1}{2}(\beta_1 q_1^2 + \beta_2 q_2^2 + 2\gamma q_1 q_2) + y$$

I parametri $\alpha_1 \geq 0$ e $\alpha_2 \geq 0$ rappresentano gli effetti intrinseci della qualità dei beni alimentari, cioè l'utilità marginale del consumo di tali beni. Ovviamente, se α_1 è maggiore di α_2 , il bene alimentare 1 è di qualità superiore, altrimenti lo sarà il bene 2. Al momento questo non è di grande interesse, poiché consideriamo il caso in cui entrambi i beni sono di qualità e in quanto segue vogliamo dimostrare come la quantità richiesta di ogni bene sia ottimale e in funzione dei prezzi, delle qualità, e della loro sostituibilità (o complementarità). I parametri $\beta_1 \in (0,1)$ e $\beta_2 \in (0,1)$ misurano la sazietà locale del consumatore, cioè il tasso al quale l'utilità marginale del consumo per un bene diminuisce all'aumentare del consumo di quel bene (mangiare continuamente non è certo salutare). Ovviamente il consumo di cibo q_1 e/o q_2 dipende dal loro prezzo relativo e dal loro grado di sostituibilità, indicato per $\gamma \in [-1,1]$. Più vicino γ è a zero, più i cibi q_1 e q_2 sono differenziati. Se $\gamma = 1$, i cibi q_1 e q_2 sono sostituti perfetti, e se $\gamma = -1$, allora q_1 e q_2 sono complementi perfetti. È opportuno notare che questi beni possono essere complementari, sostituti o differenziati tra loro in base ai loro livelli di qualità o ad altre caratteristiche distintive (Häckner, 2000).

Supponiamo però che ci sia una divergenza tra la quantità e la qualità del cibo consumato, q_1 e q_2 . In altri termini il consumatore può evitare (alcuni) consumi alimentari di bassa qualità, ma questo è costoso in quanto il consumatore deve, ad esempio, dedicare più tempo alla programmazione degli acquisti, avere una migliore conoscenza degli ingredienti alimentari (Bai *et al.*, 2021). Indichiamo la funzione del costo di riduzione del consumo di cibo alimentare di bassa qualità come $C(1 - \varepsilon, q^*) > 0$, dove l'argomento $1 - \varepsilon$ rappresenta la proporzione di cibo con un certo livello di qualità (q^*). Assumiamo che $C(\cdot)$ sia una funzione crescente e convessa, il

che significa che è costoso per il consumatore ridurre il consumo di cibo di bassa qualità.

Il consumatore quindi spende il suo reddito disponibile (I) per acquistare cibo, il bene numerario (il cui prezzo è normalizzato a uno), e sostiene un costo per ridurre il consumo di cibo di bassa qualità, come evidenziato sopra. In base a tutte queste considerazioni, il consumatore sceglie la quantità di cibo consumato q_1 e q_2 , per massimizzare la sua utilità, subordinatamente al vincolo che tiene conto delle sue risorse e dei vincoli relativi al cibo di qualità consumato:

$$\begin{aligned} \max_{q_1, q_2, \varepsilon, y} U(q_1, q_2, y) \\ = \alpha_1 q_1 + \alpha_2 q_2 - \frac{1}{2} (\beta_1 q_1^2 + \beta_2 q_2^2 + 2\gamma q_1 q_2) + y \end{aligned}$$

s.t.

$$P_1 q_1 + P_2 q_2 + y + C(1 - \varepsilon) = I$$

Applicando il metodo dei moltiplicatori di Lagrange, dobbiamo risolvere il problema d'ottimo per una funzione che comprende sia la funzione obiettivo originaria (la funzione di utilità) sia il vincolo di bilancio. Il lagrangiano è il seguente:

$$L(q_1, q_2, \lambda) = U(q_1, q_2, y) - \lambda(P_1 q_1 + P_2 q_2 + y + C(1 - \varepsilon) - I)$$

dove il termine λ è detto moltiplicatore di Lagrange. Le condizioni (necessarie) di primo ordine per individuare la soluzione di questo problema sono:

$$\frac{dL}{dq_1} = \alpha_1 - \frac{1}{2}(2(\gamma q_2 + \beta_1 q_1)) - \lambda P_1 = 0$$

$$\frac{dL}{dq_2} = \alpha_2 - \frac{1}{2}(2(\gamma q_1 + \beta_2 q_2)) - \lambda P_2 = 0$$

$$\frac{dL}{d\lambda} = I - C'(\cdot) - P_1 q_1 - P_2 q_2 = 0$$

Date le ipotesi semplificative e risolvendo le condizioni di primo ordine, otteniamo la combinazione di consumo che dunque massimizza l'utilità del consumatore:

$$q_1^* = \frac{\beta_2 P_1 (I - C'(\cdot)) + P_2 [\alpha_1 P_2 - \alpha_2 P_1 - \gamma (I - C'(\cdot))]}{\beta_1 P_2^2 + \beta_2 P_1^2 - 2\gamma P_1 P_2}$$

$$q_2^* = \frac{\beta_1 P_2 (I - C'(\cdot)) + P_1 [\alpha_2 P_1 - \alpha_1 P_2 - \gamma (I - C'(\cdot))]}{\beta_1 P_2^2 + \beta_2 P_1^2 - 2\gamma P_1 P_2}$$

Affinché le funzioni di domanda risultanti abbiano le consuete proprietà, è necessario che $\beta_1 P_2 + \beta_2 P_1 - 2\gamma P_1 P_2 > 0$. Si noti che la domanda di prodotti di qualità è crescente sia rispetto alla qualità del cibo che ai prezzi dei prodotti, ma è decrescente rispetto ai parametri β_1 e β_2 , la sazietà locale del consumatore, e dipende dalla sostituibilità dei beni, γ . Dunque:

$$\frac{dq_1^*}{d\alpha_1} = \frac{P_2^2}{\beta_1 P_2^2 + \beta_2 P_1^2 - 2\gamma P_1 P_2} > 0$$

$$\frac{dq_2^*}{d\alpha_2} = \frac{P_1^2}{\beta_1 P_2^2 + \beta_2 P_1^2 - 2\gamma P_1 P_2} > 0$$

Come abbiamo ipotizzato, le precedenti derivate parziali descrivono la relazione tra questi beni in base al valore di γ , e indicano se il consumo di un bene dipenderà o meno dal prezzo incrociato di entrambi i beni. In altri termini, se i beni sono perfettamente differenziati, allora, $\gamma = 0$, se $\gamma = 1$ i cibi q_1 e q_2 sono sostituti perfetti, e se $\gamma = -1$ allora q_1 e q_2 sono complementi perfetti. È possibile notare che l'utilità marginale del consumo di questi beni, $\frac{dq_i^*}{d\alpha_i}$, rappresentata dall'effetto intrinseco della qualità α_i del bene $i = 1,2$, è in aumento rispetto al prezzo dell'altro bene, $P_{j \neq i}$. Ciò significa che i prodotti alimentari di qualità non sono necessariamente i più costosi, e che quando il prezzo di altri beni (complementari o sostituti o differenziati) aumenta, l'utilità marginale del consumo di cibo di qualità è maggiore.

Le previsioni del modello microeconomico vengono successivamente verificate dall'analisi empirica realizzata nelle sezioni seguenti. Che ruolo hanno avuto nell'evoluzione della spesa dei consumatori i prezzi, i prodotti alimentari di qualità, di "nicchia" per così dire, ovvero incentrati su caratteristiche specifiche come la sostenibilità e la solidarietà sociale, la sicurezza (*safety*) in senso lato? Quale disponibilità a pagare esprimono gli individui per tali caratteristiche, e come si delineano gli stili di consumo

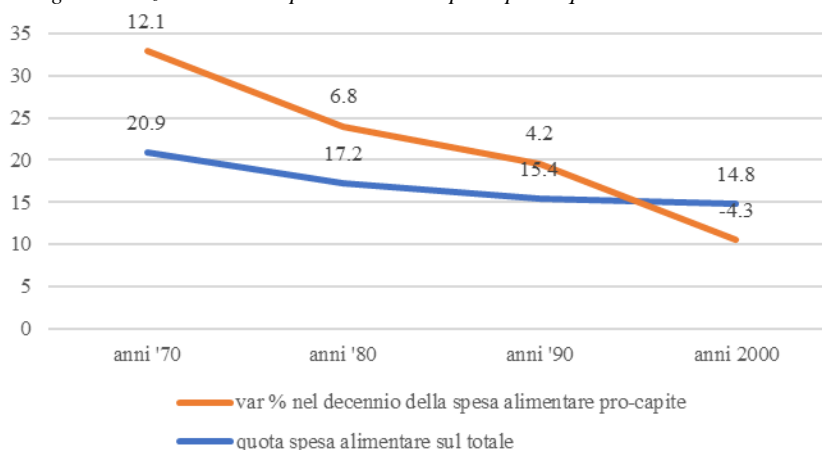
sulla base di criteri di scelta che si rifanno a tali caratteristiche? Le sezioni a seguire offrono un quadro di risposte alle previsioni del modello.

2. L'evoluzione dei consumi alimentari delle famiglie

2.1 Il quadro degli ultimi decenni e la struttura dei consumi alimentari

L'andamento dei consumi alimentari viene analizzato dagli anni Settanta del Novecento in avanti nella Figura 1, in termini di variazione percentuale della spesa alimentare e quota della stessa sul totale (dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie). Per ogni decennio si possono delineare alcune caratteristiche distintive che riflettono il quadro socio-economico del paese e il cambiamento degli stili di vita degli Italiani (Romano, 2011). Al grande balzo in avanti degli anni Settanta corrispondono una crescita del reddito come aggregato di più redditi all'interno della famiglia, un aumento di consumi e risparmi, un incremento considerevole della spesa alimentare pro capite reale (+12%) che copre il 20,9% del totale della spesa. Negli anni Ottanta si entra nell'era del pieno consumo, con un aumento della quota patrimoniale e finanziaria dei redditi e quindi la comparsa dei consumi di nuova acquisizione (seconda casa, seconda macchina, vacanze) e di una nuova abitudine, ovvero il mangiare fuori casa. La spesa alimentare pro capite reale continua ad aumentare (+6,8%), ma è quella fuori casa a fare un grande balzo in avanti (pari al 38% del totale della spesa). Con gli anni Novanta i consumi continuano a crescere (è il momento della grande distribuzione), inclusi quelli alimentari (+4,2% della spesa alimentare pro capite), ma ad un ritmo più lento. Gli anni duemila aprono la porta a nuovi criteri a cui improntare le scelte di consumo: sostenibilità, qualità, sicurezza, impatto eco-sociale, che portano addirittura ad una flessione del consumo procapite (-4,3%). Cominciano ad affermarsi sempre di più prodotti inizialmente espressione di nicchie fortemente motivate, come quelli di origine controllata e protetta, i prodotti biologici, equo solidali. Il mangiare fuori casa, come abitudine alimentare, si pone sullo stesso piano del mangiare in casa, e la grande distribuzione è ormai il principale canale di vendita. La crisi colpisce in modo differenziato diverse aree del paese e le varie tipologie familiari, ma i nuovi consumi sembrano resistere all'andamento congiunturale negativo.

Fig. 1 Variazioni % della spesa alimentare procapite e quota % sul totale



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie.

Gli anni dell'ultimo decennio sono contraddistinti da un sensibile calo nella ricchezza e nel reddito, e chiaramente questo si è riflesso sui consumi pro capite, con una flessione del 4,6% nel 2019 rispetto al 2007². Ciò si collega ad un clima di sfiducia e incertezza, dettato da condizioni congiunturali alquanto critiche, di bassa crescita dell'economia. È evidente che questo si riflette sulla spesa alimentare, anche se la dinamica di quest'ultima, in valore, sembra essere meno negativa rispetto al totale, in virtù della minore elasticità di tali consumi rispetto al reddito. La situazione macroeconomica italiana sembra declinare pertanto la legge empirica per cui quando ricchezza e reddito diminuiscono, si verifica un aumento della quota della spesa alimentare: si tratta evidentemente della nota legge di Engel.

I trend dietro le singole voci di spesa possono essere analizzati nella Tab. 1. Un approccio "salutistico" ai consumi sembra trovar conferma nei comportamenti d'acquisto: i prodotti ittici si mantengono stabilmente sulla quota dell'1,6% e a ciò fa da contraltare la riduzione delle carni, del pane e cereali e dei prodotti caseari. Balza agli occhi l'aumento dell'acquisto di frutta e vegetali, sia in termini assoluti che di quota sul totale alimentare e sul totale dei consumi. Nel 2018 risulta essere pari al 23% della spesa alimentare quando nel 2007 era il 19%, con un incremento di circa il 25% rispetto ai valori iniziali.

² Dati pro capite a prezzi 2019, Conti dei settori istituzionali, Istat.

Tab. 1 Spesa media mensile familiare per beni alimentari e composizione % rispetto al totale dei consumi, anni 2007, 2013 e 2018.

	euro			composizione %		
	2007	2013	2018	2007	2013	2018
Alimentari e bevande analcoliche	453	439	462	17,1	17,8	18,0
Pane e cereali	80	76	76	3,0	3,1	2,9
Carni	106	106	98	4,0	4,3	3,8
Pesci e prodotti ittici	42	40	41	1,6	1,6	1,6
Latte, formaggi e uova	63	61	59	2,4	2,5	2,3
Frutta e vegetali	84	83	105	3,2	3,4	4,1
Altro*	51	49	61	1,9	2,0	2,4
Bevande analcoliche	26	25	23	1,0	1,0	0,9
Pasti e consumazioni fuori casa	86	81	115	3,3	3,3	4,5
Spesa mensile totale consumi	2649	2471	2571	100,0	100,0	100,0

Fonte: Dati Istat, Spesa per consumi delle famiglie. * spese per oli e grassi, zucchero, marmellata, miele, cioccolato e pasticceria, per gli altri generi alimentari non altrove classificati e per caffè, tè e cacao.

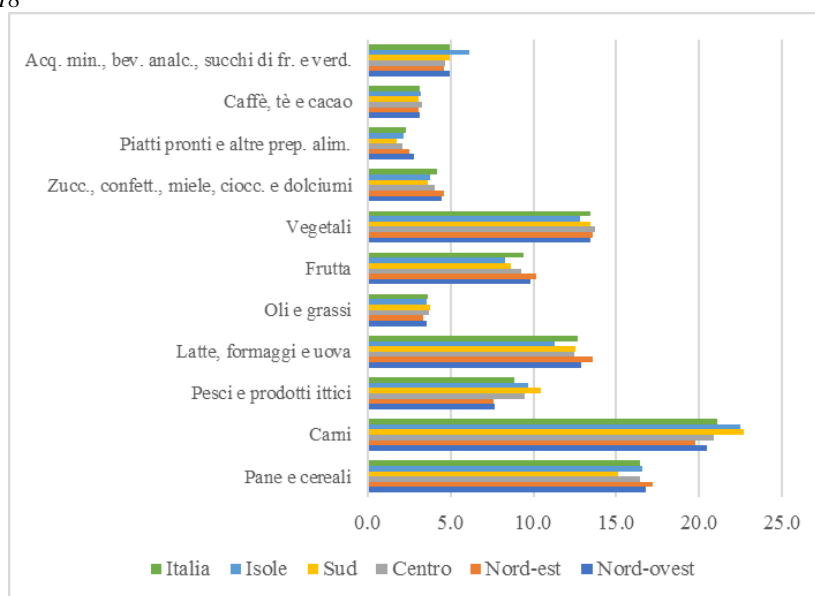
Una considerazione va fatta in merito all'andamento dei prezzi, di cui naturalmente risentono i dati presentati. Deflazionando la spesa, è possibile osservare come la riduzione della spesa alimentare (familiare) segua in termini generali il dato complessivo, per cui a prezzi costanti 2018, quest'ultima scende, nell'intervallo temporale che va dal 2007 al 2018, del 15,4% rispetto alla spesa totale per consumi la cui variazione è del -15,1%. È interessante evidenziare un andamento ciclico per alcune voci di spesa, per le quali è ipotizzabile che fattori socio-culturali si sovrappongano a dinamiche macroeconomiche, oltre alla presenza di un effetto reddito collegato a valori dell'elasticità della domanda rispetto al reddito maggiori dell'unità. Si tratta nello specifico delle voci frutta e vegetali e spese per pasti e consumazioni fuori casa che denotano una caduta significativa nel periodo della crisi (tra il 2008 e il 2013), per poi riacquistare terreno non appena si innesta una pur leggera ripresa.

Non avendo a disposizione dati sulla qualità dei beni alimentari consumati, non è possibile verificare in modo puntuale le previsioni del modello microeconomico sopra illustrato, secondo il quale la domanda di prodotti di qualità è crescente rispetto alla qualità e ai rispettivi prezzi. Ciò detto tuttavia, alcune categorie alimentari come la frutta e la verdura, possono essere inquadrare come più aderenti alle raccomandazioni nutrizionali e quindi di maggior contributo qualitativo alla dieta: il loro aumento significativo come quota nella composizione percentuale della spesa (dati della Tab. 1) confermerebbe pertanto tale previsione (pur a fronte di giustificati caveat dettati dall'effetto reddito già citato).

In letteratura, l'analisi dell'evoluzione dei consumi rispetto all'aumento del reddito ha evidenziato un modello generale che riflette le tre leggi

sociali del consumo alimentare³, a cui si allinea anche il caso dell'Italia, collocata nella fase di consumo alimentare che è tipica delle società della sazietà (Malassis, 1979): la crescita del reddito sul consumo espresso in calorie finali tende ad essere nullo. Detto in altri termini, i valori stimati delle elasticità della domanda (rispetto al reddito) dei diversi nutrienti del cibo sono tutti al disotto dell'unità (da 0,18 per le proteine a 0,24 per i carboidrati, a 0,49 per l'alcool, cfr. Conforti, Pierani e Rizzi, 2000), il che si traduce in un consumo alimentare che ha di gran lunga superato i fabbisogni minimi.

Fig. 2 - Spesa mensile in % per le varie categorie alimentari per ripartizione geografica, 2018



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Spese per consumi delle famiglie, 2018. Valori stimati in euro e composizione percentuale per capitolo di spesa rispetto al totale della spesa alimentare.

Il reddito rappresenta da sempre la variabile più importante nello spiegare l'evoluzione dei consumi alimentari, ma a esso si accostano

³ Oltre alla già citata legge di Engel (quando il reddito aumenta la spesa alimentare aumenta in valore assoluto ma diminuisce in valore relativo), è possibile fare riferimento alla legge delle sostituzioni (quando il reddito aumenta, si modifica la struttura del consumo nutrizionale e per categorie di prodotti) e alla legge del consumo energetico (il consumo espresso in calorie finali aumenta con il reddito, ma proporzionalmente e tende ad un limite) (Malassis, 1979).

diversi fattori socio-culturali, altrettanto significativi. Ad esempio, come si evince dalla Fig. 2 e dalla Tab. 2, ancora oggi emergono delle differenze a livello territoriale e per tipologia familiare. L'incidenza sulla spesa alimentare del consumo di pesce è marcatamente maggiore nel Sud e nelle isole, mentre il consumo di carne, una volta prevalente nelle regioni del Centro, raggiunge il massimo peso percentuale nel meridione del paese. Il consumo di latte, formaggi e uova è maggiore in tutto il nord-Italia, mentre le bevande analcoliche (acque minerali incluse, ad indicare una possibile sfiducia nella disponibilità e qualità delle acque provenienti dalle reti pubbliche) assorbono una quota maggiore nelle isole. È plausibile, come già osservato da altri studi (Romano, 2011), che i prodotti tradizionali di un'area mantengano le loro peculiarità territoriali quando invece i prodotti trasformati, maggiormente di derivazione industriale, hanno favorito l'omologazione del modello di consumo.

Tab. 2 - Spesa in termini % per prodotti alimentari e non alimentari, per tipologia familiare, 2019.

TIPOLOGIA FAMILIARE	Spesa media mensile (=100%)	Prodotti alimentari e bevande analcoliche	Non alimentare
Persona sola 18-34 anni	1775,5	14,2	85,8
Persona sola 35-64 anni	2008,8	14,9	85,1
Persona sola 65 anni e più	1661,3	18,4	81,6
Coppia senza figli con p.r.* 18-34 anni	2919,9	12,7	87,3
Coppia senza figli con p.r.* 35-64 anni	2860,5	16,4	83,6
Coppia senza figli con p.r.* 65 anni e più	2657,8	19,5	80,5
Coppia con 1 figlio	3024,0	18,6	81,4
Coppia con 2 figli	3325,3	18,8	81,2
Coppia con 3 e più figli	3481,0	19,6	80,4
Mono-genitore	2447,5	18,8	81,2
Altre tipologie	2783,6	20,9	79,1
Totale	2559,9	18,1	81,9

*p.r.: persona di riferimento

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Spese per consumi delle famiglie, 2019.

In merito alla tipologia familiare, emerge che gli anziani da soli o in coppia spendono per la loro alimentazione una proporzione maggiore rispetto alle altre categorie e lo stesso si riscontra per le famiglie con più figli. Quando si mette a confronto la spesa media mensile alimentare per la coppia con due figli rispetto ad una persona sola di 65 anni e più, nel passaggio dal 2007 al 2018 emerge una riduzione per la prima tipologia familiare del 16,6%, mentre per le persone da sole si registra un aumento

del 4,6%⁴. Dunque l'impatto della situazione congiunturale negativa è marcatamente maggiore per le famiglie con figli piuttosto che per la categoria di consumatori dei *single*.

2.2 La percezione della qualità alimentare in relazione alla disponibilità a pagare

Aspetti metodologici

Il consumatore realizza l'acquisto del bene alimentare quando ha percezione di una qualità tale che lo induca a pagare il prezzo richiesto⁵. La misurazione della disponibilità a pagare (DAP) per le caratteristiche della qualità e della sicurezza viene realizzata con alcuni metodi come quello del prezzo edonico o gli approcci misti di tipo *logit* multinomiale quando sono disponibili dati relativi alle transazioni di mercato. Nei casi in cui tali dati non siano accessibili, si ricorre alla valutazione contingente (come nel caso del questionario in oggetto), alle aste sperimentali o alla *conjoint analysis*.

La DAP che viene indagata è riferita a miglioramenti della qualità e della sicurezza che non sono ancora stati implementati o sperimentati nel mercato, ma i risultati ottenuti forniscono informazioni estremamente utili ai responsabili delle politiche pubbliche e ai produttori del sistema agro-alimentare. I due approcci producono risultati considerevolmente diversi, per cui la DAP derivata dalle transazioni di mercato è molto al di sotto di quella ottenuta con i metodi ipotetici, quasi ad indicare che il prezzo sia il parametro più importante nel determinare la scelta di consumo, che in qualche modo fagocita l'interesse nei miglioramenti della qualità e della sicurezza alimentare. Ciò naturalmente va valutato con grande cautela poiché diversi studi in letteratura mostrano che di fatto i consumatori acquistano molti prodotti in modo routinario, senza conoscere esattamente i loro prezzi, e anche comportamenti abitudinari negli acquisti giocano un ruolo importante. Inoltre, la DAP non viene misurata sulle caratteristiche della qualità in generale, ma solo su una specifica caratteristica che permette al prodotto, migliorato nella sua qualità, di entrare nell'insieme di scelta del consumatore. A questo si aggiunge il fatto che i suddetti metodi (non basati sulle transazioni di mercato) contengono un elemento di esposizione forzata, in cui i consumatori sono messi al corrente delle caratteristiche del prodotto per il quale devono fare un'offerta e le

⁴ Dati Istat, Indagine sulla spesa delle famiglie e Contabilità nazionale.

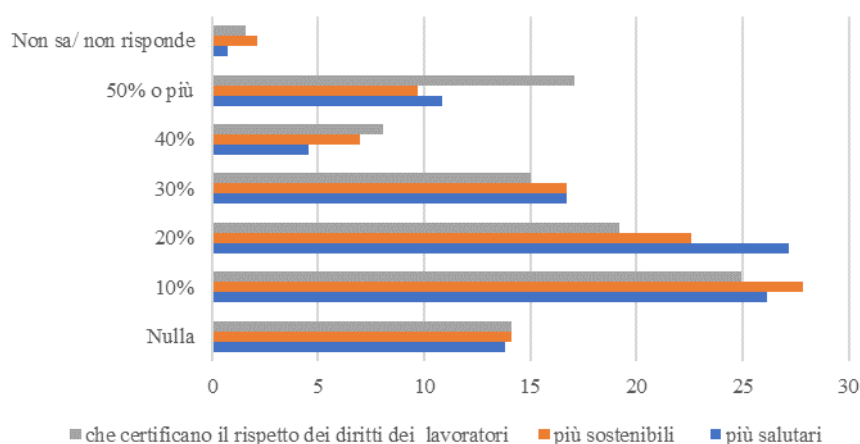
⁵ La relazione tra la qualità percepita e il prezzo viene spesso espressa come "Value for money" (Rapporto qualità-prezzo).

informazioni fornite portano ad una maggiore consapevolezza nella manifestazione della DAP rispetto a situazioni di acquisto reali.

Analisi dei risultati

L'indagine⁶ realizzata agli inizi del 2021 sulla tematica della sicurezza alimentare si colloca pienamente nel secondo approccio di sollecitazione della DAP. Alle persone coinvolte viene chiesto quanto sarebbero disposti a pagare per prodotti che presentino caratteristiche migliori sul piano della salute, della sostenibilità, e del rispetto dei diritti dei lavoratori (Fig. 3). La maggiore frequenza si registra per la caratteristica della sostenibilità (quasi il 28% delle risposte per una DAP pari al 10% in più), seguita da quella dell'essere salutare (pari al 27% delle risposte per una DAP pari al 20%) e dall'aspetto del rispetto dei diritti dei lavoratori (25% per una DAP del 10%).

Fig. 3 - Disponibilità a pagare in più per prodotti alimentari (frequenze in %)



Fonte: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull' [in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

È interessante notare che le frequenze seguono un andamento inversamente proporzionale rispetto alla DAP, tranne nel passaggio dalla penultima all'ultima classe di DAP (50% o più). In questo caso si nota una dimensione significativa della terza caratteristica, quasi ad attestare, da parte degli intervistati, che l'impegno sociale sul fronte dei diritti richieda uno sforzo maggiore in termini di risorse rispetto alla sostenibilità e alla

⁶ Per la costruzione del campione, si rimanda agli aspetti metodologici generali presentati nell'introduzione.

salute. Una riflessione va fatta anche sulla disponibilità nulla a pagare, pari in tutti e tre i casi al 14%: un dato che potrebbe leggersi come un'insensibilità alle tematiche proposte, ma al tempo stesso indicare segnali di ristrettezza economica da ricondursi alla difficile condizione congiunturale dettata dalla pandemia in atto.

Un ulteriore aspetto indagato è quello della possibile correlazione tra DAP, reddito e titolo di studio⁷. Nel primo caso il reddito non sembra giocare un ruolo rilevante nella dimensione della DAP, e questo potrebbe suggerire che la consapevolezza della rilevanza di temi come la sostenibilità e la tutela della salute alimentare o dei diritti dei lavoratori non si associ necessariamente a situazioni di agiatezza economica. L'unica relazione significativa, di entità moderata ma di segno negativo⁸, emerge tra titolo di studio e DAP per prodotti alimentari che certifichino il rispetto dei diritti dei lavoratori: la sensibilità per questo aspetto del sociale sembra venir meno con alti livelli d'istruzione, a confermare relazioni non lineari tra DAP e le variabili prese in considerazione.

È possibile a questo punto fare un'ulteriore considerazione sulle implicazioni del modello microeconomico in relazione ai risultati osservati in termini di DAP: prodotti sostenibili, salutari ed equosolidali possono essere interpretati come prodotti di qualità per i quali viene espressa una disponibilità a pagare positiva (non necessariamente correlata al reddito) e plausibilmente una domanda diversa da zero. L'assenza di dati relativi a diversi livelli di qualità e alla sostituibilità tra prodotti di diversa qualità (come ad esempio i beni presi in considerazione nella Fig. 3) non permette tuttavia di fare previsioni sull'evoluzione della domanda e la reazione comportamentale dei consumatori (il modello indicherebbe a questo riguardo una domanda crescente con il livello della qualità e decrescente rispetto alla sazietà dell'individuo e alla sostituibilità dei beni). Si tratta tuttavia di un aspetto che potrebbe essere indagato in sviluppi successivi della ricerca.

2.3 I fattori alla base dei consumi alimentari: il ruolo delle componenti socio-economiche

Ciò che gli individui scelgono per alimentarsi è il risultato di una scelta complessa a cui concorrono molteplici fattori determinanti: biologici (fame, appetito, gusti), economici (costi, reddito), sociali (cultura, ambiente

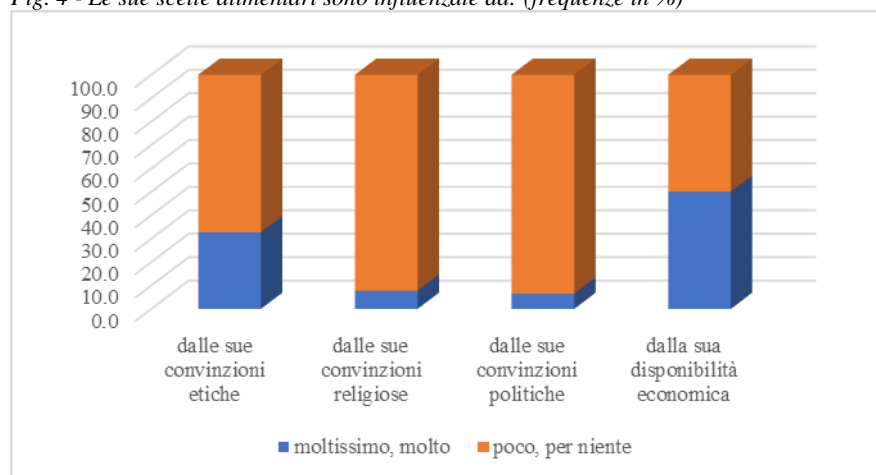
⁷ A questo riguardo è stato utilizzato il coefficiente di correlazione tra ranghi, trattandosi di variabili ordinali, ovvero quello di Spearman.

⁸ Il coefficiente è pari a 0,1 e risulta significativo al 5%.

familiare), psicologici (stati d'animo, stress), fisici (accessibilità e tempo a disposizione) e caratteristiche specifiche dell'individuo (educazione, attitudini).

Tra queste, le componenti socio-economiche rivestono un'importanza primaria. Famiglie a basso reddito hanno una tendenza maggiore a consumare diete sbilanciate e nello specifico sperimentano un basso consumo di frutta e verdura. Al tempo stesso una maggiore disponibilità economica non si traduce automaticamente in una dieta di migliore qualità, ma plausibilmente in un ampliamento della gamma di scelta degli alimenti (Irala-Estevéz *et al.*, 2000). Questo aspetto viene indagato dal questionario, per cui agli intervistati viene chiesto quali sono i fattori che influenzano le loro scelte alimentari, tra convinzioni etiche, religiose, politiche e disponibilità economica. La conferma della rilevanza dei fattori economici rispetto agli altri viene illustrata nella Fig. 4, dalla quale si evince che più della metà degli intervistati attribuisce un'importanza notevole ai vincoli posti dalle risorse economiche.

Fig. 4 - Le sue scelte alimentari sono influenzate da: (frequenze in %)

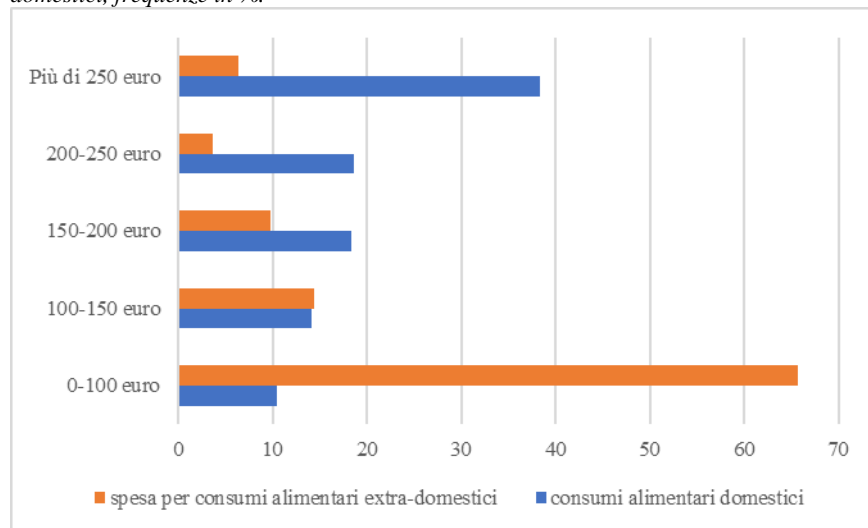


Fonte: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'insicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

Tra i fattori maggiormente responsabili dei cambiamenti degli stili alimentari degli ultimi anni abbiamo la spesa alimentare extra-domestica. Nel campione considerato, l'80% delle famiglie spende mensilmente per pasti fuori casa fino a 150 euro, mentre la quota della spesa alimentare domestica per un buon 60% delle risposte arriva fino ai 250 euro (Fig. 5). Naturalmente ciò riflette la situazione reddituale della famiglia e i coefficienti di correlazione con il reddito (0,3 e 0,2 rispettivamente per la

spesa alimentare domestica e fuoricasa, entrambi significativi all'1%) sembrano confermarlo.

Fig. 5 - Spesa media mensile familiare per i consumi alimentari domestici ed extra-domestici, frequenze in %.



Fonte: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

La disuguaglianza di reddito del campione intervistato viene verificata con l'indice di concentrazione di Gini, il quale risulta essere pari a 0,31. Si tratta di un valore in linea con quelli stimati a livello nazionale (l'Istat stima un valore pari a 0,32 per il 2018), che riflette chiaramente il livello di aggregazione dei dati del presente studio. Un analogo livello di disparità si trova per la spesa alimentare fuori casa, mentre leggermente inferiore è il valore per la spesa alimentare domestica (pari a 0,19). La difficile situazione dettata dalla pandemia ha messo a dura prova molte categorie sociali la cui risposta è stata quella di razionare o eliminare la voce di spesa per i consumi extra-domestici. Ciò nonostante, è evidente che tale disuguaglianza comunque persiste al di là delle restrizioni imposte dal distanziamento sociale, ed oltre ad avere una matrice di tipo economico testimonia il cambiamento strutturale degli stili alimentari degli Italiani.

L'impatto delle disuguaglianze di reddito si sostanzia soprattutto nella diversa capacità di accesso ad alimenti fondamentali della dieta mediterranea, da individuarsi in frutta e verdura, pasta e cereali, pesce e carne, a seconda della condizione reddituale del nucleo familiare. Alcune indagini, con dati relativi al 2016, mostrano come la diminuzione della

spesa, per tutte le categorie alimentari sopra citate sia consistente sia per le famiglie ad alto reddito e ancor di più per quelle a basso reddito, nell'ordine rispettivamente del 4,4% e 15,9% per la verdura e del 37,5% e del 45,8% per la carne, tanto per citare alcuni esempi significativi⁹. Quest'ultimo alimento, la carne, è quello che maggiormente è oggetto di una riduzione trasversale tra le famiglie italiane, in particolare le meno abbienti, che in quota maggiore sono costrette a rinunciarvi. Nello scenario degli ultimi anni è plausibile supporre che tale *trend* sia continuato: dati ISTAT del 2019 (Indagine sulle spese delle famiglie, abitudini di spesa) evidenziano che ben il 30% delle famiglie nel 2019 rispetto ad un anno prima hanno limitato la spesa in quantità e/o qualità. D'altra parte, anche i dati del questionario confermano in genere una correlazione positiva del reddito, pur contenuta, con tutte le varie categorie di spesa (carne, pesce, verdure e legumi, pane e pasta, zucchero e dolciumi, latte, frutta, piatti pronti, vino e bevande alcoliche, acque minerali), in particolar modo con quella di verdure e legumi. Scarsamente significative risultano essere le categorie dei dolciumi, latte e frutta. Tale fenomeno è stato spesso etichettato come *food social gap*, per cui è il reddito a dettare al consumatore cosa può mangiare, sulla base della sua disponibilità economica. Ciò detto, i dati del questionario sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare non sembrano dare piena conferma di tale divaricazione dei consumi in relazione alle varie classi di reddito considerate, come evidenziato nel paragrafo successivo.

I risultati dell'indagine infatti indicherebbero che nonostante i vincoli di tipo economico vengano riconosciuti come dominanti nei propri comportamenti, poi però una certa dicotomia sembra emergere tra la rilevanza attribuita idealmente ad ogni criterio di scelta e alla concreta realizzazione della scelta d'acquisto. Evidentemente entrano in gioco altri fattori, di tipo culturale, congiuntamente ad elementi di territorialità e di tradizione culinaria che in qualche modo compensano tali disparità. E in effetti i dati del questionario relativi ai canali con cui i consumatori fanno acquisti mostrano l'importanza della collocazione territoriale dei mercati rionali, dei negozi e botteghe di quartiere, con una frequenza almeno settimanale pari al 51%, accanto ad una frequentazione diretta dei produttori, con cadenza mensile, che si assesta sul 35% degli intervistati. È evidente che l'approvvigionamento al di fuori della grande distribuzione attraverso reti familiari e/o locali di produttori riveste ancora una certa

⁹ Si tratta del Rapporto Censis del 2016. L'entità della riduzione per le famiglie abbienti e meno abbienti sono, rispettivamente: pesce 12,6% e 35,8%; frutta 2,6% e 16,3%.

rilevanza nel nostro paese, proprio grazie alla dimensione della qualità percepita che si associa ai prodotti alimentari di tali circuiti.

A riprova di tale interpretazione, l'aspetto successivamente indagato si concentra su educazione e condizione sociale.

Il livello di istruzione può influenzare il comportamento alimentare nell'età adulta, al contrario una buona conoscenza della nutrizione e buone abitudini alimentari non sono sempre strettamente correlate: la conoscenza sullo stato di salute non si traduce in un'azione diretta, migliorativa, quando gli individui non sanno esattamente come impiegare tale conoscenza e al tempo stesso rimangono confusi dalla varietà di informazione che proviene da più fonti. Per questo è importante che il messaggio che arriva al consumatore sia chiaro e coerente, dalle etichette riportate sui cibi agli esperti della nutrizione¹⁰.

Il grado di istruzione, la condizione sociale e lavorativa sono fattori spesso indagati nelle scelte alimentari, alla ricerca di una dieta sana ed equilibrata. Alcune relazioni causali tra lo scarso consumo di frutta e verdura e incidenza di alcune patologie croniche sono un dato consolidato (WHO, 2006). La capacità culturale di creare un'associazione positiva tra il benessere dell'individuo e il tipo di alimentazione seguita diventa a questo punto cruciale per il consumo dei prodotti alimentari. Dati Istat del 2015 (Indagine multiscopo delle famiglie) mostrano che in genere più alto è il livello d'istruzione, maggiore è il consumo di frutta e verdura in una popolazione adulta. Per completare il quadro con la condizione sociale, la propensione al consumo di tali prodotti risulta essere in parte legata alla disponibilità finanziaria (dirigenti, imprenditori e liberi professionisti consumano frutta almeno una volta al giorno nella misura del 74%, versus il 71,7% degli operai, mentre tra i disoccupati la percentuale scende al 68%, cfr. Tab. 3) e alla disponibilità di tempo (81,9% per le casalinghe e 86,5% per i pensionati).

Come e perché si è modificato questo quadro alla luce dei dati dell'indagine già menzionata del 2021? I dati della Tab. 3 mostrano una contrazione del consumo, nel caso specifico della frutta, che tuttavia si mantiene elevato per le categorie che hanno in genere più tempo a disposizione da dedicare alla preparazione dei pasti (casalinghe e pensionati), ma non sembrano emergere differenze significative tra situazioni occupazionali differenziate come l'operaio, il dirigente o il disoccupato.

¹⁰ <https://www.eufic.org/en/healthy-living/article/the-determinants-of-food-choice>.

Quando poi si considera il consumo di verdura e legumi¹¹ (sempre dati dell'indagine 2021), balza agli occhi il divario tra i disoccupati e tutte le altre categorie socio-professionali: 39,5% versus valori superiori al 50%. Sembrerebbe emergere pertanto che i soggetti senza fonte di reddito hanno evidentemente dei limiti nell'accesso ad una dieta salutare, ma non è possibile parlare di una relazione univoca rispetto alla condizione sociale, bensì di una relazione articolata, che presupporrebbe un riscontro a livello di educazione e formazione culturale, come si evince anche dalle analisi sul peso del livello di scolarizzazione riportate nel paragrafo successivo¹².

Tab. 3 - Consumo di alcuni alimenti secondo la condizione professionale, almeno una volta al giorno, in valori %.

	Operaio	Tecnico Impiegato Funzionario Dirigente	Libero Professionista	Lavoro Autonomo	Studente	Casalinga	Disoccupato	Pensionato
Frutta								
2015	71,7	74,1	74,2	70,8	67	81,9	68	86,5
2021	64,2	66,5	76,1	69,1	57,9	81,9	66,4	88,9
Verdura* e legumi								
2015	51,1	55,6	59,6	53,3	45,9	59,1	43	62,8
2021	54,1	53,6	58,4	57,5	53,5	55,7	39,5	70,2

* Nell'indagine Istat (2015) viene considerata la sola verdura.

Fonte: Istat (2015); DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'[in]sicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

L'Italia di oggi presenta tutte le caratteristiche di una società "sazia" sul piano alimentare, che si traduce in una saturazione della spesa alimentare e quindi dei consumi energetici. Al tempo stesso il nostro paese sta procedendo verso un'omogeneizzazione della dieta dal punto di vista nutrizionale, che scinde per molti aspetti il legame tra alto livello culturale e sociale e scelte alimentari più consone alle indicazioni nutrizionali.

Inoltre, il cambiamento della composizione della spesa alimentare negli ultimi decenni sembra procedere verso voci di spesa che soddisfano bisogni gerarchicamente sovraordinati nelle preferenze del consumatore e che

¹¹ Deve essere tenuto in considerazione il fatto che il consumo di sola frutta è tendenzialmente maggiore rispetto al consumo della verdura, per la maggiore accessibilità del prodotto frutta.

¹² Una misura della polarizzazione della formazione/istruzione e dei redditi viene data dall'indice di Gini calcolato sui titoli di studio e sulle fasce di reddito, che indica rispettivamente un valore pari a 0,15, contro un valore pari a 0,31, sempre con i dati dell'indagine, relativi al 2021, con n=1000.

attengono a sfere alte della sua conoscenza. A questo riguardo va evidenziata la sensibilità verso prodotti alimentari ispirati a criteri di ecosostenibilità, solidarietà sociale, salubrità alimentare e di *safety* alimentare in senso ampio, da intendersi come combinazioni di aspetti connessi alla composizione dell'alimento, ma anche di tipo informativo (sulle caratteristiche e modalità di consumo dello stesso) e nutrizionali. Queste diverse tipologie di alimenti presuppongono riferimenti valoriali e motivazionali ben precisi (si pensi anche al biologico e all'equosolidale) e comportamenti differenziati, che hanno come effetto finale quello di indurre mutamenti significativi nella struttura d'offerta e di indurre un rapporto qualitativo, non solo consumeristico con la propria alimentazione (Cicatiello, Marino e Franco, 2011).

3. Il peso delle disuguaglianze socio-economiche sulla sicurezza alimentare

3.1 Classi di alimenti e regimi alimentari

Diversi studi condotti in più Paesi hanno evidenziato come le forme di svantaggio e di povertà di tipo socio-economico e culturale si riflettano in disuguaglianze in termini di qualità della dieta (Novakovi *et al.*, 2014, Lallukka *et al.*, 2007), elemento che costituisce a sua volta uno dei più importanti fattori esplicativi dei divari di salute (Petersen *et al.*, 2015; Tarrazo-Antelo *et al.*, 2014; Abnet *et al.*, 2015). Sebbene questa tendenza trovi conferma in tutti i paesi europei, le differenze tra i diversi casi nazionali sono importanti. In particolare, l'Italia, come gli altri paesi mediterranei, si contraddistingue per una maggiore capacità di "resilienza" da parte delle componenti sociali più svantaggiate, meno propense, rispetto ai gruppi in analoga posizione di altri paesi, all'adozione di abitudini alimentari scorrette e pericolose. La diffusione della dieta mediterranea costituirebbe uno dei fattori di protezione, grazie ai quali i divari socio-economici tendono a tradursi in disuguaglianze alimentari – e di conseguenza, di salute – in maniera relativamente meno marcata rispetto ad altri contesti (Marra, Migliardi e Costa, 2015).

Uno studio del 2015 (*Ibidem*), in particolare, ha evidenziato la sostanziale tenuta della dieta mediterranea, corredata però da una progressiva diffusione di comportamenti scorretti, che si riverberano nell'aumento dell'obesità e del sovrappeso. Il peso delle disuguaglianze socio-culturali trova una conferma nella tendenza, da parte delle componenti meno scolarizzate, ad un consumo eccessivo di carni,

carboidrati, alimenti ricchi di sale, oltre che nel consumo deficitario di pesce e nell'abitudine a non fare la prima colazione. Le differenze, tuttavia, sono di entità contenuta, e anche le conseguenze della crisi economica innescatasi a partire dal 2007 appaiono di complessa lettura: insieme a fattori di inasprimento delle disuguaglianze, queste sembrerebbero aver incoraggiato anche modificazioni della dieta virtuose, consistenti per esempio nella riduzione del consumo di carni compensato da un aumento nel ricorso ai legumi (*Ibidem*).

Altri studi, svolti negli USA, hanno messo in discussione l'interpretazione secondo cui le classi svantaggiate si orienterebbero verso regimi alimentari maggiormente squilibrati e prodotti di peggiore qualità per meri motivi di prezzo e convenienza. Altri aspetti, infatti, andrebbero considerati, tra cui il peso dell'abitudine e la scarsa attenzione che queste componenti, per ragioni di ordine essenzialmente culturale, attribuirebbero alla qualità e all'equilibrio della dieta e alle sue conseguenze sul piano della salute (Alcott *et al.*, 2019, Kozlova, 2016).

All'interno di questo contesto, i dati dell'indagine consentono di produrre alcune prime considerazioni circa il peso delle disuguaglianze socio-economiche sulla sicurezza alimentare considerandola nelle due dimensioni appena viste.

Da una parte, infatti, possiamo analizzare la frequenza con cui le diverse classi di alimenti vengono inserite nella dieta, che costituisce un elemento importante nel determinare il livello di equilibrio o viceversa di rischio associato ai regimi alimentari individuali.

Dall'altra, è possibile soffermarci sui criteri alla base delle scelte che le persone operano nel momento in cui fanno la spesa: criteri che possono riguardare, con significati e sfumature diversi, la salute, oppure il prezzo e la comodità, ma che investono anche lo spazio della gratificazione personale nonché l'appartenenza religiosa. Devono inoltre essere inclusi i criteri collegati alla sfera della solidarietà sociale, politica e della sostenibilità ambientale, che hanno acquisito un peso crescente in conseguenza delle trasformazioni che hanno investito pratiche e significati della cittadinanza e della partecipazione sociale e politica richiamate nei modelli della *creative participation* (Micheletti e McFarland, 2011; Ceccarini, 2021) e del *political consumerism* (Stolle e Micheletti, 2013).

Quest'ultima parte del contributo si sofferma dunque su questi aspetti, indagando in particolare la questione di come le disuguaglianze socio-economiche, individuate attraverso le variabili del reddito familiare netto mensile e del titolo di studio del rispondente, influenzino le scelte alimentari e l'importanza attribuita ai diversi criteri di scelta dei prodotti.

L'indagine ci permette innanzitutto di rilevare la frequenza con cui i rispondenti all'interno del campione dichiarano di consumare alimenti appartenenti a diverse classi. Tra i prodotti che vengono consumati con frequenza maggiore (tutti i giorni e più volte al giorno), si trovano la frutta (74,6%) e, a seguire, verdure e legumi (57,9%). Molto frequente anche il consumo quotidiano di cereali (67%), ma anche di zucchero e dolci (46,6%) e uova e latticini (44,7%). Un'ampia maggioranza del campione (73,7%) si orienta sul pesce una o due volte la settimana, mentre la carne viene scelta con frequenza maggiore: se la maggioranza del campione (52,9%) la inserisce nella propria dieta una o due volte la settimana, un altro 33,4% la sceglie 3-4 volte nell'arco dei sette giorni e un ulteriore 10,3% con una frequenza ancora superiore.

Occorre certamente prudenza nel trarre conclusioni sulla salubrità della dieta a partire da questi dati, che consentono di trarre informazioni sulla frequenza ma non sulla quantità dei prodotti consumati, né sulla qualità/freschezza degli stessi o su altri aspetti quali il ricorso al *junk food*. Fatta questa doverosa precisazione, è tuttavia possibile osservare come un più elevato livello di scolarizzazione non si accompagni a scelte più virtuose in termini di frequenza di consumo di determinate classi di alimenti (Tab. 4). Anzi, in alcuni casi emergono correlazioni di segno opposto. Per esempio, un consumo limitato di carne (massimo 2 volte la settimana) è più frequente tra chi è meno scolarizzato (60,9%) rispetto ai laureati (51,6%). Un consumo quotidiano di verdure e legumi è più frequente (61,7%) tra chi si è fermato alle medie inferiori che tra i laureati (55,1%).¹³ D'altra parte, il consumo quotidiano di zuccheri e dolci è invece più frequente tra i meno istruiti (51,1%) che tra i laureati (41,8%).

Poiché l'indagine ha rilevato la classe di reddito *familiare* anziché quella personale, per rilevare il peso della situazione economica abbiamo condotto l'analisi sul reddito all'interno dei diversi tipi di nucleo familiare in cui abbiamo suddiviso il campione¹⁴. Emergono in questo modo alcune dinamiche interessanti.

Tra le famiglie con figli, e ancor più tra i genitori *single* con figli, le disuguaglianze di reddito pesano sul consumo di carne, facendo pensare ad una difficoltà di approvvigionamento legata a questioni di prezzo ed accessibilità. Per le famiglie con figli, il discrimine sembra assestarsi sullo scalino dei 1500 euro mensili: tra quanti possono fare affidamento su un

¹³ In entrambi i casi, un minore livello di scolarizzazione può essere statisticamente correlato a minori disponibilità economiche, per cui, più che di scelte consapevolmente "salubri", potrebbe trattarsi di decisioni influenzate da diverse capacità di spesa.

¹⁴ Abbiamo distinto i seguenti tipi di nucleo familiare: famiglie mono-componente; coppie senza figli; coppie con figli; genitori single con figli; altri tipi di famiglie.

reddito familiare mensile superiore a quella soglia, il 47,9% riporta un consumo limitato (fino a 2 volte la settimana) di carne. La stessa quota sale invece tra le famiglie con possibilità economiche più limitate: 58% fino a 1000 euro e 64,1% tra 1000 e 1500 euro.

Per i genitori singoli con figli, la soglia si abbassa ai 1000 euro: sotto questo livello, è il 51% delle famiglie così composte a dichiarare un consumo limitato di carne, contro il 30 e 35% nelle altre due fasce di reddito (tra 1000 e 1500 e sopra 1500, rispettivamente).

Le disuguaglianze di reddito pesano anche sul consumo frequente di verdure e legumi, se non tra le persone che vivono da sole, ancora una volta soprattutto tra le famiglie con figli e i genitori *single* con prole. Tra le prime, tra quanti dispongono di redditi superiori a 1000 e a 1500 euro mensili il 56 e il 57% (rispettivamente) riporta un consumo almeno quotidiano di verdure e legumi, mentre sotto i 1000 euro tale percentuale si riduce di circa 10 punti: 47,7%. Ancora più evidente il peso del fattore economico tra i genitori *single* con figli, per i quali il discrimine sembra alzarsi in questo caso ai 1500 euro mensili: consumi molto ridotti (massimo 2 volte la settimana) di ortaggi si osservano solo nel 9,1% dei nuclei sopra i 1500 euro mensili, a fronte del 20% e del 22,2% rispettivamente tra i redditi inferiori a 1000 euro e compresi tra 1000 e 1500.

I consumi intensi (quotidiano e più volte al giorno) di zucchero e dolci aumentano, tra le famiglie con figli, al crescere del reddito familiare a disposizione, anche se in modo non particolarmente pronunciato: dal 37,3% sotto i 1000 euro mensili fino al 43,5% sopra i 1500 euro.

Tuttavia, al fine di individuare una misura più accurata della qualità ed equilibrio nella composizione della dieta, si è provveduto, sulla scorta delle indicazioni nutrizionali fornite dal Centro di Ricerca Alimenti e Nutrizione¹⁵, alla costruzione di un indice (IND1)¹⁶. In questo modo, è

¹⁵ Linee guida per una sana alimentazione, a cura di CREA, Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria, http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2915_allegato.pdf.

¹⁶ L'indice è stato ottenuto attribuendo un punteggio negativo (-1): a) al consumo quotidiano di carne e zuccheri e dolci; b) al consumo molto limitato (fino a 2 volte la settimana) di verdure e legumi; e, c) al consumo limitato (fino a 4 volte la settimana) di frutta. Si è invece assegnato un punteggio positivo (+1): a) al consumo limitato (fino a 2 volte la settimana) di carne e zucchero e dolci; b) al consumo quotidiano di verdure e legumi; e, c) al consumo più volte al giorno di frutta. Ovviamente si tratta di un indicatore che non può essere considerato esaustivo o pienamente accurato rispetto alla salubrità ed equilibrio della dieta, visto che, come già osservato, il questionario non consente di controllare altre variabili legate sia alla quantità che alla qualità dei prodotti stessi. Gli autori ringraziano il prof. Fabio Bordignon per la preziosa collaborazione.

possibile suddividere il campione in tre gruppi: i virtuosi (55,8%), gli intermedi (22,4%) e chi ha invece comportamenti alimentari “a rischio” (20,9%).

Anche in questo modo, non si rileva una maggiore diffusione di stili alimentari più virtuosi nelle componenti maggiormente istruite. Le differenze, infatti, appaiono piuttosto sfumate. Tuttavia, il gruppo dove stili di consumo virtuosi risultano relativamente meno frequenti è quello con livello di scolarizzazione media (i diplomati, tra i quali rappresentano il 52%), mentre all’opposto è proprio tra i meno scolarizzati che si può trovare la quota maggiore di persone che riportano comportamenti alimentari più equilibrati (59,5%, a fronte del 54,1% tra i laureati).

Al fine di controllare il possibile peso, come variabile interveniente, dell’area territoriale, abbiamo ripetuto l’analisi all’interno delle diverse ripartizioni geografiche per come sono state definite dall’Istat. L’analisi conferma come a Nord-Ovest, a Nord-Est e nel Sud (Isole comprese) comportamenti alimentari a rischio siano più diffusi tra le componenti mediamente scolarizzate (diplomati), mentre condotte virtuose risultino relativamente più frequenti (soprattutto al Nord) tra i meno scolarizzati. Al Centro, invece, comportamenti più rischiosi si riscontrano maggiormente tra i più scolarizzati.

Tab. 4 – Profili di consumatori individuati secondo il livello di equilibrio della dieta (INDI), in base al titolo di studio.

Valori percentuali

	Basso: fino a media inferiore	Medio: media superiore	Alto: universitario	Totale
A rischio	19,0	24,2	22,0	21,1
Intermedi	21,5	23,7	23,9	22,6
virtuosi	59,5	52,1	54,1	56,3
totale	100,0	100,0	100,0	100,0
n.	1051	645	314	2010

Fonte: DESP (Università di Urbino), Indagine sull’[in]sicurezza alimentare, 2021, N=2029.

Il peso del reddito sulla composizione della dieta delinea un andamento a “U” simile e coerente rispetto a quello osservato a proposito del livello di scolarizzazione. Comportamenti più rischiosi sembrano infatti relativamente più frequenti nelle fasce di reddito intermedie. Per esempio, tra le famiglie mono-componente, le famiglie senza figli e le famiglie mono-genitoriali, è sempre la fascia di reddito compresa tra i 1000 e i 1500 euro mensili quella in cui comportamenti a rischio risultano maggiormente diffusi, a fronte di condotte più “virtuose” che si osservano nelle componenti più povere (soprattutto) e in quelle più agiate. Anche l’analisi

per area territoriale mette in luce una maggiore frequenza di comportamenti a rischio nella fascia intermedia tra i 1000 e i 1500 euro mensili sia a Nord-Ovest che a Nord-Est e al Sud e nelle Isole, mentre comportamenti più virtuosi sono più diffusi nelle componenti più svantaggiate.

Alla luce di questi dati, appare plausibile ipotizzare che, in situazioni di marcata fragilità economica e culturale, regimi alimentari che risultano “virtuosi” in base ai dati qui presi in considerazione - che però come abbiamo visto non contengono informazioni su qualità o provenienza dei prodotti - possano risentire di situazioni di necessità, più che configurarsi come scelta consapevole. Un esempio può essere la moderazione nel consumo di carne, che come abbiamo visto sembra delineare problemi effettivi di accesso all'interno di fasce sociali svantaggiate tutt'altro che minoritarie. Al crescere del reddito, non necessariamente la qualità della composizione della dieta migliora, anzi appare plausibile che la (relativamente) maggiore disponibilità di risorse renda possibili eccessi nel consumo di alcuni prodotti e conseguenti squilibri. Quando invece si entra in fasce sociali con risorse sia di tipo economico che culturali più elevate, queste intervengono plausibilmente come fattore correttivo capace di sostenere scelte consapevolmente più accurate.

3.2 In base a quali criteri le persone scelgono i prodotti alimentari?

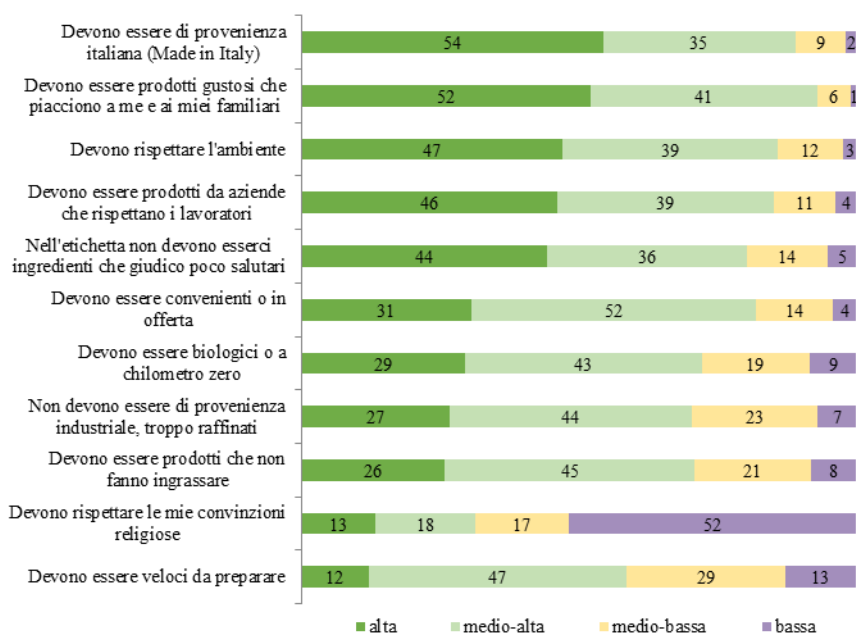
Passando a considerare l'importanza attribuita ai diversi criteri di scelta dei prodotti alimentari, all'interno del campione spicca l'importanza attribuita alla produzione all'interno dei confini nazionali (Fig. 6). Si tratta di un criterio che può collegarsi sia alla sfera della sicurezza (nel senso di *safety*) alimentare, poiché richiama una percezione di maggiori garanzie sul fronte della qualità, dei controlli e della tracciabilità dei prodotti, sia ad una dimensione di tipo più politico, rinvenibile nel senso di appartenenza e nel desiderio di esprimere comportamenti solidali e di supporto verso l'economia nazionale.

Nella classifica stilata in ordine di frequenza decrescente, immediatamente dopo (in realtà prima però, se consideriamo insieme le percentuali di chi attribuisce importanza *alta* insieme a chi assegna un punteggio *medio-alto*) si colloca l'aspetto “edonistico” della corrispondenza del prodotto ai gusti e alle preferenze personali e familiari.

Subito dopo, troviamo criteri che esulano dalla sfera individuale per connettersi ai temi della sostenibilità ambientale e della responsabilità sociale e politica, chiamando in causa il rispetto dei diritti e delle condizioni di lavoro da parte dell'azienda produttrice. A seguire, un criterio

di scelta collegato alla salute, declinato in questo caso nell'assenza di ingredienti ritenuti poco salutari. È interessante notare come questi criteri pesino di più rispetto a quello del prezzo e della convenienza, anche se è doveroso precisare che questo risultato può essere in qualche misura influenzato dalla desiderabilità sociale connessa a questo tipo di risposte.

Fig. 6 – Quando fa la spesa per i prodotti alimentari, quanta importanza dà, su una scala da 1 a 10, a ciascuno dei seguenti aspetti? Valori percentuali. Alta (9-10), medio-alta (6-8), medio-bassa (3-5) e bassa (1-2).



Fonte: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'insicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

Seguono tre aspetti collegati principalmente alla dimensione della *safety* alimentare, che ottengono livelli di attenzione vicini tra loro. Innanzitutto, il tema delle produzioni biologiche e locali, che tuttavia si correla anche con una dimensione politica e specificatamente ambientale più ampia. A seguire, la questione del grado di lavorazione industriale o viceversa di “naturalità” del prodotto, e, infine, il fatto che sia compatibile con l'esigenza di non accumulare peso.

Le convinzioni religiose contano (in maniera significativa o moderata) per il 31% del campione, mentre la maggioranza dei rispondenti (52%) esclude un loro coinvolgimento nelle proprie scelte. Infine, sono pochi (12%) i rispondenti che attribuiscono un'elevata importanza, nelle proprie

decisioni di acquisto, all'aspetto della comodità e velocità di preparazione: tuttavia, un ulteriore 47% assegna a questi aspetti una moderata rilevanza.

Nell'analizzare come l'attribuzione di importanza ai diversi criteri di scelta cambi in relazione alle differenze socio-economiche, è opportuno tenere in considerazione le modalità con cui la questione è stata indagata. Sebbene la domanda tramite *survey* permetta di trarre indicazioni importanti e di sicuro interesse, occorre infatti tenere conto del fatto che essa si riferisca ad una situazione immaginaria ed "astratta", per cui gli aspetti a cui si assegna importanza possono differire da quelli che incidono effettivamente nel momento pratico della spesa.

Almeno da un punto di vista teorico, l'analisi sembra smentire l'ipotesi secondo la quale le persone meno scolarizzate presterebbero minore attenzione rispetto a chi vanta titoli di studio più elevati alle ricadute sia sul piano della salute, sia su quello politico e della sostenibilità ambientale, delle proprie scelte di acquisto. Anzi, in generale tra i meno istruiti l'importanza attribuita ai diversi criteri presi in considerazione nell'indagine è più elevata, e tende a decrescere parallelamente all'elevarsi del grado di scolarizzazione. Nella graduatoria delle persone meno scolarizzate troviamo al primo posto il criterio del Made in Italy, seguito da quello del rispetto dell'ambiente, mentre l'elemento edonistico si colloca al terzo posto. Quest'ultimo criterio occupa invece la prima posizione nella classifica dei laureati, seguito dalla provenienza nazionale e, quindi, dall'assenza di ingredienti ritenuti poco salutari.

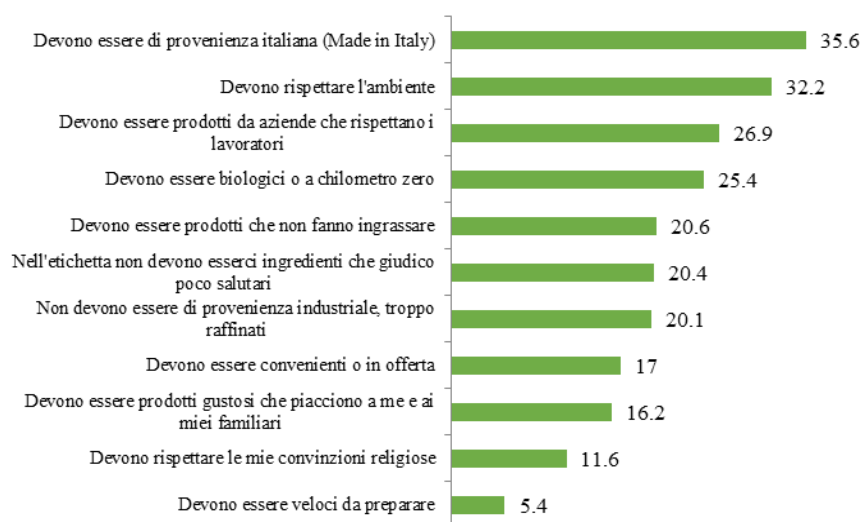
La maggiore sensibilità delle persone meno istruite rispetto a chi ha conseguito un titolo di studio universitario è evidente soprattutto sui criteri che riguardano la sfera della *safety* alimentare e quella politica e della sostenibilità ambientale, mentre si riduce in corrispondenza dei fattori collegati al prezzo e alla presenza di offerte, così come in relazione ai gusti e preferenze, e in modo ancora più marcato riguardo alla velocità di preparazione (Fig. 7).

Anche il reddito sembra esercitare un'influenza simile a quella giocata dal titolo di studio: al crescere delle disponibilità finanziarie familiari, l'importanza attribuita ai diversi criteri di scelta tende in generale a diminuire.

All'interno dei diversi tipi di nucleo familiare, l'importanza attribuita al biologico e alla provenienza locale risulta più elevata tra le componenti a più basso reddito. Tra le coppie senza figli, per esempio, si passa dal 45,5% tra i redditi inferiori ai 1000 euro mensili al 25,2% tra chi può fare affidamento su entrate mensili superiori ai 2500 euro. Nello stesso modo passiamo, tra le famiglie con figli, dal 38,7% al 21,6%. Questi dati suggeriscono la possibilità di un meccanismo per cui tendono ad attribuire

maggior importanza a tali criteri di scelta le fasce sociali che con maggior probabilità sono, o si percepiscono, escluse dalla possibilità di avere accesso a decisioni di spesa coerenti con quegli stessi criteri. Dinamiche analoghe emergono a proposito di altri criteri di scelta improntati alla questione della salute, come la provenienza nazionale o l'assenza di ingredienti ritenuti dannosi, almeno nelle coppie senza figli e nelle famiglie con figli, mono- o bi-genitoriali. Considerando i criteri attinenti la sfera della sostenibilità ambientale e quella politica, in entrambi i casi sono ancora una volta le componenti con minori risorse economiche, soprattutto all'interno delle coppie e delle famiglie con figli, a dimostrare maggior sensibilità, mentre tra chi vive da solo non ci sono correlazioni particolarmente significative.

Fig. 7 – Differenza tra quanti attribuiscono ALTA importanza (9-10 su scala 1-10): persone con basso livello di scolarizzazione (fino a media inferiore) *meno* persone con alto livello di scolarizzazione (laurea).



Fonte: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'insicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

Volendo effettuare una comparazione, la Fig. 8 mostra i dati relativi ai soli rispondenti che dichiarano di vivere all'interno di un nucleo costituito da coppia con figli. Ancora una volta abbiamo valutato la differenza di quanti assegnano alta importanza a ciascun criterio tra le componenti a più basso reddito (inferiore a 1000 euro mensili) e quelle con situazioni economiche più agiate (superiori a 1500). Come si mostra nel grafico, le

differenze più rilevanti non riguardano l'aspetto del prezzo e della convenienza, come sarebbe intuitivo supporre. Su questo aspetto, le componenti meno abbienti esprimono maggiore sensibilità ma con differenze contenute. Le differenze sono invece più marcate in relazione ai criteri della sostenibilità ambientale, del naturale vs. artefatto e della provenienza nazionale.

Fig. 8 – Differenza tra quanti attribuiscono ALTA importanza (9-10 su scala 1-10): persone con basso livello di reddito (fino a 1000 euro netti mensili) *meno* persone con alto livello di reddito (superiore a 1500 euro netti mensili) all'interno del sotto-campione "famiglie con figli" (n = 970).



Fonte: DESP (Università di Urbino), *Indagine sull'insicurezza alimentare*, 2021, N=2029.

In conclusione, tenendo presenti i limiti già messi in evidenza – relativi sia alla possibilità di ricavare misure accurate della salubrità della dieta, sia alla differenza tra il peso attribuito in astratto a ciascun criterio di scelta e l'incidenza reale che questi determinano sulle situazioni concrete di acquisto – possiamo dire che, in base ai dati a nostra disposizione, le ipotesi secondo cui condizioni socio-economiche e culturali svantaggiate si colleghino, da una parte, ad abitudini di consumo più a rischio e, dall'altra, ad una più limitata propensione ad attribuire rilevanza a criteri di scelta relativi alla *safety* alimentare o alle dimensioni ambientale e politica, non sembrano trovare sostegno. Emergono tuttavia criticità importanti

all'interno di alcuni tipi di nucleo familiare – in particolare, le famiglie con figli e le famiglie monogenitoriali – dove livelli di reddito inferiori ai 1000 o ai 1500 euro mensili sembrano associarsi a difficoltà nell'approvvigionamento frequente di alcune classi di alimenti, tra cui gli ortaggi e le carni.

In generale appare dunque plausibile che nel nostro Paese, a differenza di quanto emerso in altri contesti, consuetudini culinarie ed alimentari collegate alla tradizione, alla territorialità e alla dieta mediterranea continuino a mitigare almeno in parte l'effetto delle disuguaglianze. In questa luce, particolare interesse rivestiranno le iniziative di ricerca volte a comprendere come non solo la crisi economica, ma in seguito anche la situazione pandemica abbiano inciso nel modificare abitudini alimentari, canali di acquisto e percezioni relative alla *safety* alimentare intesa anche come strumento di una corretta prevenzione, sempre prestando attenzione all'impatto delle diverse forme di disuguaglianza e di povertà.

4. Considerazioni conclusive

Partendo da un semplice modello microeconomico che lega la scelta di beni alimentari del consumatore al prezzo e alle caratteristiche della qualità, il lavoro ha indagato l'evoluzione dei consumi alimentari alla luce di alcune caratteristiche specifiche, come la sostenibilità, la solidarietà sociale, la *safety* alimentare in senso lato, cercando di ricondurre comportamenti e stili di consumo ad alcuni criteri di scelta che si rifanno a tali caratteristiche e ai principali fattori socio-economici (reddito, condizione sociale e titolo di studio) generalmente assunti in letteratura come responsabili delle scelte alimentari.

I risultati maggiormente rilevanti possono essere così sintetizzati. Sul fronte dell'evoluzione dei consumi, gli anni duemila sono caratterizzati da nuovi criteri di consumo, improntati a sostenibilità, qualità, sicurezza, impatto eco-sociale, con l'affermazione di nicchie fortemente motivate verso diverse tipologie di prodotti (come quelli di origine controllata e protetta, biologici, equo solidali) che riflettono precisi riferimenti valoriali. Il mangiare fuori casa, come abitudine alimentare, si pone sullo stesso piano del mangiare tra le mura domestiche. Un approccio "salutistico" ai consumi sembra trovar conferma nei comportamenti d'acquisto, pur a fronte di differenze squisitamente geografiche (maggiore diffusione dei prodotti ittici nel sud del paese e dei latticini nel nord- Italia) e per tipologia familiare (la contrazione della spesa alimentare, indotta dalla difficile

situazione congiunturale, è marcatamente maggiore per le famiglie con più figli).

La sollecitazione della DAP per prodotti sostenibili, salutari e solidali dal punto di vista sociale rivela una notevole sensibilità degli intervistati verso queste caratteristiche, con una dimensione significativa nei confronti della terza, quasi ad attestare che l'impegno sociale sul fronte dei diritti richieda uno sforzo maggiore in termini di risorse rispetto alla sostenibilità e alla salute. Il reddito non gioca un ruolo rilevante nella dimensione della DAP, il che sembrerebbe indicare che la consapevolezza della rilevanza di temi come la sostenibilità e la tutela della salute alimentare o dei diritti dei lavoratori non si associ necessariamente a situazioni di agiatezza economica.

I fattori economici, in termini di vincoli delle risorse economiche di cui si dispone, hanno un peso determinante nelle scelte alimentari degli intervistati. Effettivamente, in letteratura si parla, negli ultimi anni, di *food social gap*, per cui è il reddito a dettare al consumatore cosa può mangiare sulla base della sua disponibilità economica.

Tuttavia, l'analisi dei dati ha evidenziato come la relazione tra risorse economiche da una parte, e culturali dall'altra, con la salubrità della dieta non sia lineare. Sembra piuttosto delineare un andamento a "U" per cui situazioni di fragilità e svantaggio marcati si accompagnano a regimi alimentari in alcuni casi addirittura più bilanciati, almeno dal punto di vista della frequenza con cui le classi di alimenti entrano nella dieta, che probabilmente rispondono più a situazioni di necessità che a scelte consapevoli. L'aumentare delle risorse economiche e culturali non necessariamente sostiene comportamenti più virtuosi, anzi, fino ad un certo punto, sembra rendere possibili diete più squilibrate e a rischio. Invece, in corrispondenza di fasce sociali con titoli di studio elevati e situazioni di maggiore agiatezza economica, si delinea un certo miglioramento nella composizione della dieta, plausibilmente sostenuto da scelte volontarie.

È importante sottolineare, tuttavia, che le differenze messe in evidenza tra strati più e meno agiati della popolazione risultano certo significative ma non così marcate da permettere effettivamente di parlare di un *food social gap*, almeno nei termini in cui la questione si pone in altri contesti. A questo proposito, diventa interessante chiedersi quali siano i fattori responsabili di una certa omogeneizzazione della dieta che tende a travalicare le differenze di reddito e di istruzione. Tra questi, deve essere considerato il peso di una vocazione culturale ben definita, che va sotto il nome di dieta mediterranea, di altre specificità locali e territoriali nelle tradizioni culinarie e gastronomiche, tra cui i prodotti di origine controllata e protetta, nonché il ricorso significativo a reti familiari e locali di

approvvigionamento. Le disparità economiche, oggettivamente misurabili, vengono di fatto compensate da componenti di tipo tradizionale (come la dieta mediterranea) e/o di tipo culturale, non necessariamente correlate al livello di istruzione formale, ma provenienti dal contesto familiare, sociale e territoriale di riferimento, che consentono anche a consumatori con risorse economiche limitate di orientarsi verso scelte bilanciate e corrette dal punto di vista nutrizionale.

La crisi persistente dettata dalla situazione pandemica potrebbe d'altra parte allargare la forbice tra i consumi di base, dettati dalla convenienza economica per gruppi sempre più ampi della società, e quelli che sono ritenuti prodotti alimentari di alta gamma per una fascia più ristretta della popolazione. Le incertezze economiche congiuntamente a quelle dell'assetto istituzionale dipingono una società italiana caratterizzata da tante contraddizioni: a stili di vita riconducibili a quelli della sazietà si affiancano in modo trasversale comportamenti alimentari improntati all'attenzione per la salute dell'individuo, la sostenibilità, la solidarietà sociale.

Sul piano politico-normativo, nel duplice obiettivo della sostenibilità in tema di sicurezza alimentare da una parte e di riduzione delle disuguaglianze socio-economiche nell'accesso ad un'alimentazione bilanciata dall'altra, le indicazioni che scaturiscono dai risultati evidenziati possono articolarsi su due grandi pilastri: in primo luogo strumenti basati sull'informazione e l'educazione del consumatore (parimenti al *nudging*, ovvero "spinte gentili" che portino il consumatore verso stili di vita e scelte alimentari salutari), per una maggiore consapevolezza e responsabilizzazione nelle scelte alimentari (campagne di pubblica informazione, interventi di educazione alimentare); a questi si affiancano politiche orientate al mercato con strumenti economici di incentivo (tasse su cibo "spazzatura" o sussidi su cibo salutare, ancora scarsamente presenti nei paesi mediterranei) e di regolamentazione (come ad esempio la limitazione della pubblicità o di altre forme di marketing sleale per cibo e bevande non salutari). Il *Self-Commitment* agli obiettivi di sostenibilità alimentare rappresenta un altro strumento rilevante, sia sul fronte pubblico che privato (tra cui l'aumento della quota di cibo biologico/vegetariano/di provenienza locale nelle mense pubbliche e nei mercati al dettaglio). In secondo luogo, se l'impatto della pandemia sulla disuguaglianza nella distribuzione dei redditi può essere mitigato nel breve periodo dall'azione degli ammortizzatori sociali (Relazione della BdI 2019), in una prospettiva di medio/lungo periodo si rendono necessari interventi strutturali di supporto alle famiglie con l'obiettivo di contrastare la caduta del reddito e gli effetti sfavorevoli sull'occupazione. Gli schemi di sostegno

generalmente applicati a livello nazionale (per il mantenimento dei rapporti di lavoro dipendente, come la CIG) congiuntamente ai benefici di un'azione straordinaria a livello europeo (si tratta dello strumento SURE¹⁷) potranno attenuare i rischi della disoccupazione e garantire una coesione sociale a livello comunitario. Solo la continuità della risposta delle politiche economiche, con un focus specifico per gli aspetti territoriali del paese e alcune tipologie di nucleo familiare, potrà contrastare l'acuirsi delle disuguaglianze socio-economiche (non solo in termini di reddito, ma anche su dimensioni che investono il capitale culturale e sociale) e quindi delle disparità nell'accesso ad una dieta nutrizionalmente equilibrata.

Inoltre, sulla base delle analisi qui condotte, appare importante sottolineare come scelte alimentari salutari, ma anche responsabili da un punto di vista ambientale e sociale, non debbano necessariamente essere considerate, né (soprattutto) comunicate, come prerogativa esclusiva di fasce privilegiate della popolazione. Da una parte, infatti, la ricerca ha messo in luce un forte riconoscimento, almeno da un punto di vista teorico, dei criteri di scelta dei prodotti alimentari associati sia alla salute sia all'impatto ambientale e sociale da parte delle componenti più fragili. Dall'altra, ha permesso di evidenziare come regimi alimentari più bilanciati non costino necessariamente di più rispetto a regimi meno corretti dal punto di vista nutrizionale, tanto che vengono adottati prevalentemente proprio dalle fasce economicamente più vulnerabili della popolazione. Un consumo limitato di carni, per esempio, bilanciato da un più frequente ricorso a verdure e legumi, può ben accostarsi all'esigenza di contenere la spesa. Si tratta, quindi, di investire in campagne informative sull'importanza di un'alimentazione equilibrata come forma di prevenzione primaria capaci di mettere in chiaro come questa possa essere un'opzione accessibile per tutti, con dei risvolti economici legati anche alla convenienza. Inoltre, una *policy* efficace in questo campo dovrebbe sostenere canali distributivi e in generale mettere a punto strumenti adatti a far sì che prodotti di qualità, di provenienza biologica, di stagione e/o di filiera corta, ma anche provenienti da circuiti in grado di assicurare il rispetto dell'ambiente e dei lavoratori, diventino effettivamente accessibili anche a fasce ampie della popolazione con risorse economiche limitate.

Sul fronte dei futuri sviluppi della ricerca, di sicuro interesse sarebbero analisi delle risposte comportamentali di diverse categorie di individui ai vari strumenti di politiche volte ad influenzare il consumatore verso obiettivi di sostenibilità. Anche la percezione della qualità degli alimenti in

¹⁷ Si tratta del Temporary Support to Mitigate Unemployment Risks in an Emergency, SURE.

relazione a tale obiettivo, nonché l'evoluzione della domanda in funzione di diversi livelli di qualità del prodotto alimentare rappresentano campi d'indagine di assoluto interesse.

Bibliografia

- Abnet, C., Corley, D.A., Freedman, N.D. e Kamangar, F. (2015). Diet and upper gastrointestinal malignancies. *Gastroenterology*, 148(6), 1234-43. Doi: 10.1053/j.gastro.2015.02.007.
- Allcott, H., Diamond, R., Dubé, J.P., Handbury, J., Rahkovsky, I. e Schnell, M. (2019). Food Deserts and the Causes of Nutritional Inequality. *The Quarterly Journal of Economics*, 134 (4), 1793–1844. Doi: <https://doi.org/10.1093/qje/qjz015>.
- Banca d'Italia, Relazione Annuale, 2020.
- Bai, Y., Alemu, R., Block, S.A., Headey, D. e Masters, W.A. (2021). Cost and affordability of nutritious diets at retail prices: Evidence from 177 countries. *Food Policy*, 99(C). Doi: 10.1016/j.foodpol.2020.101983.
- Ceccarini, L. (2021). *The Digital Citizen(ship): Politics and Democracy in the Networked Society*. Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Censis (2010). *Primo Rapporto sulle abitudini alimentari degli italiani*.
- Censis (2016). *Gli Italiani a tavola: qualcosa sta cambiando, il valore sociale dell'alimento carne e le nuove disuguaglianze*.
- Cicatiello, C., Marino, D. e Franco, S. (2011). Un focus sui consumatori che frequentano i farmers' market. In Cersosimo, D. (a cura di), *I consumi alimentari: evoluzione strutturale, nuove tendenze, risposte alla crisi*. Roma, Edizioni Tellus.
- Choi, S.C., Coughlan, A.T. (2006). Private label positioning: quality versus feature differentiation from the national brand. *Journal of Retailing*, 82, 79–93. Doi: <https://doi.org/10.1016/j.jretai.2006.02.005>.
- Confcommercio, Ufficio studi, (2020). *Qualche considerazione sulla dinamica della spesa per i prodotti alimentari in Italia*.
- Conforti, P., Pierani, P. e Rizzi, P.L. (2000). *Food and nutrient demands in Italy. Actual behavior and forecast through a multistage quadratic system with heterogeneous preferences*. Quaderno n. 303, Dipartimento di Economia Politica, Università di Siena.
- Del Gobbo, L., Khatibzadeh, S., Imamura, F., Micha, R., Shi, P., Smith, M., Myers, S.S. e Mozaffarian, D. (2015). Assessing global dietary habits: a comparison of national estimates from the FAO and the Global Dietary Database. *The American Journal of Clinical Nutrition*, 101 (5), 1038–1046. Doi: <https://doi.org/10.3945/ajcn.114.087403>.
- De Stefano, F. (2009). Problematiche economico-sociali nei Paesi avanzati sulla rintracciabilità e sulla sicurezza delle produzioni agroalimentari. In D'Amico, M. e Lanfranchi, M. (a cura di), *Produzioni agroalimentari tra rintracciabilità e sicurezza*, Atti del Convegno XLIV SIDEA.
- Drabik, D., de Gorter, H. e Reynolds, C. (2019). A conceptual and empirical framework to analyze the economics of consumer food waste. *Resources, Conservation and Recycling*, 149, 500-509. Doi: 10.1016/j.resconrec.2019.06.008.
- FAO (2015). *The State of Food Insecurity in the World 2015. Meeting the 2015 International Hunger Targets: Taking Stock of Uneven Progress [Internet]; Food and Agriculture Organization of the United Nations*. International Fund for Agricultural Development. Rome, Italy, 2015.

- FAO (2019). *The State of Food Security and Nutrition in the World 2019: Safeguarding against Economic Slowdowns and Downturns*. Rome, Italy, 2019.
- Hackner, J. (2000). A Note on Price and Quantity Competition in Differentiated Oligopolies. *Journal of Economic Theory*, 93(2), 233-239. Doi: <https://doi.org/10.1006/jeth.2000.2654>.
- Irala-Estévez, J.D., Groth, M., Johansson, L., Oltersdorf, U., Prättälä, R. e Martínez-González, M.A. (2000) A systematic review of socio-economic differences in food habits in Europe: consumption of fruit and vegetables. *European Journal of Clinical Nutrition*, 54(9), 706-14. Doi: 10.1038/sj.ejcn.1601080.
- Kozlova, O. (2016). *Is healthy food a luxury for the low-income households in the U.S.?* Job market paper, https://econ.duke.edu/sites/econ.duke.edu/files/job-market-papers/jmp_abstract_okozlova_1020.pdf.
- Lallukka, T., Laaksonen, M., Rahkonen, O., Roos, E. e Lahelma, E. (2007). Multiple socioeconomic circumstances and healthy food habits. *European Journal of Clinical Nutrition*, 61:701-10. Doi: 10.1038/sj.ejcn.1602583.
- Long, M.A., Gonçalves, L., Stretesky, P.B. e Defeyter, M.A. (2020). Food Insecurity in Advanced Capitalist Nations: A Review. *Sustainability*, 12, 3654. Doi : <https://doi.org/10.3390/su12093654>.
- Malassis L. (1979). *Economie agro-alimentaire – Vol. I: Economie de la consommation et de la production agro-alimentaire*. Paris, Cujas.
- Marra, M., Migliardi, A. e Costa, G. (2015). Disuguali a tavola, ma non troppo: le differenze sociali nell'alimentazione in Italia prima e durante la crisi. *Epidemiologia e Prevenzione*, 39(5-6), 322-331.
- Micheletti, M. e McFarland, A.S. (2011). *Creative Participation: Responsibility taking in the Political World*. Boulder, Paradigm Publishers.
- Novaković, R., Cavelaars, A., Geelen, A., Nikolić, M., Altaba II, Viñas, B.R., Ngo, J., Golsorkhi, M., Medina, M.W., Brzozowska, A., Szczecinska, A., de Cock, D., Vansant, G., Renkema, M., Majem, L.S., Moreno, L.A., Glibetić, M., Gurinović, M. van't Veer, P. e de Groot, L.C. (2014). Socio-economic determinants of micronutrient intake and status in Europe: a systematic review. *Public Health Nutrition*, 17(5), 1031-45. Doi: 10.1017/S1368980013001341.
- Petersen, K.E., Johnsen, N.F., Olsen, A., Albieri, V., Olsen, L.K., Dragsted, L.O., Overvad, K., Tjønneland, A. e Egeberg, R. (2015). The combined impact of adherence to five lifestyle factors on all-cause, cancer and cardiovascular mortality: a prospective cohort study among Danish men and women. *British Journal of Nutrition*, 113(5), 849-58. Doi: 10.1017/S0007114515000070.
- Pinstrup-Andersen, P. (2009). Food Security: Definition and Measurement. *Food Security*, 1, 5–7. Doi: <https://doi.org/10.1007/s12571-008-0002-y>.
- Romano, D. (2011). L'evoluzione strutturale dei consumi alimentari in Italia. In *I consumi alimentari*, atti del workshop tenuto a Palazzo Rospigliosi, Roma, Settembre.
- Stolle, D. e Micheletti, M. (2013). *Political Consumerism. Global Responsibility in Action*. New York, Cambridge University Press.
- Tarrazo-Antelo, A.M., Ruano-Ravina, A., Abal Arca, J. e Barros-Dios, J.M. (2014). Fruit and vegetable consumption and lung cancer risk: a case-control study in Galicia, Spain. *Nutrition and cancer*, 66(6): 1030-7. Doi: 10.1080/01635581.2014.936951
- World Health Organization (2006). *Comparative analysis of nutrition policies in the WHO European Region*. WHO: Copenhagen, Denmark.
- Zamagni, S. (2006). Sicurezza alimentare, sviluppo sostenibile, qualità. In Martino, G., , C. e Sediari, T. (a cura di), *La sicurezza degli alimenti. Contributi all'analisi economica* (pp. 7-15). Roma, Donzelli.

Insicurezze alimentari e consumerismo (politico) nella società globale del rischio

di Fabio Bordignon, Luigi Ceccarini e Cesare Silla *

Sommario

L'articolo affronta il tema della sicurezza alimentare, nella sua duplice declinazione di food safety e food security, fornendone un inquadramento teorico e un tentativo di misurazione empirica. Vengono illustrati i primi risultati di una inchiesta campionaria realizzata dal Dipartimento di Economia Società Politica (DESP) dell'Università di Urbino Carlo Bo, nell'ambito del progetto Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare. L'indagine consente di delineare l'entità e le dimensioni dell'insicurezza alimentare presso la popolazione adulta italiana, di studiarne la connessione con gli atteggiamenti in tema di sostenibilità e di individuare i fattori che entrano in gioco nella scelta alimentare. L'analisi prende inoltre in considerazione le intersezioni tra consumo e impegno sociale e politico, nella loro evoluzione temporale.

Parole chiave: sicurezza alimentare, cittadino-consumatore, sostenibilità, società del rischio

Food in-securities and (political) consumerism in the global risk society

Abstract

The article provides a theoretical framework for the study of these concepts and an attempt at empirical measurement. The concepts of food safety and food security are framed within the theoretical debate on the global risk society, focusing on the interconnections between insecurity/safety and risks, sustainability, consumption, and participation. The first results of a survey carried out by the Department of Economics, Society, Politics (DESP) of the University of Urbino Carlo Bo, in the context of the project Sustainability and food [in]security, are then illustrated. This research makes it possible to outline the degree and dimensions of food safety and food security in the Italian adult population, study its connection with attitudes towards sustainability, and identify the factors that influence food choice. The analysis also considers the interplay between consumption and social and political commitment, in their diachronic evolution.

Keywords: food safety, food security, consumer-citizen, sustainability, risk society

* Dipartimento di Economia, Società, Politica, Università di Urbino Carlo Bo. E-mail: fabio.bordignon@uniurb.it, luigi.ceccarini@uniurb.it, cesare.silla@uniurb.it

Introduzione

Il tema della sicurezza alimentare, nella sua duplice declinazione di *food safety* e *food security* - che richiamano rispettivamente la tutela della salute e gli aspetti etico-sociali sulla disponibilità del cibo - va indagato tenendo in considerazione il più ampio contesto della relazione tra globalizzazione dei rischi “sistemici” e individualizzazione della insicurezza “soggettiva” (Beck 2000; Bauman 2007).

Come ha messo una volta di più in evidenza l'esperienza pandemica del Sars-Cov-2, la storia globale recente è costellata di crisi sistemiche – sviluppatesi variabilmente su scala globale e “macro-regionale” – che hanno minato le certezze acquisite relativamente alla linearità e unidirezionalità dello sviluppo economico e della crescita del benessere sociale conseguenti ai processi di modernizzazione e al progresso-tecnoscientifico. La recessione globale partita nel 2008 sulle vicende finanziarie statunitensi è un drammatico esempio.

Per restare sul tema della sicurezza alimentare, va ricordata l'epidemia dell'encefalopatia spongiforme bovina (BSE), l'avviata suina, sino alle crisi connesse alla carenza di cibo e all'innalzamento dei prezzi dei beni alimentari essenziali dall'Egitto alle Filippine, dal Marocco al Pakistan.

I rischi sistemici relativi alla sicurezza alimentare hanno confermato una più generale tendenza endemica delle società globali alla produzione di crisi ricorrenti, tale per cui è lo stesso sviluppo a produrre le condizioni della periodica esplosione di situazioni emergenziali e di conseguenze indesiderate nella vita quotidiana delle persone. È in questo senso che la modernizzazione, secondo la lettura di importanti studiosi, deve farsi riflessiva, acquisire cioè la consapevolezza del fatto che lo stock di conoscenza acquisita e le modalità di gestione dei sistemi complessi sono sempre provvisori e devono essere continuamente riformati alla luce delle nuove informazioni e conoscenze accumulate (Giddens 1994; Beck et al. 1994).

A rendere il quadro ancora più complesso, l'aumento dell'interconnessione e dell'interdipendenza planetaria caratteristici della globalizzazione impediscono o rendono molto difficile la localizzazione e il confinamento delle conseguenze delle crisi nel loro luogo di produzione; così come la previsione degli effetti, sempre potenzialmente catastrofici su scala globale. È nella cornice del cosiddetto *effetto farfalla* che la condizione di rischio permanente, da un lato aumenta la percezione dell'insicurezza a livello soggettivo, dall'altro, e come conseguenza stimola reazioni e risposte “immunizzanti”.

Tra queste, vi sono le stesse pratiche di consumo, alimentare e non solo, attente alla dimensione della *sicurezza* nel suo senso più ampio, caricate di significati civici (Bartoletti 2013), quando non politici e di protesta. Il consumo *critico* può essere letto anche da questa prospettiva interpretativa. Si sono venuti a formare stili di consumo e alimentazione, *azioni* che esprimono un malessere nei confronti del disordine globale che si riflette nella vita quotidiana e nella interpretazione della realtà da parte del cittadino globale.

Per loro stessa natura tali reazioni si autoalimentano rischiando di trasformare l'eccezionalità delle emergenze ricorrenti e le specifiche conseguenze dei *processi* di globalizzazione (Steger 2017) in una risposta normalizzata al bisogno collettivo di sicurezza sociale. Come ha affermato Bauman (2000, p. 31)

al cuore della nostra vita sociale troviamo un desiderio forte e indistinguibile di sicurezza, anche se proprio molti dei tentativi di soddisfare quel desiderio contribuiscono a estendere e rafforzare il senso di insicurezza.

Questo articolo affronta i temi richiamati fornendone prima un inquadramento teorico, quindi un tentativo di misurazione empirica. Esso si articola in due sezioni. La prima tenta di posizionare il concetto di insicurezza alimentare, nella sua articolazione interna, nella cornice delle elaborazioni teoriche sulla società globale del rischio, soffermandosi in modo specifico sulle interconnessioni tra insicurezza e rischi, sostenibilità, consumo e partecipazione. La seconda sezione presenta invece i primi risultati di un'ampia inchiesta campionaria realizzata dal Dipartimento di Economia Società Politica (DESP) dell'Università di Urbino Carlo Bo, nell'ambito del progetto *Sostenibilità e [in]sicurezza alimentare*, che ha coinvolto un campione di oltre 2.000 casi, rappresentativo della popolazione italiana con 18 anni e più¹. In particolare, i dati di questa indagine vengono qui utilizzati nel tentativo di rilevare l'entità e le dimensioni dell'insicurezza alimentare e di studiarne la connessione con gli atteggiamenti in tema di sostenibilità e i fattori che entrano in gioco nella scelta alimentare (Cavazza e Guidetti 2020). Infine, l'analisi proposta prende in considerazione le intersezioni tra consumo e impegno sociale e politico, nella loro evoluzione temporale.

¹ La rilevazione è stata condotta nei giorni 18-26 gennaio 2021 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=2.029) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni.

1. L'insicurezza alimentare nella società globale del rischio

L'insicurezza alimentare rientra a pieno titolo tra le varie dimensioni dell'insicurezza sociale. Si acuisce e si riconfigura in forme inedite nel passaggio dagli assetti istituzionali della modernità societaria a quelli della società globale (Magatti 2009), attraverso complessi fenomeni di de-istituzionalizzazione e di riconfigurazione spazio-temporale della vita sociale (Scholte 2000, Martell 2011).

Nel passaggio dagli assetti istituzionalizzati della modernità societaria, tipici degli Stati-nazione del secondo dopoguerra, all'orizzonte globale che si sta configurando a partire dalle spinte liberali e neoliberaliste conseguenti alla caduta del muro di Berlino, si assiste a un progressivo allentamento della sicurezza ontologica su più livelli. La crisi dei classici riferimenti identitari di natura collettiva, come l'appartenenza di classe, religiosa, territoriale e il legame con le tradizionali ideologie politiche, ne sono le conseguenze più evidenti. Nel tentativo di analizzare il grado e le dimensioni dell'insicurezza alimentare è perciò fondamentale tenere in considerazione il quadro più ampio che la letteratura delinea a spiegazione dell'esplosione dell'insicurezza sociale nella società globale del rischio, in modo da poter poi valutare se e quali relazioni sussistano tra l'insicurezza alimentare e queste altre dimensioni.

L'indebolimento della sicurezza ontologica che la letteratura da tempo ha evidenziato come fenomeno tipico delle trasformazioni sociali contemporanee consiste nella riduzione della sicurezza in diverse sfere della vita sociale.

In primo luogo, la riorganizzazione della sfera produttiva e del lavoro, nel passaggio dal modello fordista-welferista a quello dell'accumulazione flessibile (Harvey 1993), ha prodotto una frammentazione dei percorsi professionali dei lavoratori, che hanno visto la loro identità riconfigurata in direzione di una individualizzazione dei percorsi biografici e di precarizzazione del lavoro (Sennett 1999).

Un secondo elemento da considerare dopo la ridefinizione della sicurezza lavorativa è la riduzione della sicurezza affettiva sollecitata da un processo di deistituzionalizzazione dei modelli familiari e dei ruoli di genere promosso dai processi di liberazione individuale del '68, che hanno sostenuto il desiderio di creatività e realizzazione individuale. A sua volta, questa trasformazione è stata salutata con favore e incoraggiata dalla logica del nuovo spirito del capitalismo, basato su un approccio alla vita per progetti in cui le scelte di vita, per rispondere alle nuove esigenze di flessibilità e mobilità, diventano costitutivamente provvisorie e revocabili (Boltanski – Chiappello 2014).

Un terzo asse di riduzione della sicurezza riguarda la dimensione identitaria dei soggetti, colti dentro processi di individualizzazione delle risorse simboliche ma anche di disancoramento sociale dai luoghi concreti della quotidianità. Come rileva Thompson, è vero che la crescente disponibilità di prodotti mediali consente ai soggetti una maggiore libertà di costruzione di un «progetto esistenziale attraverso l'incorporazione riflessiva delle idee mediate che ricevono» ma questo meccanismo di disancoramento dalla dimensione locale rende le persone sempre più dipendenti dai sistemi mediali rispetto ai quali «la maggior parte degli individui non ha che poco controllo» (Thompson, 1998, p. 300).

Inoltre, questo processo di individualizzazione dei riferimenti simbolici e di disancoramento sociale accentuato dall'accresciuta mobilità spaziale limita, come già accennato, la centralità dei tradizionali riferimenti collettivi della nazione, della religione, della classe sociale, delle tradizioni culturali come fonti *solide* di identificazione personale e collettiva.

Un'ultima dimensione di riduzione della sicurezza, strettamente connessa alle altre trasformazioni, concerne la sfera valoriale e normativa e quindi l'indebolimento complessivo dei legami sociali che ne consegue.

Inquadrare gli aspetti micro-sociologici delle biografie sociali e dei processi di formazione dell'identità dei cittadini-consumatori nel quadro macro-sociologico della società globale è fondamentale non solo per inquadrare il tema della sicurezza alimentare nel contesto più ampio dell'incertezza sociale e dei rischi sistemici, ma anche per comprendere la progressiva attenzione verso il rispetto di norme ambientali, civiche, sociali che sono a fondamento del consumo riflessivo, innervato da una consapevolezza etico-politica e da una presa di responsabilità verso tematiche di interesse collettivo (Micheletti 2003, 25-26).

L'impegno nell'ambito dei diritti umani e contro l'ingiustizia sociale, a favore dell'ambiente e della sostenibilità dello sviluppo, nonché la critica al modello stesso di produzione e di economia, rimanda ad una sensibilità tesa a ricomporre entro quadri inediti i legami sociali e il vissuto personale messi in crisi da trasformazioni di portata globale.

Ormai da molti anni, anche in Italia, il consumerismo politico costituisce una espressione di particolare interesse dell'intreccio tra forme individualizzate di partecipazione, improntate alla *lifepolitics*, che si sviluppano in aree sub-politiche nella cornice postmoderna come scenario. Si tratta anche di un attivismo che sin dall'inizio ha rivelato un atteggiamento critico, oltre che la preoccupazione verso determinate conseguenze della globalizzazione, nella società dell'incertezza (Forno e Ceccarini 2006, Ceccarini 2008).

In questa prospettiva, come afferma Scanlan, le questioni relative alla sicurezza e all'insicurezza alimentare vanno intese come una delle dimensioni strutturali che impattano sui livelli di benessere collettivo e devono perciò essere collegate alle più generali dinamiche di ristrutturazione culturale, socio-economica e politica di un sistema mondiale interconnesso (Scanlan 2009, p. 293).

1.1 L'insicurezza alimentare come insicurezza sociale

Diverse prospettive teoriche sono state avanzate per chiarire la connessione tra dimensione strutturale ed esperienza soggettiva in relazione al tema della sicurezza alimentare nella sua duplice dimensione di *food security* e *food safety*. Inizialmente, il tema della sicurezza alimentare era correlato al grado di adeguatezza dell'approvvigionamento delle risorse alimentari, venendo dunque circoscritto prevalentemente a una questione di produzione e, in seconda battuta, di equilibrio ecologico tra popolazione e possibilità di sfruttamento dell'ambiente per la produzione delle risorse alimentari.

Da un lato, dunque, secondo l'approccio teorico della modernizzazione, la risoluzione dei problemi della sicurezza alimentare dipendeva dalla capacità dei paesi non ancora "sviluppati" di percorrere la via della modernizzazione dei sistemi produttivi e distributivi della catena alimentare.

Dall'altro, invece, secondo la prospettiva neo-malthusiana, l'accento veniva messo sulla sostenibilità della produzione industriale e agricola degli alimenti e sui pericoli di sfruttamento della terra. Si trattava quindi di un problema di *disponibilità* delle risorse alimentari.

Con i lavori di Amartya Sen (1981), in particolare, lo sguardo viene posto su un secondo aspetto, quello dell'*accessibilità*. Secondo questa interpretazione viene sottolineato che la mera disponibilità del cibo non ne garantisce un accesso universale ed equilibrato. Sotto questa luce, la questione della sicurezza alimentare chiama in causa i rapporti di dominazione dei paesi capitalistici avanzati sui paesi periferici e, di converso, di dipendenza di questi dai primi. Il richiamo è alle letture delle dinamiche del capitalismo globale avanzate dai teorici della dipendenza e dalla teoria dei sistemi-mondo (Frank 1971; Cardoso & Faletto 1971; Wallerstein 2006).

Un passaggio ulteriore nella teorizzazione delle problematiche relative alla sicurezza alimentare si compie quando viene riconosciuto che disponibilità e accessibilità non sono sufficienti per misurare la sicurezza

né per formulare e implementare politiche e strategie efficaci. La questione dell'*utilizzazione* diventa quindi fondamentale ed è relativa ai modi in cui il cibo effettivamente disponibile e accessibile viene concretamente consumato, in termini di dieta equilibrata e consumo di alimenti sufficientemente nutrienti e non nocivi. In altri termini, la *food security* si associa esplicitamente alla questione della *food safety*. Da questo punto di vista, fattori culturali, politici e sociali - come la classe, il genere e l'etnia - diventano variabili fondamentali nella spiegazione non solo delle disuguaglianze di accesso al cibo ma anche relativamente a pratiche alimentari nocive e di un *habitus* insalubre.

Le prospettive teoriche che mettono in luce i fattori di stratificazione sociale alla base dei problemi della sicurezza alimentare contribuiscono anche ad evidenziare il ruolo delle disuguaglianze di ordine socio-spaziale, spostando l'accento dalle divisioni internazionali tra centro-periferia, Nord e Sud del mondo alle fratture trans-nazionali che riguardano le relazioni tra centri urbani, aree rurali e zone suburbane, mostrando le differenti percezioni di sicurezza alimentare cui contribuiscono politiche economiche e sociali volte a favorire i centri urbani a discapito delle aree periferiche, geograficamente e socialmente.

Le prospettive appena discusse, che mettono l'accento sulle varie dimensioni della povertà in relazione all'accesso e all'utilizzazione di cibi sicuri e sani, sottolineano una quarta dimensione della sicurezza alimentare: la *stabilità* dell'accesso alle risorse alimentari.

Questo rimanda alla distinzione tra insicurezza alimentare derivante da limitazioni croniche di accesso e utilizzo - legate a fattori strutturali di povertà e disuguaglianza - e insicurezza alimentare derivante da improvvise crisi sistemiche. Se nel primo caso è fondamentale valutare il grado della vulnerabilità sociale e le possibili politiche di riduzione della disuguaglianza, nel secondo caso è rilevante valutare e favorire la capacità degli individui e delle collettività di mettere in atto forme di resilienza a situazioni emergenziali.

Connesso a quest'ultima distinzione, diventa rilevante il tema della fiducia sociale in relazione alla sicurezza alimentare, sia nei termini della sua positiva o negativa correlazione con le scelte di consumo, sia in rapporto alla percezione della capacità sistemica di valutare e gestire le situazioni di rischio. La fiducia dei cittadini-consumatori, rispetto al meccanismo complesso di attori coinvolti nella catena alimentare - agricoltori, produttori, distributori e agenzie regolatorie e di controllo - costituisce una risorsa fondamentale per la definizione stessa della percezione della sicurezza alimentare e dei rischi ad essa connessi.

Da un lato, la consapevolezza dei cittadini-consumatori rispetto a questi temi può mettere in moto azioni collettive, ancorché individualizzate, di monitoraggio civico e di pressione pubblica rispetto alle pratiche degli attori coinvolti sul fronte dell'offerta. Dall'altro, la sicurezza dei cibi, nella sua declinazione di *food safety*, che per sua complessità non può dipendere dal controllo diretto del consumatore finale, diventa funzione della fiducia sociale verso i sistemi di regolazione e gli attori istituzionali di sorveglianza. Di conseguenza, la percezione della [in]sicurezza alimentare dipende in misura preponderante dai filtri cognitivi derivanti dalla rappresentazione mediatica e dai meccanismi di amplificazione sociale dei rischi (Kasperson et al., 1988). A cui vanno aggiunti i filtri istituzionali derivanti dal contesto sociale di appartenenza, che contribuiscono a selezionare i rischi meritevoli di attenzione (Douglas and Wildavsky 1982), così come di mobilitazione da parte dei cittadini-consumatori.

1.2 Il cittadino-consumatore e la responsabilità individualizzata

Il passaggio verso la tarda modernità ha portato trasformazioni nello stile di vita ma anche nei modelli di partecipazione e nel senso stesso della cittadinanza. È la conseguenza di una mutazione dello scenario politico e dei tratti della cultura politica dei cittadini che si riflette nei comportamenti di pubblico interesse.

I processi di globalizzazione e di individualizzazione si configurano come fattori di cambiamento delle forme di assunzione di responsabilità individuale. Progressivamente si sono definiti i contorni di una *individualized responsibility-taking*, la quale rimanda ad uno stile di cittadinanza attiva, in cui le scelte personali e della vita quotidiana assumono un significato politico. Su questo fronte vanno precisati due aspetti importanti:

a) il carattere individualizzato differisce profondamente dalla nozione di individuale, nel senso di personalistico o solitario, e non richiama un codice orientato all'interesse personale e al *particolare*;

b) il tratto *individualized* dell'azione collettiva non implica il superamento della forma tradizionale – e *collectivistic* – della partecipazione, sebbene tali formule si siano progressivamente indebolite e con sempre maggiore difficoltà riescano ad essere attrattive, assicurando elementi di senso e significati al (buon) cittadino (Ceccarini 2015, 150-162).

Questo ha accompagnato l'estensione del repertorio dell'azione collettiva, dando vita a forme *creative* di coinvolgimento politico e pratiche

della cittadinanza nelle democrazie contemporanee, in rapporto agli eventi sempre più imprevedibili e incontrollabili della società del rischio.

Conseguentemente, si sono aperti spazi che vanno oltre i confini dello stato-nazione e oltre le organizzazioni tradizionali della società civile. Le *arene subpolitiche* diventano, nella fase della modernità riflessiva, uno spazio importante per il coinvolgimento del cittadino e del consumatore. Più nello specifico, è possibile sostenere che la

individualized responsibility-taking might be a rising phenomenon in Western democracies. Whereas governments and conventional political institutions might not be able or willing to adequately address various current global problems, some citizens invent and create new approaches and solutions to global-problem solving and take over responsibility themselves (Stolle e Micheletti 2013, 25).

La riflessione sul *civic engagement* e sull'evoluzione della società civile fa osservare come nel tempo si sia trasformato il modo attraverso cui i cittadini si approcciano alla politica e allo spazio pubblico (Stolle e Hogghe 2014; Bartoletti e Faccioli 2013). La cultura politica, sull'onda della *rivoluzione silenziosa* avviata nel corso degli anni Sessanta, ha continuato a ridefinirsi fino ad oggi al tempo dell'incertezza globale.

Le formule tradizionali e istituzionalizzate di partecipazione scontano l'elemento gerarchico e burocratico, oltre al costo in termini di tempo necessari al coinvolgimento dei cittadini. Al tempo stesso limitano la possibilità dell'espressione personale. Manca in tali modalità di coinvolgimento, specie per le giovani generazioni, quel senso di immediatezza che azioni, quali il consumerismo politico o l'attivismo via Internet, sanno fornire. Si tratta di forme di impegno flessibile, talvolta episodico, frammentato, reticolare, che assicurano un senso di concretezza a chi pratica questo modello di cittadinanza attiva (Ceccarini 2021).

Nello specifico del consumo critico, boicottare o acquistare un prodotto in base a considerazioni etiche o politiche alimentano il significato *efficiente* dell'azione stessa (oltre a quello *identificante*). Si orientano verso cause di rimarchevole significato politico: ambientalismo ed economia sostenibile, giustizia sociale e diritti umani, difesa o conquista delle libertà democratiche.

Queste azioni di *alter-consumo* - come sono state definite da Lipovetsky (2007) - si configurano, inoltre, come forme di comunicazione. Trasmettono significati. Lanciano appelli a favore di stili di vita e di consumo improntati alla sobrietà, indirizzati verso politiche produttive e commerciali *responsabili*, mentre sul piano dell'intervento pubblico

sollecitano l'attenzione alle istituzioni verso la dimensione sociale e del territorio. Entrano, cioè, nel dibattito pubblico, formano identità, assumono una connotazione civile e anche politica.

La difesa dell'ambiente e dei diritti umani, dunque, passa anche attraverso l'acquisto di beni certificati come *environment friendly*, «bio», *ogm free*, fair trade o ottenuti senza aver fatto ricorso allo sfruttamento del lavoro. Le grandi multinazionali, e il significato di cui sono portatrici, vengono sfidate da nuove forme di produzione e distribuzione organizzata intorno alla filiera corta e ai mercatini locali, i Gruppi di Acquisto Solidale, o dal circuito delle Botteghe del mondo. Al tempo stesso è il mercato, le sue logiche e i suoi attori che vengono sfidati seguendo una logica riassunta dal classico slogan «think globally, act locally», che rimanda all'idea di *globalizzazione* e all'intreccio tra piani diversi dell'esperienza umana in un mondo dai confini sempre più ampi e spazi connessi.

Ma questo modello alternativo del consumo, che ha nella dimensione alimentare sicuramente il suo fulcro, interseca anche forme nuove di gestione del tempo, come *le Banche del tempo*, del risparmio, come *la finanza etica*, o della *moneta complementare*, che costituisce una concezione innovativa, locale, che ha come ricaduta non solo la generazione di sviluppo economico e sostenibilità ambientale, ma anche il rafforzamento del *social capital*, dei legami sociali e comunitari nel territorio (Forno e Graziano 2016).

La critica alla globalizzazione si esprime dunque anche mediante questo movimento di opinione e questo stile di consumo, che propongono, fondamentalmente, significati legati alla «umanizzazione» dei processi globali, una regolazione su piani diversi e connessi tra produzione e commercio, e più in generale valorizzando le prassi, le organizzazioni e la rete dell'economia eco-solidale. Per porre, in definitiva, un argine alle spinte neoliberiste e limitare il peso globale dei *perdenti della globalizzazione*.

2. Misure di food unsafety e food insecurity

I dati raccolti nell'ambito dell'indagine realizzata dal gruppo di lavoro del DESP-Università di Urbino Carlo Bo si inseriscono in questa cornice teorica e consentono di fornire delle (prime) risposte ad alcuni dei quesiti di ricerca che stanno alla base di questo lavoro.

Qual è l'entità dell'insicurezza alimentare, nella percezione della popolazione adulta italiana, e quali sono le sue dimensioni?

Quale relazione esiste, sul piano individuale, tra l'insicurezza alimentare e le altre principali fonti di insicurezza?

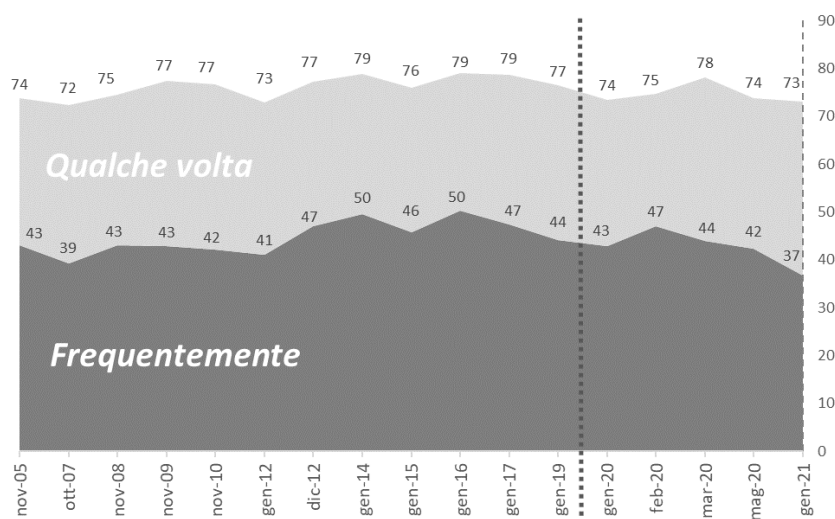
Qual è il profilo sociale degli individui insicuri rispetto alle scelte alimentari, in riferimento alle diverse dimensioni isolate dalla ricerca?

Infine, come si connette questo orientamento di fondo con la presa di responsabilità, la partecipazione, il coinvolgimento del cittadino consumatore nello spazio pubblico?

La ricca inchiesta campionaria conteneva, tra gli altri, cinque indicatori di insicurezza riconducibili alle due dimensioni teoriche della sicurezza alimentare richiamate nella precedente sezione attraverso le categorie di *food security* e *food safety*. Gli ordini di grandezza dell'insicurezza definiti da questo set di indicatori, combinata all'associazione statistica fra essi, conferma l'esistenza di queste due "facce" dell'insicurezza alimentare anche nella prospettiva dei cittadini-consumatori. Ciascun *item* della batteria in questione chiedeva al rispondente con quale frequenza, nella propria quotidianità, vivesse situazioni di preoccupazione collegate a diversi aspetti dell'alimentazione.

In generale, quasi tre quarti degli intervistati (73%) si sono detti almeno qualche volta preoccupati della «sicurezza dei cibi che mangiamo» (Figura 1). Tra questi, coloro che si definiscono «frequentemente» preoccupati superano la quota di una persona su tre (37%). Su questo specifico indicatore, è possibile costruire una serie storica che parte dal 2005 e zoomare, in modo specifico, sul trend dei dodici mesi precedenti l'indagine – un arco temporale che copre, sostanzialmente, il primo anno dell'emergenza pandemica da Sars-Cov2, evento che ha accresciuto il senso diffuso di insicurezza nella sua accezione più ampia. Un dato di sfondo appare a questo proposito interessante. Più della metà degli italiani intervistati (52%) condivide l'affermazione «Oggi è inutile fare progetti impegnativi per sé o per la propria famiglia, perché il futuro è incerto e carico di rischi». L'ultimo dato disponibile per lo stesso indicatore raccolto nel 2019, poco prima dell'esplosione dell'emergenza pandemica, si fermava al 45%. Si tratta di una crescita significativa di questo sentimento, diffuso socialmente, che tratteggia il clima più generale in cui si colloca l'insicurezza alimentare.

Fig. 1- Andamento della sicurezza alimentare in Italia (2005-2021) - Con che frequenza le capita di sentirsi preoccupato, per lei e per i suoi familiari, per quanto riguarda... “la sicurezza dei cibi che mangiamo”? (valori percentuali di coloro che si sono detti “qualche volta” o “frequentemente” preoccupati)



Fonti:

- Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

- Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, Demos & Pi e Fondazione Unipolis.

2.1 Food safety

Tornando ad allargare lo sguardo all’intero periodo di osservazione, l’insicurezza alimentare – almeno nell’accezione cui rimanda il quesito posto agli intervistati – si mantiene tra il 70 e l’80%. Pare, in altri termini, avere raggiunto il suo massimo "fisiologico" oltre il quale è difficile salire, vista l’entità e la sua condivisione sociale.

Le cronache degli ultimi decenni sono, del resto, ormai periodicamente punteggiate da emergenze di maggiore o minore rilievo che riguardano i cibi: dai casi della mucca pazza o dell’influenza aviaria fino alla carne alla diossina o le mozzarelle blu (solo per citare qualche esempio).

Centrando l’attenzione sulla componente dei cittadini più preoccupati, è possibile individuare una fase di crescita di un certo rilievo tra il 2012 e il 2014, quando l’indice, da poco sopra il 40%, raggiunge il 50%. Le indagini

dell'*Osservatorio europeo sulla sicurezza*, condotto da Demos & Pi e Fondazione Unipolis², registrano, in quella fase, una crescita di tutti gli indici di insicurezza inseriti nell'indagine: è il momento in cui l'onda lunga della crisi economico-finanziaria globale si riverbera un po' su tutte le dimensioni della vita sociale, condizionando gli atteggiamenti dei cittadini anche su aspetti non direttamente collegati alla sfera economica. L'indice qui utilizzato si manterrà su tali livelli (seppur con delle oscillazioni) almeno fino al 2016, per poi avviare una lenta fase di riassorbimento. Essa si protrae fino all'inizio del 2020, quando l'indice scende ai livelli pre-2012: 43%.

L'inizio dell'emergenza Covid-19 produce, tuttavia, un effetto contagio anche sulle altre fonti di insicurezza: la paura del virus si estende a tutte le altre paure, inclusa quella inerente la qualità e la salubrità del cibo. Si tratta però di un effetto transitorio. Nei mesi successivi – nei quali l'insicurezza sanitaria, negli atteggiamenti dei cittadini, segue l'andamento delle diverse ondate di contagio (Bordignon, Diamanti, Turato 2020) – l'insicurezza alimentare ripiega costantemente, fermandosi al 37% nel gennaio 2021. È il dato più basso dell'intera serie temporale. Segno di un assestamento nella gerarchia della insicurezza degli italiani. Superate le prime settimane dell'era-Covid-19, quando l'incertezza sulle modalità di trasmissione del virus era totale, il senso di insicurezza generalizzato sembra dunque essersi progressivamente focalizzato sul virus *in sé*, nonché sulle conseguenze extra-sanitarie della pandemia, in particolare sul fronte economico e dell'occupazione. Ancor più che negli anni pre-pandemici, il cibo – consegnato dai rider o preparato in casa nelle lunghe giornate di *lockdown*, con ingredienti sanificati dopo la spedizione da parte del supermercato – è diventato fattore di conforto³.

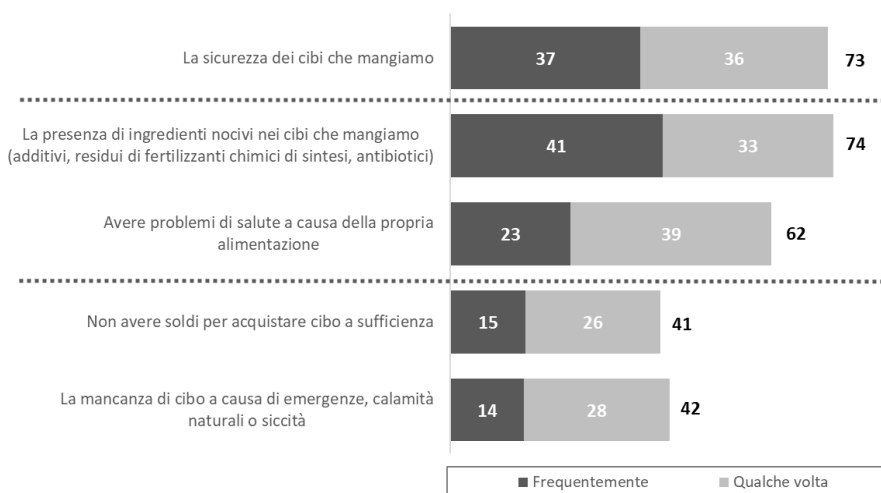
Semmai, come si vedrà più avanti, è aumentata, in alcuni settori della società, la paura di trovare vuoti gli scaffali dei negozi. Per quanto generale, l'indicatore finora analizzato rimanda infatti, in modo esplicito, ad una soltanto delle due facce dell'insicurezza in precedenza citate: quella della *food safety*. Della stessa entità, infatti, è l'insicurezza registrata da un altro indicatore, relativo alla preoccupazione circa «la presenza di ingredienti nocivi nei cibi che mangiamo», quali additivi, residui di fertilizzanti chimici di sintesi, antibiotici, etc.: 74% il numero di persone preoccupate almeno «qualche volta», 41% il numero di persone frequentemente preoccupate (Figura 2). La “paura nel piatto”, naturalmente, non rimanda esclusivamente alle responsabilità del

² Il report è disponibile a questo indirizzo: <http://www.demos.it/a01733.php>

³ Per uno studio sui consumi alimentari degli italiani durante l'emergenza pandemica cfr. anche Caso et al. (in corso di pubblicazione).

produttore, oppure all'incapacità da parte del consumatore di tenere sotto controllo la qualità dei prodotti acquistati, o alla fiducia negli organismi regolatori e di sorveglianza. Investe anche la sfera delle *scelte individuali*, non sempre in linea con le tabelle nutrizionali. Il numero di persone preoccupate di avere problemi salute a causa della propria dieta raggiunge infatti il 62% - che scende però al 23% se si considera il livello più elevato di intensità.

Fig. 2- Le dimensioni della sicurezza alimentare in Italia (2021) - Con che frequenza le capita di sentirsi preoccupato, per lei e per i suoi familiari, per quanto riguarda... (valori percentuali di coloro che si sono detti "qualche volta" o "frequentemente" preoccupati)



Fonte: Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

2.2 Food security

Gli indicatori finora analizzati, in modo coerente con la loro affinità semantica, tendono ad associarsi, dal punto di vista statistico, anche nelle risposte degli intervistati (Tabella A.1, in appendice). Parzialmente distinti, e reciprocamente associati, risultano invece gli altri due indicatori inseriti nel questionario, che rimandano, al contrario, alla dimensione della *food security*. Il 41% delle persone interpellate si è detto preoccupato (almeno qualche volta) di «non avere soldi per acquistare cibo a sufficienza» (Figura 2). Il 42% si è detto preoccupato che la mancanza di cibo possa essere

indotta da emergenze, calamità naturali o siccità. In entrambi i casi, la frazione di persone frequentemente in apprensione è ancora più circoscritta: intorno al 14-15%.

Le misure di insicurezza alimentare fin qui analizzate sono state quindi messe in relazione con ulteriori indicatori di insicurezza rilevati dall'indagine (Tabella A.1).

Intesa come *food security*, l'insicurezza alimentare si associa, prevedibilmente, anzitutto con l'insicurezza economica: la paura di non avere abbastanza soldi per vivere, nella traduzione empirica della ricerca. Nella specifica sotto-dimensione relativa ai problemi di approvvigionamento del cibo, essa si combina – anche in questo caso seguendo le attese – al rischio (percepito) di catastrofi naturali (terremoti, frane, alluvioni) e alla possibile insorgenza di nuove epidemie – questione particolarmente sentita dal campione intervistato, considerato il periodo di realizzazione dell'indagine.

La *food un-safety*, invece, si associa soprattutto all'insicurezza di tipo ambientale: chi teme la distruzione dell'ambiente e della natura tende a dirsi al contempo preoccupato per la qualità del cibo. Statisticamente significativa, anche se di minore entità, è l'associazione con i timori connessi alla globalizzazione – intesa come influenza sulla vita e sull'economia di ciò che capita nel mondo –, ma anche con la paura di catastrofi naturali e di possibili epidemie.

2.3 Profili di un atteggiamento complesso

Al fine di studiare la distribuzione dell'insicurezza alimentare nei diversi settori sociali, sono stati costruiti due indici sintetici di *food un-safety* e *food in-security*. Il primo indice è stato calcolato isolando la componente di persone che si dicono «frequentemente» preoccupate in almeno una fra due dimensioni: (a) la presenza di ingredienti nocivi nei cibi; (b) la possibilità di avere problemi di salute connessi all'alimentazione. Il secondo indice è stato calcolato, in modo speculare, come quota di persone che si dicono «frequentemente» preoccupate su almeno una fra due dimensioni: (a) non avere soldi per acquistare sufficiente cibo; (b) non disporre di cibo a causa di emergenze o catastrofi. Il rapporto tra le due grandezze – 47% vs 22% – conferma la preminenza della *food un-safety* sulla *food in-security*. Più interessante è andare ad analizzare l'*identikit* delle persone insicure delineato dai due indici, sulla base dei principali caratteri socio-demografici (Tabella A.2).

L'insicurezza rispetto alla qualità degli alimenti raggiunge i livelli più elevati tra le persone adulte ed anziane: in particolare, il picco massimo si osserva nella classe compresa tra i 55 e i 64 anni d'età (60%). All'opposto, il livello minimo viene registrato tra gli under-30 (35%). Valori superiori al 50% si osservano, inoltre, tra le donne – in particolare tra le casalinghe (61%) –, tra le persone poco istruite (53%), tra i residenti nel Sud e nelle Isole (58%). Non si segnalano relazioni significative con il reddito familiare. Proprio quest'ultima variabile, per converso, risulta significativamente associata all'insicurezza intesa come *food in-security*: essa raggiunge il livello più elevato al di sotto dei 1.500 euro mensili familiari e, in particolare, al di sotto dei 1.000 euro (39%).

Il profilo delle persone insicure circa le possibilità di accesso alle risorse alimentari è completato da ulteriori tratti (sebbene meno marcati): anche in questo caso, si tratta anzitutto di donne (27%), con basso livello d'istruzione (30%), residenti nel Mezzogiorno (30%). Tra le diverse categorie socio-professionali, i valori più elevati sono quelli fatti segnare dai disoccupati (34%) e dalle casalinghe (35%).

2.4 “Paure” e “ragioni” delle scelte alimentari

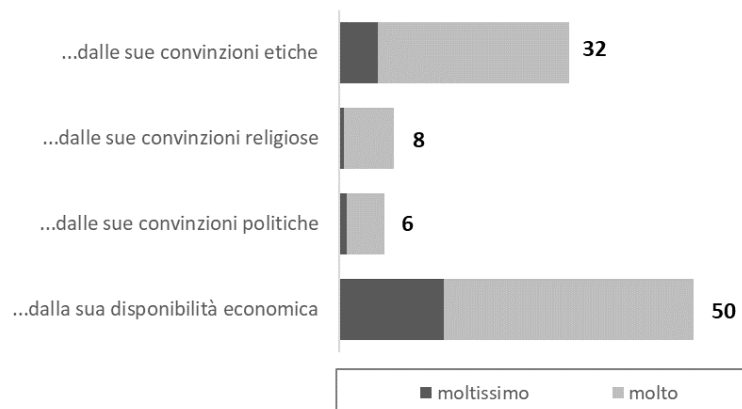
In linea generale, è possibile affermare che i dati relativi agli indici di insicurezza alimentare trovano riscontro rispetto alle principali motivazioni che i rispondenti adducono come fattori di influenza delle proprie scelte alimentari. Se per la metà del campione l'influenza principale è giocata dalle motivazioni di ordine economico, dato che aumenta a oltre i tre quarti del campione tra coloro che si sentono particolarmente insicuri in relazione all'indice di *food insecurity*, un terzo dei rispondenti adduce anche considerazioni di tipo etico alla base delle scelte d'acquisto, dato che aumenta di qualche punto - fino al 40% - tra i rispondenti maggiormente sensibili alla *food unsafety*.

Il livello molto basso (6%) di chi si dice influenzato nelle scelte alimentari da motivazioni politiche è probabile indizio di una scarsa consapevolezza della relazione che si potrebbe instaurare tra posizioni individuali di natura etica e dimensione collettiva legata alle scelte politiche (Figura 3).

La maggiore sensibilità alle motivazioni etiche trova riscontro nel profilo sociodemografico corrispondente - vicino a quello delineato dalle principali ricerche sul tema - poiché maggiore è l'attenzione per questa dimensione tra i giovani (18-29 anni; 47%) e i giovani-adulti (30-44 anni; 40%), tra coloro che possiedono un titolo di studio alto (laurea e oltre,

44%), tra chi abita nel centro storico e in zona residenziale fuori dal centro storico (38%+ 38%), tra chi si colloca politicamente a sinistra (44%) e tra chi dispone di un reddito familiare elevato (oltre 3.000 euro al mese, 46%)⁴.

Fig. 3 – Scelta alimentare e fattori economici, etici, politici e religiosi. Le sue scelte alimentari sono influenzate... (valori percentuali)



Relazione con gli indici di insicurezza alimentare (% molto o moltissimo)					
		Convinzioni etiche	Convinzioni religiose	Convinzioni politiche	Disponibilità Economica
Indice di Food Unsafety	Sicuri	26	5	5	47
	Insicuri	40	11	8	53
Indice di Food Insecurity	Sicuri	31	7	6	43
	Insicuri	37	11	8	76

Fonte: Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

Più in generale, rispetto alla totalità del campione, sebbene il 73% affermi che, rispetto alle scelte d’acquisto, si dovrebbe fare più attenzione alle ricadute ambientali e sociali anziché concentrarsi sul gradimento dei prodotti, scelte alimentari di tipo vegetariano o vegano non sono positivamente correlate alla sensibilità ecologica per più della metà degli

⁴ Dati di ulteriore interesse emergono se si considerano le motivazioni alle scelte d’acquisto in relazione all’indice di dieta equilibrata, poiché i “virtuosi” risultano meno influenzati da motivazioni economiche nelle scelte d’acquisto. Si veda a questo proposito anche il contributo di Lello, Rombaldoni e Sanchez Carrera, in questo stesso numero.

intervistati: infatti, il 55% è la somma di chi risponde “poco” o “per niente” alla domanda se essere vegetariani o vegani aiuti la sostenibilità ambientale (Tabella 1).

Tab. 1 – Scelta alimentare, sostenibilità, ambiente e salute

		<i>Pensano che “essere vegetariani o vegani aiuti la sostenibilità ambientale” (valore percentuale¹)</i>	<i>Pensano che “le persone dovrebbero fare più attenzione alle ricadute ambientali e sociali delle scelte alimentari” (valore percentuale²)</i>	<i>Pensano che “per mantenersi in salute la cosa più importante è puntare sull'alimentazione, lo stile di vita e il movimento fisico” (valore percentuale³)</i>
<i>TUTTI</i>		36	73	89
<i>Indice di Food Unsafety</i>	Sicuri	32	67	88
	Insicuri	40	80	91
<i>Indice di Food Insecurity</i>	Sicuri	36	74	91
	Insicuri	35	69	82
<i>Indice di dieta equilibrata</i>	A rischio	36	68	86
	Insicuri	38	75	90
	Virtuosi	34	74	90

¹ Secondo lei essere vegetariani o vegani aiuti la sostenibilità ambientale? (“molto” o “abbastanza” d'accordo)

² Secondo lei, quando fanno la spesa, le persone.... 1. “Dovrebbero fare più attenzione alle ricadute ambientali e sociali delle scelte alimentari”; 2 “Dovrebbero essere più libere di acquistare ciò che gradiscono senza preoccuparsi troppo delle ricadute ambientali e sociali”.

³ Secondo lei, per mantenersi in salute cosa è più importante.... 1. “Puntare sull'alimentazione, lo stile di vita e il movimento fisico”; 2 “Intervenire adeguatamente sulle patologie attraverso farmaci e profilassi appropriati”.

Fonte: Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

Se, come ovvio, questo tipo di sensibilità aumenta notevolmente tra chi si autodefinisce vegano o vegetariano, incrementi leggeri ma significativi si evidenziano anche tra i giovani (18-29 anni, 48%), gli studenti (54%) e quanti si dichiarano politicamente di sinistra (51%), così come tra coloro che si sentono insicuri dal punto di vista della *food unsafety* (40%). Tra questi ultimi, e in maniera coerente con il quadro teorico, la sensibilità verso le ricadute ambientali e sociali delle scelte d'acquisto aumenta sensibilmente (80%), mentre diminuisce in modo considerevole tra coloro che si sentono sicuri dal punto di vista della *safety* dei cibi (67%), pur attestandosi su valori elevati.

Similmente, la sensibilità alle ricadute ambientali e sociali nelle scelte d'acquisto aumenta tra coloro che presentano indici di dieta equilibrata (75%) e virtuosa (74%), mentre diminuisce tra chi adotta una dieta a rischio (68%). Tra gli intervistati che mostrano livelli relativamente più bassi di sensibilità si trovano i rispondenti a basso reddito (62%), gli operai (60%) e coloro che si riconoscono politicamente a destra (65%).

Per quanto riguarda invece l'importanza che si attribuisce allo stile di vita, al movimento e alla corretta alimentazione per mantenersi in salute, essa è diffusa tra tutti i rispondenti e non si segnalano variazioni significative rispetto alla percezione di sicurezza e insicurezza alimentare, nella duplice declinazione di *safety* e *security*.

2.5 Le forme dell'acquisto

Alcuni dati significativi si osservano in relazione ai canali di acquisto, rispetto ai quali sembra emergere una correlazione inversa tra distanza socio-spaziale dei canali di acquisto e dieta virtuosa (Tabella 2). Tra coloro che presentano uno stile di alimentazione a rischio, la percentuale di utilizzo mensile del *commercio online* aumenta rispetto al dato generale (37% vs una media del 25%), mentre diminuisce il valore per *acquisti di prossimità*, realizzati presso mercati rionali, negozi e botteghe di quartiere (62% vs 68%) e presso i circuiti dell'economia equo-solidale (9% a fronte di una media del 11%); mentre tra coloro che presentano una dieta virtuosa aumenta l'utilizzo dei canali di prossimità (70%).

Il dato deve però essere analizzato tenendo in considerazione una frattura generazionale nell'utilizzo almeno della vendita online. Le percentuali sono particolarmente basse tra i pensionati (2%) e le persone anziane (65 anni e più, 1%), mentre aumentano notevolmente tra i giovani-adulti (30-44, 44%) e tra chi possiede un titolo di studio medio (37%) e alto (35%); qui la differenza sembra essere giocata, negli esiti di virtuosità della dieta, non dal canale in sé quanto piuttosto dalla sensibilità individuale e dalla capacità di utilizzo del mezzo come strumento per reperire, entro un'offerta pressoché illimitata e un vasto range di prezzi, prodotti idonei ad una dieta equilibrata, sani e salubri.

Se, tuttavia, inseriamo nel quadro anche i temi della *safety* e della *security* alimentare, una certa preferenza verso i canali più vicini al cittadino-consumatore si conferma tra coloro che si sentono insicuri rispetto alla salubrità degli alimenti: la distanza è inversamente proporzionale alla fiducia riposta nei prodotti.

Tab. 2- I punti di acquisto. Prima dell'emergenza del Coronavirus, normalmente con che frequenza acquistava prodotti alimentari attraverso i seguenti canali di vendita? (valori percentuali)

	tutti i giorni	tutte le settimane	tutti i mesi	due o tre volte all'anno	una volta all'anno	mai	Non sa / Non risponde	TUTTE LE SETTIMANE	TUTTI I MESI
Supermercati e ipermercati come Esselunga, Conad, Coop, ecc.	8	64	15	6	1	5	1	72	87
Mercati rionali, negozi e botteghe di quartiere/paese	9	42	17	10	4	18	1	51	68
Rivenditori online come Amazon etc.	2	8	16	13	5	56	1	9	25
Circuiti dell'economia solidale (es. i GAS), anche online	1	2	8	8	7	72	2	3	11
Hard discount come Eurospin, Dico, Aladin, LIDL, IN's, ecc.	4	37	20	10	3	24	2	41	61
Vendita diretta dal produttore in presenza o on-line]	4	16	14	17	5	42	1	20	35

Fonte: Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

Tra coloro che si sentono *unsafe*, la percentuale di chi utilizza negozi di quartiere sale al 70%, così come sale la percentuale rispetto all'acquisto diretto dal produttore (40% rispetto a una media del 35%); l'inverso accade invece tra chi si sente sicuro rispetto a questa dimensione, poiché l'utilizzo di canali di *prossimità* diminuisce (61% mercati rionali e negozi di quartiere; 30% vendita diretta).

Per quanto riguarda invece l'altra dimensione, quella della *security*, valgono qui motivazioni di *prossimità* ma anche considerazioni economiche, poiché tra gli insicuri aumenta leggermente sia l'utilizzo dei mercati rionali e negozi di quartiere (70%) sia quello degli hard discount (65% a fronte di una media del 61%).

2.6 Boycotting e buycotting

Proseguendo lungo il percorso intrapreso, vanno ora considerate le forme di consumo critico a cui si è accennato nelle pagine precedenti, per il significato che assumono nell'ambito di pratiche di acquisto consapevole,

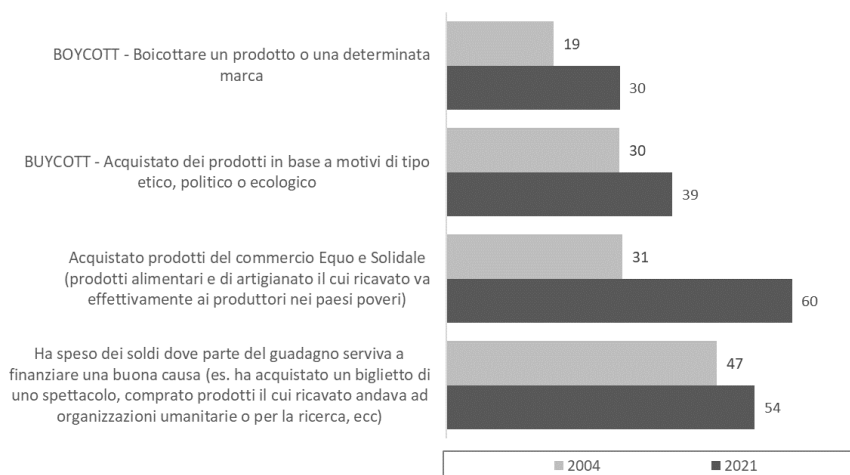
etico, responsabile, verde, a seconda delle specifiche utilizzate dagli osservatori. Va precisato a questo proposito che le modalità di espressione sono sostanzialmente due:

a) quella positiva (senza accezioni normative), ovvero il *buycotting*, in cui la scelta di acquisto ricade intenzionalmente su specifici beni che si intende premiare, in quanto rispettano determinati criteri etici e sociali nel modello di produzione e di comportamento istituzionale. Questi prodotti sono generalmente etichettati da specifici sistemi di certificazione, che ne facilitano l'identificazione e limitano i costi in termini di conoscenze e informazioni necessarie a praticare queste scelte di acquisto. Il consumatore con la propria azione individuale valorizza determinate filosofie di produzione e modelli di distribuzione. Il commercio equo e solidale, i prodotti a km 0 e a filiera corta, la rete delle organizzazioni dell'economia eco-solidale, i produttori che certificano il rispetto dei diritti del lavoro. A questo può essere aggiunta la finanza etica e altri tipi di servizi che a tali principi si ispirano, come, ad esempio, le varie forme di turismo responsabile;

b) quella negativa, il *boycotting*, in cui specifici prodotti, servizi, o un *brand* non vengono consapevolmente acquistati – di qui la negazione – con un esplicito intento sanzionatorio, basato sulle stesse considerazioni di natura etica, ambientale o politica. L'obiettivo di fondo è quello di procurare sia un danno economico, sia di immagine pubblica, generalmente a spese di grandi imprese multinazionali, bersaglio di queste campagne, che dal punto di vista simbolico rappresentano la controparte in questa dinamica conflittuale.

Lo sguardo di lungo periodo offre indizi sulle trasformazioni di queste pratiche. Anzitutto, per fornire una cornice più ricca allargano le forme di consumo critico a quello che in via generale è possibile definire consumo *filantropico*, ovvero una spesa attenta alla dimensione comunitaria e al bene comune. Si osserva, infatti, un incremento della porzione di cittadini che nel corso dell'anno precedente l'intervista «ha speso soldi in cui parte del guadagno serviva a finanziare una buona causa». Nel 2004 questo dato non raggiungeva, per poco, la metà degli italiani (47%), nel 2021 si registra una quota pari a 54%. Si tratta di un incremento interessante sul fronte del consumo eticamente orientato - per utilizzare una definizione ampia - viste anche le incertezze economiche che la società italiana ha vissuto negli ultimi anni, a partire, quantomeno, dalla *recessione globale*. Tale crisi si è innescata dal 2008 e ha prodotto forti disagi a diverse componenti della popolazione, come testimoniato da vari indicatori economici.

Fig. 4 - Consumare con impegno. Con che frequenza nell'ultimo anno ha partecipato alle seguenti attività? (valori percentuali di chi ha partecipato almeno una volta l'anno)



Fonti:

- Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

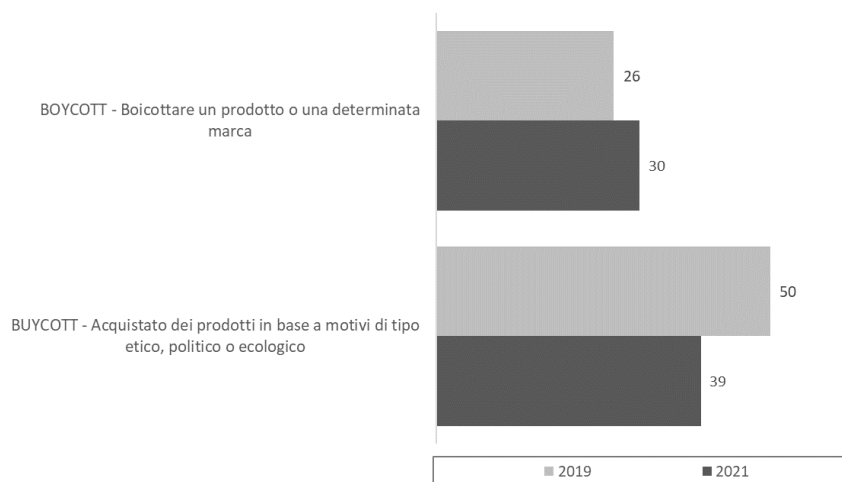
- Demos-Coop/LaPolis (Università di Urbino). Osservatorio sul capitale sociale degli italiani, Maggio 2004 (base: 1277 casi).

Ma i dati più interessanti per le finalità conoscitive di questo lavoro riguardano le forme consumeriste di *buy-boycotting* che assumono un più esplicito significato civico quando non esplicitamente politico.

Sempre nel periodo considerato si osserva una crescita considerevole delle tre pratiche di consumo considerate. Gli acquirenti di prodotti *fair-trade* raddoppiano, dal 31% al 60%, tra il 2004 e il 2021. La scelta di praticare un acquisto critico, basato esplicitamente su motivazioni etiche, politiche o ambientali, cresce dal 30% al 39%. Anche la partecipazione a campagne di boicottaggio aumenta in modo sensibile, dal 19% al 30%. I significati dietro queste scelte di acquisto sono diversi: più *altruistico* sul fronte della spesa filantropica o per l'acquisto di prodotti Equo e Solidali, più *militante*, in particolare per *boycotters*, oltre che per i *buycotters*.

Restrungendo sia il periodo di osservazione sia le forme di consumo critico, e confrontando il dato del 2019, ovvero l'ultima rilevazione pre-pandemia, con quello del 2021 rilevato dalla ricerca DESP emerge un trend interessante. Il *boycotting* faceva osservare, nel 2019, un dato pari a 26%. Sale al 30% nel 2021. Mentre relativamente al *buycotting* si registra una riduzione, dal 50% al 39%.

Fig. 5 – Boycotting e buycotting prima e durante la pandemia. Con che frequenza nell'ultimo anno ha partecipato alle seguenti attività? (valori percentuali di chi ha partecipato almeno una volta l'anno)



Fonti:

- *Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).*

- *Demos & Pi per La Repubblica, Rapporto su Gli Italiani e lo Stato, Dicembre 2019 (base: 1212 casi).*

Detto in altri termini, l'azione consumerista che si è sviluppata nel periodo del Covid-19 sembra aver abbracciato con forza la forma più movimentista e militante. I soggetti che praticano tali azioni più degli altri mostrano il profilo del *cittadino critico* (Norris 1999): un cittadino impegnato ed esigente, attento alla qualità dei processi democratici, alle dinamiche di inclusione politica e dotato di una vasta gamma di risorse che lo rendono più forte e resiliente nelle turbolenze del mondo globale.

2.7 Né insicuri, né incerti

Relativamente al rapporto con lo spazio pubblico e politico, gli indicatori offrono un contorno di maggiore integrazione, che non significa consenso incondizionato. Si tratta di cittadini che si dicono particolarmente interessati alla politica, più soddisfatti del funzionamento della democrazia. Si riconoscono in misura maggiore nel continuum ideologico destra-sinistra (privilegiando le posizioni di sinistra) e in misura minore non si

riconoscono in questo spazio, quindi in misura minore si chiamano fuori da questo schema che rappresenta la politica tradizionale. Al tempo stesso, l'indagine permette di affermare che questi soggetti nutrono un sentimento anti-politico più contenuto, anche se critico ed esigente verso la sfera politica.

Infatti, sono cittadini che più di altri praticano forme di mobilitazione improntati alla protesta, come testimonia il ricorso alla firma di petizioni. Oppure la partecipazione al movimento ambientalista di Greta Thunberg che, coerentemente, si lega all'orientamento verso un'idea di sviluppo che, nella prospettiva di questi soggetti, dovrebbe avere come priorità «la protezione dell'ambiente, anche al costo di frenare la crescita economica».

Complementare a queste posizioni orientate al bene comune e a comportamenti partecipativi è una *vision* di società aperta al mondo, multiculturale, e di un'Italia dai confini permeabili.

La globalizzazione non è percepita come un problema in sé. Si tratta peraltro di soggetti che meno soffrono della "incertezza" del cittadino globale. Il futuro, per questo segmento della società, non è minato dall'incertezza e dal rischio al livello di quanto invece si osserva presso altre componenti sociali che, in misura maggiore, si sentono *left behind*, ai margini dei processi e delle opportunità globali. Le maggiori risorse in termini di reddito, di capitale culturale, di integrazione socio-politica li rafforzano nell'affrontare il mondo globalizzato e li mettono nelle condizioni di governarne i rischi ad esso connessi.

L'impegno e il coinvolgimento di questi cittadini, se messo in relazione ai sentimenti di insicurezza alimentare, non mostrano, coerentemente, un profilo di preoccupazione. Gli indici di *food unsafety* e *food insecurity* precisano che il loro modo di approcciarsi al cibo e i significati attribuiti è dettato più da un tratto della loro cultura politica che da un sentimento di paura.

Questo è vero sia per i *boycotters* sia per i *buycotters*, che fanno registrare un valore dell'indice della *food-safety* pari a quanti non praticano tali azioni consumeriste, in entrambi i casi intorno al 50%.

Per quanto riguarda la dimensione della *food security*, il dato appare sensibilmente più basso, rispettivamente 16% e 19% contro il 26% circa della media di chi non consuma in modo *critico*.

È evidente che queste paure non li riguardano direttamente, anche in ragione delle maggiori risorse di cui dispongono, ma diventano, nel loro sguardo, una *issue* politica globale, un diritto umano non tutelato e verso il quale mobilitarsi in difesa dei *losers* del mondo.

Tab. 3 – *Boycotting e buycotting: un profilo degli aderenti e dei non aderenti ai due stili di consumo critico (valori percentuali)*

	Boycotting		Buycotting	
	No	Sì	No	Sì
Food Unsafety Index	49	52	51	49
Food Insecurity Index	26	16	26	19
Indice di incertezza del futuro ¹	54	45	57	43
Favorevoli ad una società “aperta” ²	40	54	35	59
Antepongono l’ambiente alla crescita economica ³	68	77	65	77
Soddisfatti del funzionamento della democrazia ⁴	36	46	35	45
Hanno firmato petizioni nell’ultimo anno ⁵	16	44	12	43
Interesse per la politica ⁶	36	54	33	46
<i>Auto-collocazione politica:</i>				
Sinistra o centro-sinistra	29	39	26	40
Centro	5	10	4	9
Destra o centro-destra	19	22	20	22
Esterni	42	25	44	27
Non risponde	5	4	6	2

¹ Ora Le illustrerò alcune opinioni su temi molto attuali. Mi può dire quanto si sente d'accordo con ciascuna di esse? “Oggi è inutile fare progetti impegnativi per sé e per la propria famiglia, perché il futuro è incerto e carico di rischi” (% “molto” o “moltissimo” d'accordo).

² Con quale di queste frasi si direbbe maggiormente d'accordo? 1. I confini dell'Italia andrebbero maggiormente controllati; 2. L'Italia dovrebbe aprirsi maggiormente al mondo.

³ Con quale delle seguenti affermazioni sull'ambiente e l'economia si direbbe maggiormente d'accordo? 1. La protezione dell'ambiente dovrebbe avere la priorità, anche al costo di frenare la crescita economica; 2. La crescita economica dovrebbe avere la priorità, anche se l'ambiente in parte ne risente.

⁴ Su una scala da 1 a 10, quanto si direbbe soddisfatto del funzionamento della democrazia in Italia? (% punteggi 6-10).

⁵ Le è capitato, negli ultimi dodici mesi, di firmare petizioni collettive? (% di persone che hanno firmato petizioni su carta oppure online).

⁶ Percentuale di persone che si sono dette “molto” o “abbastanza” interessate alla politica. Fonte: Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

Conclusioni

Il percorso sviluppato nelle pagine precedenti inserisce l'insicurezza alimentare nella più ampia cornice della incertezza globale. La prospettiva adottata ha volto lo sguardo verso i cittadini-consumatori, nel tentativo di mapparne comportamenti e atteggiamenti. L'eterogeneità è il tratto costitutivo che emerge, poiché gli stili di consumo e le attitudini verso il cibo nella loro relazione con l'insicurezza alimentare - declinata nella duplice dimensione della *food security* e *food safety* - variano in base al

profilo dei cittadini in termini di accessibilità alle risorse materiali e simboliche. L'atteggiamento di *insecurity* è maggiormente espresso da cittadini economicamente deboli e per questo impauriti e preoccupati per la disponibilità effettiva del cibo. L'altra dimensione della [in]sicurezza, il sentimento di *un-safety*, si lega invece alle insicurezze globali, in particolare all'insicurezza di tipo ambientale. Non solo: spinge a valorizzare stili di acquisto nei circuiti di prossimità, richiamando la qualità garantita dalla filiera corta, il rapporto diretto e personale con il produttore-venditore. Si tratta, in altri termini, di uno stile che si accompagna non solo alla ricerca della qualità del cibo ma anche a rappresentazioni sociali più articolate relative al modello economico-produttivo e ai rapporti tra individuo e comunità di riferimento.

I primi risultati riportati in queste pagine stimolano un approfondimento del lavoro, sia mediante un supplemento di analisi dei dati raccolti in questa specifica iniziativa di ricerca, sia con altre azioni di indagine complementari, di tipo quantitativo e qualitativo.

Le relazioni tra atteggiamenti e comportamenti emerse nella ricerca non sono una novità in letteratura, ma le misure che emergono da questo lavoro offrono nell'insieme uno spaccato interessante e attuale, che non può prescindere dalla situazione emergenziale legata al Covid-19.

Sinteticamente, si delinea il quadro di una reazione dal basso composita. Ciò riflette la complessità stessa del mondo globale in connessione con le società "locali". Il contesto *nazionale*, infatti, preso in osservazione in questo lavoro, diventa una delle polarità del nesso *locale*. E lo sguardo longitudinale di alcuni indicatori ha rivelato misure e tendenze che aiutano a precisare il quadro evolutivo.

L'emergenza pandemica si è inserita in questo scenario senza stravolgere un assetto che appariva già consolidato nel tempo. Si tratta, in altre parole, di una variabile interveniente ma non determinante. Ha acuito, ma non ha stravolto, il puzzle di ansie e paure già diffuse e indotte dai processi globali di più lungo periodo. Gli stili alimentari e i loro significati, le pratiche di consumo, anche quelle *responsabilmente* orientate - nonché critiche della globalizzazione - si sono ridefinite nel tempo ma non hanno subito, nell'insieme, scossoni particolari nell'ultima fase. Si sono riaggiustate entro un quadro che da tempo si era sedimentato nelle visioni del cittadino globale, con le sue insicurezze, tra le quali gioca un ruolo rilevante quella alimentare.

Del resto, come è stato sottolineato nella parte introduttiva del lavoro, la condizione permanente del rischio aveva già stimolato l'insicurezza a livello soggettivo. Al tempo stesso, aveva sollecitato quelle risposte che hanno poi dato sostegno ad *azioni* che sono espressione del malessere verso

il disordine globale che si riflette, inevitabilmente, nella vita quotidiana - e sugli acquisti da portare a tavola - dei cittadini. Tra queste reazioni va ricordato anche l'impegno e il coinvolgimento di componenti di cittadini-consumatori (o meglio consum-attori) in arene definite sempre più dall'orizzonte globale e dalla collocazione *subpolitica* che, attraverso stili di consumo *responsabilmente* orientati, entrano nel più ampio circuito di iniziative critiche, quando non del dissenso movimentista.

È, in altri termini, una tendenza che conferma non solo il pluralismo delle risposte sociali, ma richiama ulteriormente, da un lato, la nota questione della politicizzazione del mercato e degli stili di vita individuali (*lifestyle politics*) nello scenario società del rischio; dall'altro, sottolinea con forza i confini di uno spazio riconducibile ad una vivace «area di movimento» in cui dimora un insieme eterogeneo di gruppi, pratiche, orientamenti, organizzazioni che hanno nella *issue* della produzione alimentare un punto di riferimento comune.

Bibliografia

- Bartoletti, R. (2013), *Pratiche di consumo e civic engagement: il consumo impegnato di natura in città*, in Bartoletti, R. e Faccioli, F., «Comunicazione e civic engagement», Franco Angeli, Milano, pp. 201-222.
- Bartoletti, R. e Faccioli, F. (2013), *Comunicazione e civic engagement*, Franco Angeli, Milano.
- Bauman, Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, trad. it., Feltrinelli, Milano.
- Bauman, Z. (2007). *Consuming Life*. Cambridge - Malden, MA: Polity Press.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio*, trad. it., Carocci, Roma.
- Beck, U., Giddens, A., & Lash, S. (1994). *Reflexive Modernization: Politics, Tradition, and Aesthetics in the Modern Social Order*. Stanford: Stanford University Press.
- Boltanski, L - Chiapello, È, (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, trad. it., Mimesis, Milano – Udine.
- Bordignon, F., Diamanti, I., & Turato, F. (2020), “Il contagio delle opinioni. Cittadini e democrazia ai tempi del Coronavirus”, *Comunicazione politica*. 3/2020: 389-418.
- Cardoso, F. H.; Faletto, E. (1971), *Dipendenza e sviluppo in America latina: saggio di interpretazione sociologica*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1967).
- Caso, D., Guidetti, M., Capasso, M., & Cavazza, N. (in corso di pubblicazione) “Finally, the chance to eat healthily: Longitudinal study about food consumption during and after the first COVID-19 lockdown in Italy”, in *Food Quality and Preference*.
- Cavazza, N. e Guidetti, M. (2020), *Scelte alimentari. Foodies, vegani, neofobici e altre storie*. Il Mulino, Bologna.
- Ceccarini, L. (2008), *Consumare con impegno. La politica quotidiana tra botteghe del mondo e supermercato*, Roma-Bari, Laterza.
- Ceccarini, L. (2021), *The Digital Citizen(ship). Politics and Democracy in the Networked Society*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Douglas, M. and A. Wildavsky. (1982), *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technical and Environmental Dangers*. Berkeley, CA: University of California Press.

- Forno, F. e Ceccarini, L. (2006), *From the streets to the shops: The Rise of New Forms of Political Action in Italy*, in «South European Society and Politics», 2, pp. 197-222.
- Forno, F. e Graziano R.P. (2006), *Il consumo critico*, Bologna, Il Mulino.
- Frank, A. G. (1970), *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Lampugnani Nigri, Milano (ed. or. 1967).
- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Trad. it. Bologna: Il Mulino.
- Harvey, D. (1993), *La crisi della modernità*, trad. it., Il Saggiatore, Milano.
- Kasperson, R. E. et al. (1988), The social amplification of risk: a conceptual framework. *Risk Analysis*, 8, 177-187.
- Lipovetsky G. (2006), *Le bonheur paradoxa*, Edition Gallimard, Paris: Trad. it. *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*. Raffaele Cortina Editore, Milano (2007).
- Magatti, M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Martell, L. (2011), *Sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino (ed. or. 2010).
- Micheletti, M. (2003), *Political Virtue and Shop ping: Individuals, Consumerism, and Collective Action*, New York, Palgrave Macmillan; trad. it. *Critical Shopping. Consumi individuali e azioni collettive*, Milano, Angeli, 2010.
- Scanlan SJ. (2009), "New Direction and Discovery on the Hunger Front: Toward a Sociology of Food Security/Insecurity", *Humanity & Society*. 33 (4): 292-316
- Scholte, J.A. (2000), *Globalization: a critical introduction*, New York: St. Martin's Press.
- Sennet, R. (1999), *L'uomo flessibile*, trad. it., Feltrinelli, Milano.
- Steger, M.B. (2013), *Globalization: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *La globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- Stolle, D. e Micheletti, M. [2013], *Political Consumerism: Global Responsibility in Action*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Stolle, D. e Hooghe, M. [2005], *Inaccurate, Exceptional, OneSided or Irrelevant? The Debate about the Alleged Decline of Social Capital and Civic Engagement in Western Societies*, in «British Journal of Political Science», 35(1), pp. 149-167.
- Thompson, J.B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità*, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- Wallerstein, I. (2006), *Comprendere il mondo: introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste (ed. or. 2004).

Appendice

Tab. A.1- Misure di associazione tra indicatori di insicurezza (τ_b di Kendall)

		(A)	(B)	(C)	(D)	(E)
La sicurezza dei cibi che mangiamo (A)	τ_b		.48***	.17***	.26***	.33***
	n		2034	2036	2038	2035
La presenza di ingredienti nocivi nei cibi che mangiamo (B)	τ_b	.48***		.16***	.22***	.33***
	n	2034		2034	2036	2033
Non avere soldi per acquistare cibo a sufficienza (C)	τ_b	.17***	.16***		.46***	.28***
	n	2036	2034		2039	2035
La mancanza di cibo a causa di emergenze, calamità naturali o siccità (D)	τ_b	.26***	.22***	.46***		.26***
	n	2038	2036	2039		2037
Avere problemi di salute a causa della propria alimentazione (E)	τ_b	.33***	.33***	.28***	.26***	
	n	2035	2033	2035	2037	
Non avere abbastanza soldi per vivere	τ_b	.12***	.15***	.49***	.33***	.16***
	n	1053	1050	1053	1054	1047
La distruzione dell'ambiente e della natura	τ_b	.29***	.30***	-.03	.09**	.14***
	n	1053	1050	1053	1054	1047
La globalizzazione, l'influenza sulla vita e sull'economia di ciò che capita nel mondo	τ_b	.15***	.19***	.08**	.13***	.09**
	n	1053	1050	1053	1054	1047
L'insorgere di nuove epidemie	τ_b	.14***	.19***	.09**	.18***	.13***
	n	1053	1050	1053	1054	1047
Essere vittima di disastri naturali, terremoti, frane, alluvioni	τ_b	.23***	.19***	.13***	.23***	.12***
	n	1053	1050	1053	1054	1047
Gli atti terroristici	τ_b	.14***	.18***	.09**	.18**	.15***
	n	1053	1050	1053	1054	1047

* $p < 0.05$ ** $p < 0.01$ *** $p < 0.001$

Fonte: Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

Tab. A.2- Indici di Food Unsafety e Food Insecurity

TUTTI		<i>Food Unsafety</i>	<i>Food Insecurity</i>
<i>Genere</i>	Uomini	42	17
	Donne	52	27
<i>Classe d'età</i>	18-29 anni	35	18
	30-44 anni	41	23
	45-54 anni	45	16
	55-64 anni	60	26
	65 anni e più	52	25
<i>Titolo di studio</i>	Basso	53	30
	Medio	41	16
	Alto	40	9
<i>Categoria socio-professionale</i>	Operaio	38	17
	Tecnico, impiegato, funzionario, dirigente	40	13
	Libero professionista	42	15
	Lavoratore autonomo / imprenditore	51	17
	Studente	37	19
	Casalinga	61	35
	Disoccupato	49	34
	Pensionato	51	24
<i>Area di residenza</i>	Nord Ovest	40	18
	Nord Est	37	17
	Centro	48	20
	Sud e Isole	58	30
<i>Auto collocazione politica</i>	Sinistra	48	20
	Centro-sinistra	43	12
	Centro	48	20
	Centro-destra	44	18
	Destra	45	20
	Esterni	49	28
<i>Reddito netto mensile familiare</i>	Fino a 1000 euro	43	39
	1000-1500 euro	52	25
	1500-2000 euro	44	9
	2000-2500 euro	51	12
	2500-3000 euro	30	15
	Oltre 3000 euro	48	13
<i>Autodefinizione alimentare</i>	Onnivoro	47	22
	Vegetariano o vegano	46	26
	Altro	42	24

Fonte: Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).

Tab. A.3 - Scelta alimentare e fattori economici, etici, politici e religiosi. (valori percentuali di chi ha risposto “molto” o “abbastanza” per categoria socio-demografica)

TUTTI		A	B	B	D
<i>Genere</i>	Uomini	31	7	6	47
	Donne	34	9	7	53
<i>Classe d'età</i>	18-29 anni	47	9	12	59
	30-44 anni	40	12	8	65
	45-54 anni	29	3	5	61
	55-64 anni	30	7	7	36
	65 anni e più	22	8	3	32
<i>Titolo di studio</i>	Basso	26	8	4	45
	Medio	36	7	8	54
	Alto	44	6	11	57
<i>Categoria socio-professionale</i>	Operaio	28	3	7	56
	Tecnico, impiegato, funzionario, dirigente	45	6	9	58
	Libero professionista	35	26	8	46
	Lavoratore autonomo / imprenditore	43	20	8	42
	Studente	47	7	8	59
	Casalinga	35	6	6	54
	Disoccupato	26	9	6	85
	Pensionato	22	7	4	30
<i>Area di residenza</i>	Nord Ovest	33	5	8	51
	Nord Est	28	5	4	42
	Centro	27	7	8	54
	Sud e Isole	39	13	6	51
<i>Auto collocazione politica</i>	Sinistra	44	5	12	54
	Centro-sinistra	38	6	7	51
	Centro	31	15	6	32
	Centro-destra	32	7	7	46
	Destra	19	11	11	47
	Esterni	31	7	4	53
<i>Reddito netto mensile familiare</i>	Fino a 1000 euro	26	8	6	56
	1000-1500 euro	35	14	8	49
	1500-2000 euro	28	4	6	58
	2000-2500 euro	23	1	6	54
	2500-3000 euro	40	5	11	46
	Oltre 3000 euro	46	5	10	43
<i>Autodefinizione alimentare</i>	Onnivoro	29	7	6	46
	Vegetariano o vegano	51	20	12	64
	Altro	30	9	5	47

Nota: (A) convinzioni etiche; (B) convinzioni religiose; (C) convinzioni politiche; (D) disponibilità economica.

Fonte: Indagine sulla sostenibilità e [in]sicurezza alimentare, Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) – Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Gennaio 2021 (base: 2029 casi).